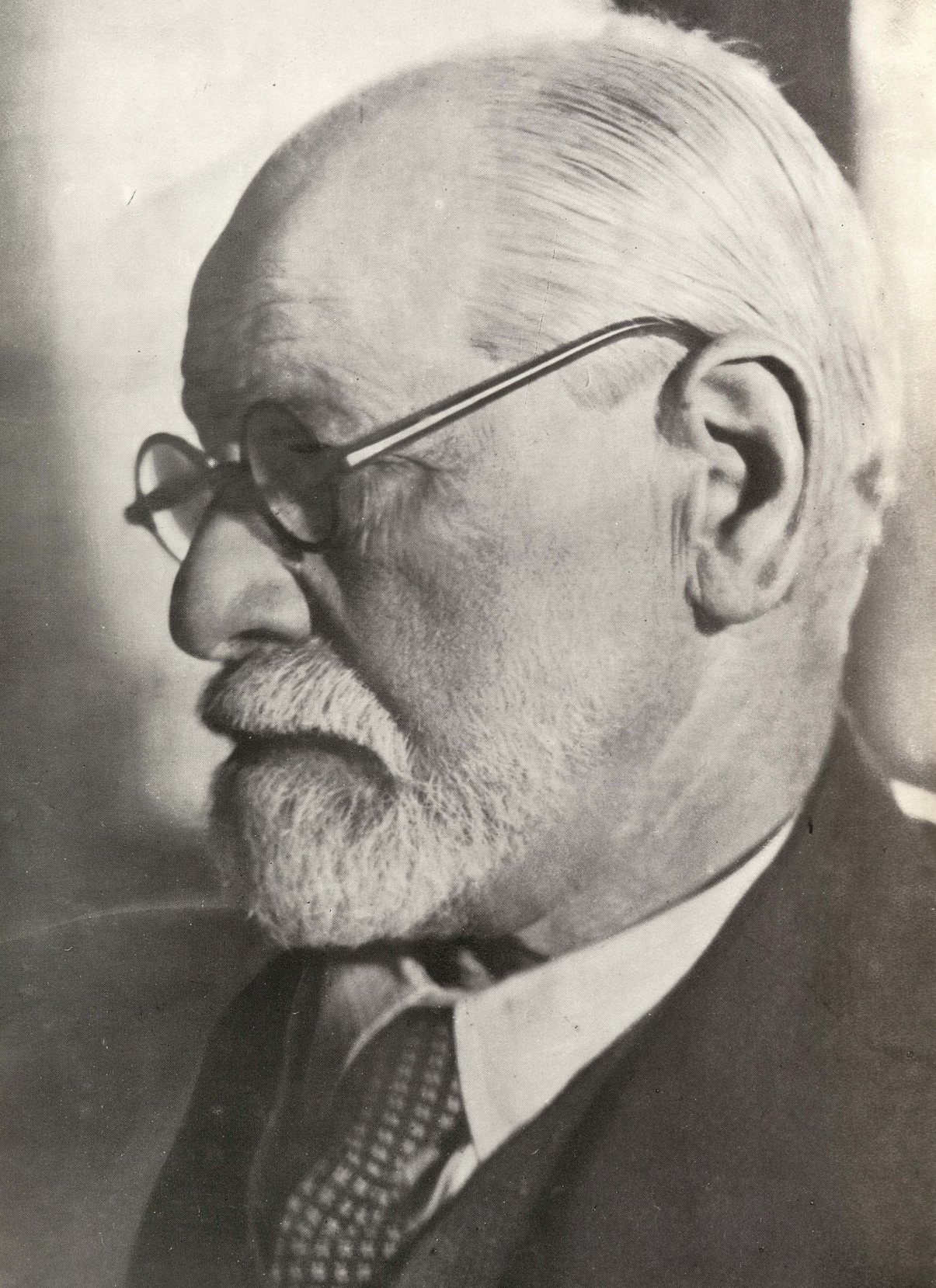
8

SAGGI DI PSICOANALISI IN ONORE DI SIGMUND FREUD

BIBLIOTECA PSICOANALITICA INTERNAZIONALE · SERIE ITALIANA

CREMONESE ROMA 1936 XIV

Roma

luglio 1926

BIBLIOTECA PSICOANALITICA INTERNAZIONALE

8

SERIE ITALIANA

E. WEISS - C. L. MUSATTI - E. SERVADIO - N. PERROTTI

G. M. HIRSCH - L. KOVÀCS - R. MERLONI

SAGGI DI PSICOANALISI

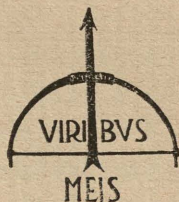
IN ONORE DI SIGMUND FREUD

CREMONESE LIBRAIO EDITORE

ROMA 1936-XIV

BIBLIOTECA PSICOANALITICA INTERNAZIONALE 8 SERIE ITALIANA

E. WEISS - C. L. MUSATTI - E. SERVADIO - N. PERROTTI
G. M. HIRSCH - L. KOVÀCS - R. MERLONI

SAGGI DI PSICOANALISI
IN ONORE DI SIGMUND FREUD

CREMONESE LIBRAIO EDITORE
ROMA 1936-XIV

PREFAZIONE

Con la presentazione al pubblico italiano di un gruppo di lavori originali, dovuti ai principali suoi componenti, la Società Psicoanalitica Italiana intende recare il proprio omaggio a Sigmund Freud, in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Di proposito, i collaboratori di questo volume si sono tenuti perfettamente liberi nella scelta e nello svolgimento dei singoli temi. Il libro è sorto senza alcuna intenzione programmatica; ognuno dei lavori che lo compongono fa parte a sè.

E' augurabile che l'insieme di questi scritti sia giudicato interessante dal pubblico italiano. Scorrendone infatti l'indice, e leggendone i titoli, si può avere un'impressione approssimativa della vastità dei campi che la psicoanalisi ha esplorato ed è chiamata ancòra ad esplorare. Da un contributo alla psicologia della coscienza morale si passa ad un saggio su alcune modernissime applicazioni del metodo analitico alla terapia di disfunzioni organiche; da uno studio sui profondi significati di alcuni simboli e miti, antichi e moderni, si va all'interpretazione e alla ricostruzione, minuziose e pazienti, di complicati meccanismi onirici; dall'indagine analitico-biologica del sistema neurovegetativo si va ad uno studio profondo dei problemi psicologici relativi all'amore, o all'esame caratterologico di una vasta classe di individui delinquenti. La psicologia generale, l'etica, il folklore, la mitologia, la medicina, l'arte, il giure, costituiscono gli

svariatissimi terreni in cui si muovono questi lavori, rappresentativi della varia attività degli psicoanalisti italiani.

Questo divario — tra la modestia del proprio collettivo contributo e la vastità della scienza che in esso tuttavia si riflette — è accettato dai compilatori del volume: poichè ad essi stava soprattutto a cuore mettere in evidenza non già le loro personalità singole, ma la grandezza leonardesca dell'Uomo che ne ha orientato il pensiero, creando il più fertile strumento di umana conoscenza che oggi il mondo possegga. La diversità e la varietà — di per sè innegabilmente singolari — dei lavori qui riuniti, testimonia appunto, su una scala minima, che la scienza cui Freud ha dato la vita si applica ormai, in quanto scienza psicologica fondamentale, a tutte le forme dello spirito creatore.

Se questi scritti potranno contribuire a diffondere maggiormente anche in Italia tale verità — il riconoscimento della quale suona gloria imperitura all'ottantenne Maestro — lo scopo dei compilatori sarà stato raggiunto; la loro fatica — volta ad aggiungere alcune voci al coro universale di ammirazione e di omaggio che in questi giorni si leva verso Freud — non sarà stata compiuta invano.

Roma, aprile 1936-XIV.

LA SOCIETÀ PSICOANALITICA ITALIANA

CENNO BIOGRAFICO

Sigmund Freud è nato a Freiberg (ora Przibor), in Moravia, il 6 maggio 1856, ma già nel 1860 la sua famiglia si stabilì a Vienna, dove egli ha poi sempre risieduto. Si laureò in medicina nel 1881. Lavorò dal 1876 al 1882 nel Laboratorio di fisiologia di Ernst Brücke, compiendovi ricerche sull'istologia del sistema nervoso; quindi passò all'Istituto di anatomia cerebrale, come assistente del Meynert. Nel 1885, sulla base dei suoi lavori istologici e clinici, gli venne conferita la libera docenza in neuropatologia. Attratto dalla fama di Charcot, e ottenuta una borsa di studio, si recò in quello stesso anno a Parigi per frequentare la clinica della Salpêtrière. Le ricerche ed esperienze di Charcot sull'isterismo nei due sessi e sugli stati ipnotici destarono in lui grandissimo interesse. Tornato l'anno dopo a Vienna, fu incaricato da M. Kassowitz di dirigere il reparto malattie nervose nella sua clinica pediatrica. Pubblicò in quel tempo alcuni lavori molto apprezzati sulla paralisi cerebrale infantile (tema che svolse poi, nel 1897, quale collaboratore di H. Nothnagel, nel *Handbuch der allgemeinen und speziellen Therapie*). Proseguendo nel suo studio delle malattie nervose, e dei varî metodi di cura relativi (specie dell'ipnosi), si recò a Nancy per assistere alle ricerche sulla suggestione compiute da H. Bernheim e dalla sua scuola. Riprese a Vienna ad occuparsi dei fenomeni isterici, e comprese l'importanza euristica di alcune indagini di J. Breuer, che sin dal 1880-82 era riuscito a curare un'isterica inducendola a rievocare, nello stato ipnotico, gli eventi che avevano precorso l'insorgere del quadro sintomatico. Al metodo impiegato dal Breuer, e da questi chiamato « catartico », il Freud ne sostituì un altro, più estensivo e delicato, e che a differenza dell'ipnosi poteva applicarsi alla maggioranza degli individui: il metodo delle « libere associazioni », attraverso il quale il paziente giunge nella veglia, me-

diante una lunga serie di associazioni spontanee d'idee, a sollevare il velo di amnesia che nasconde le situazioni affettive mantenute lontane dalla coscienza, e causa dei sintomi. Quando però il Freud si mise decisamente per questa via, e soprattutto allorchè accertò e denunciò l'importanza degli istinti sessuali nell'eziologia delle nevrosi, il Breuer si trasse in disparte, e il Freud perfezionò da solo il proprio metodo, cui diede il nome di « psicoanalisi ». Da questo punto in poi la vita e l'attività del Freud fanno tutt'uno con la storia del movimento psicoanalitico. Isolato per molti anni, il Freud vide stringersi intorno a sè i primi discepoli soltanto nel 1906: due anni dopo fu tenuto a Salisburgo il primo Congresso di psicoanalisi, e nel 1910 venne fondata la Società Psicoanalitica Internazionale.

Da un metodo di psicoterapia, qual'era in principio la psicoanalisi, questa dottrina assurse a poco a poco ad una scienza psicologica del profondo, che rivoluzionò i concetti prima vigenti intorno alla vita psichica in genere. Per poter cioè comprendere le più svariate manifestazioni delle malattie psichiche, alla cui cura razionale il Freud si dedicava, egli non potè più servirsi delle nozioni che allora la scienza ufficiale era in grado di offrirgli. Dato che la comprensione dei disturbi presuppponeva la conoscenza del funzionamento normale della psiche, il Freud si vide costretto a compiere delle indagini originali sulla psicologia anche normale dell'uomo, e riuscì in tal modo a gettare molta luce su quelle parti e funzioni della psiche che prima di lui nessuno aveva scandagliato. Il metodo terapeutico instaurato dal Freud subì sviluppi via via maggiori, e se da un lato le sue nuove scoperte vennero confermate da studî eseguiti nei più svariati campi dello scibile (mitologia, folk-lore, demopsicologia, religioni, arte, ecc.), d'altro lato furono appunto queste stesse scoperte del Freud quelle che permisero un approfondimento mai prima pensato degli studî relativi a questi e ad altri campi d'indagine.

Le resistenze che però la psicoanalisi ha incontrato presso la maggioranza dei rappresentanti della scienza ufficiale, e le espressioni di ostilità cui il Freud e la sua scuola furono fatti segno, sono forse uniche nella storia della scienza, così come eccezionali sono stati il coraggio e la costanza mostrati al riguardo da questo grande e geniale indagatore, cui soprattuto stava a cuore la ricerca della verità scientifica. Il tempo ha però già in parte fatto giustizia, sì che oggi la

psicoanalisi freudiana è di gran lunga più nota ed accettata che non ai tempi in cui il Freud ne formulò i principî fondamentali.

Nel 1902 il Freud era stato nominato professore straordinario all'Università di Vienna; il titolo di « ordinario » non gli venne conferito che nel 1920. Nel 1930 gli fu assegnato il « premio Goethe » della città di Francoforte. L'attività didattica verbale del Freud si è esplicata nell'insegnamento accademico, nei congressi e riunioni della Società Psicoanalitica Internazionale, e in un breve corso tenuto alla Clark University (Worcester, Stati Uniti d'America) nel 1909. Quantunque duramente provato da un crudele morbo che l'abilità del chirurgo (1923) seppe vincere, il Freud è rimasto sempre attivo e creatore, anche se non ha preso più parte ai congressi psicoanalitici. Negli ultimi anni il suo interesse si è rivolto specialmente ai problemi relativi alla religione, all'etica, e alle questioni storico-sociali e civili in genere.

OPERE: Gli scritti psicoanalitici del Freud sono raccolti in dodici volumi (*Gesammelte Schriften*), pubblicati dal 1925 al 1934 a cura dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag di Vienna, e tradotti in parecchie lingue. In ordine di data, le sue opere capitali sono: *Die Traumdeutung* (1900), *Zur Psychopathologie des Alltagslebens* (1904); *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie* (1905); *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten* (1905); *Totem und Tabu* (1913); *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (1916-17); *Jenseits des Lustprinzips* (1920); *Massenpsychologie und Ich-Analyse* (1921); *Das Ich und das Es* (1923); *Die Zukunft einer Illusion* (1927); *Das Unbehagen in der Kultur* (1930); *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (1933). Il Freud dirige inoltre le riviste *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse* e *Imago*.

BIBLIOGRAFIA: Sull'opera di Freud sono stati scritti migliaia di volumi e di articoli, che è quindi impossibile anche soltanto menzionare. Per ulteriori informazioni sulla sua vita si possono consultare la sua *Selbstdarstellung*, Vienna, 1928 (trad. franc. *Ma vie et la psychanalyse*, Parigi, 1929); ed anche il brillante saggio di St. Zweig in *Die Heilung durch den Geist*, Lipsia, 1931 (trad. ital. *L'anima che guarisce*, Milano, 1931), cap. III.

EDOARDO WEISS
ROMA

PRESENZA PSICHICA E SUPER-IO

CONTRIBUTO ALL'ESPLORAZIONE PSICOLOGICA DELLA COSCIENZA MORALE

1.

Al fenomeno della coscienza morale sono state sempre connesse alcune fra le più importanti manifestazioni spirituali dell'umanità: in modo particolare la manifestazione religiosa, con i concetti, ad essa proprî, di colpa, di pentimento e di espiazione. Ma anche a prescindere dalla religione come tale, basti osservare che i più grandi pensatori, dall'antichità fino ai tempi nostri, si sono profondamente interessati ai problemi inerenti alla coscienza, la quale promuove svariatissimi atteggiamenti, ed è indispensabile alla convivenza umana. Si è tentato di darne una spiegazione basandosi su varie concezioni, tanto da parte degli « aprioristi » che degli « empiristi ». I primi sono rappresentati nell'antichità innanzi tutto da *Socrate* e nell'epoca moderna da *Kant*, che enunciò il noto « imperativo categorico »; i secondi specialmente da *Hobbes*, *Locke*, *Hume*, *Nietzsche* ed altri.

Stupisce che, prima di *Freud*, la psicologia, tranne che, forse, descrivere qualche manifestazione della coscienza e catalogarla in una data categoria di fenomeni psichici, non abbia minimamente contribuito a chiarire la sua funzione specifica e la sua genesi filo - ed ontogenetica, senza parlare dell'applicazione della psicologia alla medicina, dalla quale il problema è stato del tutto trascurato. Si rimane alquanto sorpresi nel constatare che la psichiatria prefreudiana non si è affatto preoccupata dell'esplorazione della coscienza morale, quantunque

certi quadri clinici presentino determinate e tipiche affezioni di vario genere, ad essa relative, determinando o iperscrupolosità ossessiva, o sentimenti di colpa infondati che possono promuovere le più atroci tendenze autopunitive, oppure mancanza di scrupoli di coscienza, per cui si possono commettere delitti. Di tutte queste affezioni ci si limitava ad incriminare fattori costituzionali, ereditarî, tossici, endocrini e via di seguito. Eppure non potremmo immaginare che la medicina, studiando p. es. i varî disturbi cardiaci, trascurasse l'anatomia e la fisiologia normali del cuore e del sistema nervoso che regola la sua azione. La comprensione di questi disturbi presuppone evidentemente tali conoscenze; accontentarsi in questo caso di considerazioni sulla costituzione, sull'eredità, sull'intossicazione ecc. significherebbe misconoscere i problemi particolari relativi al suo normale funzionamento.

Chi ignora che la coscienza morale può presentare i più svariati disturbi nella sua funzione, potrebbe forse anche non comprendere come la scienza possa essere chiamata a chiarire i problemi ad essa inerenti: facendo risalire la coscienza soltanto alla conoscenza, all'intima sensazione, di valori morali, considerandola soltanto come la facoltà di distinguere il bene dal male, il problema psicologico sarebbe ben presto esaurito: si presenterebbe allora soltanto il problema etico, sia religioso, sia filosofico, della coscienza morale, che però con la scienza non avrebbe nulla a che fare.

La psicologia, estranea com'è a considerazioni di carattere filosofico, non può basarsi su concetti speculativi; e volendo studiare il fenomeno psicologico della coscienza morale, dobbiamo tener presente che non è compito della scienza di enunciare massime etiche. Forse alla luce d'un'indagine oggettiva ed in base a nozioni psicologiche relative ai sentimenti morali ci si potrebbe prospettare qualche veduta generale intorno alla moralità; comunque, il compito della psicologia rimane sempre

quello di studiare la genesi ed i meccanismi funzionali del fenomeno « coscienza morale »: oggetto dell'indagine scientifica sono i dati di fatto.

II.

L'atteggiamento e la condotta dell'individuo che mantiene un rapporto normale col mondo esterno, sono determinati da varî fattori esterni ed interni. L'importanza di questi fattori si fa valere soltanto a poco a poco nella vita dell'individuo. Il bambino, che suscita in noi un sentimento come di nostalgia, passa per innocente — e ciò dovrebbe significare soltanto che egli non si sente mai in colpa; la coscienza si sviluppa in lui soltanto lentamente.

Il bambino non sopporta rinunzie, non conosce difficoltà, tutto gli sembra possibile. Egli tende a raggiungere il piacere immediato ed a sottrarsi ad ogni disagio e dolore, senza previsione o preoccupazione delle possibili conseguenze. Questo principio direttivo per i fenomeni psichici è stato denominato da *Freud* il « principio del piacere-dolore », o, con la sua usuale abbreviazione, il « principio del piacere ». Nel formulare questo principio *Freud* ha semplicemente espresso una constatazione di fatto. L'originario principio del piacere deve perdere il suo valore per la determinazione dell'orientamento psichico; un simile indirizzo presupporrebbe l'onnipotenza dell'individuo. L'abisso tra i desiderî insaziabili e le soddisfazioni concesse e possibili deve essere colmato con la forza di adattamento alle condizioni reali del mondo. I primi passi nella vita sono difficili e l'ingenuità scompare a poco a poco in seguito a innumerevoli e penose esperienze ed ai dolori della rinuncia che non sono risparmiati a nessuno. Il bambino, sviluppandosi, deve adattarsi a questa triste necessità, deve compiere un lavoro di

allenamento per poter sopportare la realtà. Anche a prescindere dalle mete agognate e spesso irraggiungibili, egli arriva lentamente a comprendere che, spesso, le immediate soddisfazioni sono seguite da disagi, pericoli e dolori; come, d'altra parte, soltanto affrontando dolori, pene o fatiche egli può raggiungere più tardi quanto desidera od evitare guai maggiori. Il dominio assoluto del principio del piacere è dunque destinato a tramontare, altrimenti soggiaceremmo alle sue deleterie conseguenze. L'istinto di conservazione esige un compromesso tra questo principio e le condizioni reali del mondo che vi si oppongono. Questo compromesso consiste in una modificazione del principio del piacere, modificazione che *Freud* ha designato « principio della realtà ». Secondo questo principio l'individuo sopporta ed anche affronta, fino ad un certo punto, situazioni di disagio e di dolore; egli rinuncia a molti piaceri pur d'evitare disagi e dolori maggiori e pur di giungere a soddisfazioni e godimenti altrimenti irraggiungibili, o, comunque, più duraturi di quelli ai quali ha rinunciato. Questo principio, detto della realtà, non è antitetico a quello del piacere, ma ne rappresenta piuttosto la naturale evoluzione.

Fra i fattori che promuovono nel bambino la modificazione del principio del piacere in quello della realtà acquistano un'importanza speciale quelli inerenti ai reciproci rapporti umani: le reazioni dei suoi simili costituiscono per l'individuo situazioni reali del mondo esterno — egli vuole evitare le aggressioni e accattivarsi l'amore e la stima degli altri.

La nostra società deve tenere in gran conto il timore che ha l'individuo delle spiacevoli conseguenze di certe sue azioni, con cui vuole perseguire fini egoistici. Molte persone ne vengono distolte per questo timore, e le commettono invece quando possono agire di nascosto e al sicuro dalla società vendicatrice. La loro previdenza bada soltanto alle conseguenze esteriori, dalle quali potrebbero venir colpite: vendetta, castigo. La stessa

preoccupazione può determinare la condotta anche di quelle persone che hanno timori religiosi: il movente dei loro atteggiamenti può essere soltanto l'interesse di evitare guai e di assicurarsi l'approvazione divina e una felicità finale — sia pure nell'oltretomba.

Consideriamo i fattori interni che determinano, in base al principio del piacere, e rispettivamente a quello della realtà, la nostra condotta. Come dal mondo esterno, così possono scaturire da quella parte del nostro « apparato psichico » che esula dall'Io e che gli fa provare impulsi e tendenze, varie fonti di gioia e di sofferenza. A prescindere dagli istinti che tendono ad uno sfogo, fattori di questo genere sono: il pudore, il ribrezzo, lo schifo, la compassione, il senso del bello e del brutto, del bene e del male; quest'ultimo, che si chiama appunto comunemente il senso morale od etico, venne elevato, specialmente dalla religione, alla dignità di una conoscenza — *coscienza* — del bene e del male: si dà per sicuro ed assoluto quanto ci suggerisce il senso morale. La stessa radice etimologica si riscontra nella parola tedesca « *Gewissen* » (coscienza morale), che deriva da « *gewiss* » (certo) e che esprime dunque quello che si sa con la massima certezza.

III.

La coscienza funziona come una « voce interna », la quale ci suggerisce di fare certe azioni e di tralasciarne delle altre, secondo un criterio che, alla luce della psicoanalisi, si mostra molto relativo e di origine complessa. Questa voce può approvare o condannare date azioni, indipendentemente da prospettive di guai o vantaggi esterni; talvolta un individuo, pur di seguire i suggerimenti della coscienza, può esporsi a pericoli e sofferenze di origine esterna. Una sola categoria di conseguenze

esterne — punizioni, perdita di stima e di considerazione — è collegata a questi suggerimenti.

Quando si agisce contro la voce della coscienza si prova una sensazione spiacevolissima che si chiama sentimento di colpa o rimorso. La previsione di pericoli esterni della categoria menzionata: la perdita della stima del prossimo, l'esclusione dalla società, punizioni ecc. può servire a « sensibilizzare » la coscienza, ma ugualmente gli scrupoli di coscienza possono esprimersi attraverso esagerate previsioni di tali pericoli. Chi è tormentato da sentimento di colpa si sente spinto, per liberarsene e riacquistare la tranquillità, alla confessione e magari al castigo, anche quando potrebbe sottrarvisi. Certo, però, l'impulso alla confessione costituisce soltanto un fattore, accanto agli altri, che concorre a determinare la decisione dell'Io. Questa è un risultato di un processo sintetico inerente al principio della realtà. Alle volte l'impulso a confessare, pur non riuscendo a prevalere sui motivi opposti al punto da determinare la decisione cosciente di confessare la colpa, si tradisce per mezzo di un lapsus: p. e. il colpevole dimentica sul luogo del delitto qualche oggetto, atto a tradirlo: la tendenza alla confessione può dunque farsi valere per conto proprio, eludendo la vigilanza dell'Io che ha deciso in senso contrario.

Circostanze speciali possono influire immensamente sulle direttive della coscienza dei singoli: così le inibizioni interne poste dalla coscienza possono affievolirsi o anche scomparire del tutto qualora atti delittuosi vengano commessi dai singoli fusi in una massa, come in imprese guerresche o in sommosse popolari, specialmente — ma non esclusivamente — quando si ottenga il permesso o si subisca addirittura l'imposizione di un'autorità che si sia costituita come tale. Quasi che quest'autorità avesse sostituita la coscienza, o si fosse assunta tutta la responsabilità sollevando i singoli. Allora certe massime etiche, che sembravano pietrificate, appaiono cancellate del tutto.

IV.

Per esaminare la genesi della coscienza morale ed il suo intimo meccanismo di funzionamento occorre considerare casi concreti, nei quali si manifesta il sentimento di colpa.

Un giovane era riuscito a convincersi, dopo lunghe e complicate riflessioni, che in determinate condizioni non sarebbe stato riprovevole il sottrarre all'erario una certa somma di danaro. Pensava di non danneggiare con ciò nessuno; che, mentre il danaro erariale veniva spesso inutilmente sprecato, egli avrebbe potuto farne un buon uso, ecc. Conciliata l'idea del furto con i proprî criterî « etici » (dovuti, secondo lui, al proprio ragionamento logico), egli decise di commettere il furto: l'occasione propizia gli garantiva in modo assoluto che la sua azione non sarebbe stata mai scoperta: e, infatti, essa è rimasta ignorata. Tuttavia, mentre stava rubando, gli comparve, con vivezza quasi allucinatoria, l'immagine di suo padre che l'osservava con muto, grave rimprovero nello sguardo. Quando più tardi il giovane si trovò realmente di fronte al padre, provò quello spiacevole senso di disagio intimo, qual'è appunto il sentimento di colpa: lo angustiava il sentirsi da lui amato e stimato come prima. Il pensiero che questo amore e questa stima erano possibili soltanto perchè il padre ignorava l'accaduto, era per lui un vero tormento. Informare il padre dell'azione commessa avrebbe costituito una possibilità di liberazione dal suo cruccio: l'esito ideale avrebbe poi dovuto essere che il padre accettasse la motivazione etica del figlio, per il furto commesso « in quelle circostanze del tutto particolari »; o che almeno, dopo una prima disapprovazione, si fosse infine riconciliato col figlio. Per poter godere dell'amore e della stima

di suo padre, egli doveva sentirsene meritevole, o, per essere più esatti: l'amore e la stima dovevano basarsi su di un rapporto aperto e senza dissimulazioni. Però il giovane mantenne la decisione di non confessare, e fece di tutto per non tradirsi, perchè intuiva che la considerazione del padre sarebbe stata per lui perduta per sempre: questo contegno corrispondeva al principio della realtà.

Tuttavia la sua posizione di fronte al padre gli era insopportabile; e quale ne fu la conseguenza? Che il giovane veniva internamente spinto a modificare il suo rapporto verso il padre, a fare in modo che il padre perdesse la fiducia riposta in lui.

In un primo tempo egli esprimeva spesso delle autoaccuse in modo strano: si faceva strada una forma di compromesso fra il bisogno di confessare e la volontà contraria. Quand'era cioè più o meno sicuro che il padre non avrebbe potuto prenderlo sul serio, si confessava come per ischerzo, senza definire la colpa: seppe approfittare di particolari stati d'animo del padre, e della piega che prendeva il discorso, per darsi, quasi ridendo, del mascalzone e del farabutto; non si dava però mai del ladro per non tradirsi troppo: « se tu sapessi, caro babbo, che mascalzone sono io; ne ho fatto delle grosse che tu non immagini ». Quest'è, del resto, un frequente e per lo più innocuo compromesso fra il bisogno di confessarsi e la paura di farlo sul serio.

In un secondo tempo il giovane incominciò a commettere in modo più o meno palese varie scorrettezze di entità inferiore al furto, con le quali esprimeva un pensiero preciso anche senza rendersene conto. Il motivo che lo spingeva a tenere un contegno censurabile si potrebbe esprimere con le parole seguenti: « ora osserva, caro babbo, chi è veramente tuo figlio; ora ti accorgerai che non sono quel galantuomo che mi consideri; ti faccio vedere di quanto sono capace ». Quel contegno scorretto

non era quindi che una vera e propria autoaccusa, espressa però questa volta con fatti invece che con parole.

Noi vediamo da questo esempio che le norme rigide della coscienza non vengono rese del tutto inefficaci da un ragionamento che vi si vuole opporre. E' frequente il caso, in cui un individuo, provando la tentazione di commettere un'azione condannata dalla propria coscienza, tenti di conciliare questa con quella, escogitando motivazioni artificiose per giustificare la colpa, ingannando se stesso. Talvolta un tale ragionamento potrebbe corrispondere ad una logica stringente e serrata, pur non togliendo alle norme della coscienza la loro efficacia. In qualche caso un tale ragionamento può tuttavia diminuire le inibizioni della coscienza. Nel nostro esempio emerge però chiaramente il fattore dinamico di fronte a quello critico (o pseudocritico). Quale potrebbe essere la provenienza della forza che supera il ragionamento e che genera il tormento e la condotta così complessa del colpevole?

Lo studio di casi concreti di « colpe » c'insegna che le massime della coscienza sono molto relative: a differenza del nostro giovane, un antico Spartano si sarebbe sentito fiero e moralmente innalzato, qualora fosse riuscito a commettere un abile furto senza venir scoperto. La sua coscienza, uniformata alla morale allora vigente, gli suggeriva soltanto di non farsi sorprendere. Ed anche in una stessa epoca e in uno stesso ambiente la valutazione etica, ossia la sensazione individuale del bene e del male, può variare di molto.

Sembra che tutti i particolari, che abbiamo illustrati in questo caso, siano connessi ad un fenomeno, per così dire centrale: nella mente del colpevole, mentre stava commettendo la colpa, s'era affacciata la viva rappresentazione della figura paterna. E poichè nel nostro esempio il giovane si sentiva colpevole verso il padre, ci chiederemo se il sentimento di colpa debba in genere riferirsi ad una persona definita o ad un

gruppo definito di persone. In questo caso il figlio sentiva di avere danneggiato moralmente il padre: era lui, alla cui considerazione teneva tanto, che disapprovava tali azioni.

L'immagine che appare nella mente del colpevole, quasi fosse presente la persona che è stata offesa con l'azione commessa, è stata da me nominata la « presenza psichica ». In seguito vogliamo studiare il fenomeno della presenza psichica in tutte le sue variazioni: l'analisi ci dimostra che tale presenza può rimanere anche inavvertita dall'individuo stesso che commette una colpa e tradirsi in altro modo, indirettamente.

V.

Gli artisti hanno spesso sfruttato, come motivo per le loro opere, il fenomeno della presenza psichica: chi ha commesso una colpa viene tormentato dalla viva rappresentazione della persona contro cui ha agito. Questo motivo è molto suggestivo per la rappresentazione drammatica, in quanto è intimamente sentito dall'autore e dal pubblico. Soprattutto l'arte cinematografica si presta alle rappresentazioni della presenza psichica che tormenta il colpevole. Spesso la vista della fotografia della persona contro cui è stato commesso il torto — del coniuge, del figlio, dei genitori —, angustia il colpevole. Trattandosi di gravi delitti il colpevole viene perseguitato nella veglia e nel sonno dall'immagine della sua vittima come da uno spettro. Nel caso di omicidio l'ucciso può comparire all'assassino, secondo la fantasia dell'artista, anche in forma allucinatoria, infondendo nell'animo suo angoscia e terrore: pensiamo in questo proposito al brivido di Macbeth che scorge lo spettro sanguinante di Banquo che egli ha fatto uccidere. Forse anche le Erinni simboleggiano allucinazioni di questo genere, poichè, come illustrerò con altri esempi, non è necessario che la pre-

Das Gewissen *(Alfred. Kubin)*

Fig. 1

Simplicissimus, München, anno 36°, n. 7, pag. 83, 18 maggio 1931

senza psichica sia identificabile dall'individuo che l'avverte. Due disegni di *Alfred Kubin* illustrano magnificamente questo fenomeno: nel disegno intitolato « Das Gewissen » (fig. 1) la presenza psichica si riferisce evidentemente ad una determinata persona, la quale, inoltre, indica una fotografia; in quello intitolato « Die Schande » (la vergogna) (fig. 2) l'atroce presenza psichica non tradisce invece la persona che essa rappresenta. In questo disegno l'artista esprime soltanto la spaventosa sensazione della colpevole, di essere scrutata fino in fondo.

Accade talvolta che un assassino si costituisca alle autorità, anche dopo molti anni dal delitto, perchè si sente perseguitato dallo « spirito » della sua vittima.

Un magnifico esempio che illustra la presenza psichica lo troviamo nel romanzo « Thérèse Raquin » di *Emilio Zola*:

Lorenzo e Teresa, legati l'uno all'altra da un amore passionale, fanno affogare Camillo, il marito malaticcio di Teresa, e poi si sposano. Lorenzo, pittore molto mediocre, tenta poi di guadagnarsi qualche soldo dipingendo quadri di santi. Dopo l'assassinio di Camillo l'amore passionale di Teresa e di Lorenzo si spegne. Il rimorso li allontana sempre più l'uno dall'altra. Si evitano e sono torturati non solo dalla rappresentazione ossessionante, ma anche dall'allucinazione del morto. Assieme a Camillo avevano ucciso la loro passione. Più tardi Lorenzo prende in affitto un modesto studio e tenta di dipingere. Un suo amico, intenditore d'arte, che si reca a visitarlo, scopre con grande meraviglia che le due teste di donna e le tre teste d'uomo, dipinte da Lorenzo, sono dei capolavori, tanto che non può nemmeno credere ch'egli ne sia l'autore. Osserva però che tutte e cinque le teste hanno una grande somiglianza fra di loro: infatti tutte somigliano all'ucciso Camillo. Lorenzo tenta di spiegarsi questa atroce somiglianza col fatto di avere troppo a lungo contemplato alla Morgue il cadavere della sua vittima; e pertanto essa sarebbe rimasta troppo impressa nel

suo spirito. Egli distrugge i quadri e si mette a disegnare teste di vecchi e fanciulle — tutte somigliano però a Camillo. Decide allora di dipingere angeli e vergini aureolate, caricature dai tratti deformati, guerrieri romani coperti dall'elmo — in-

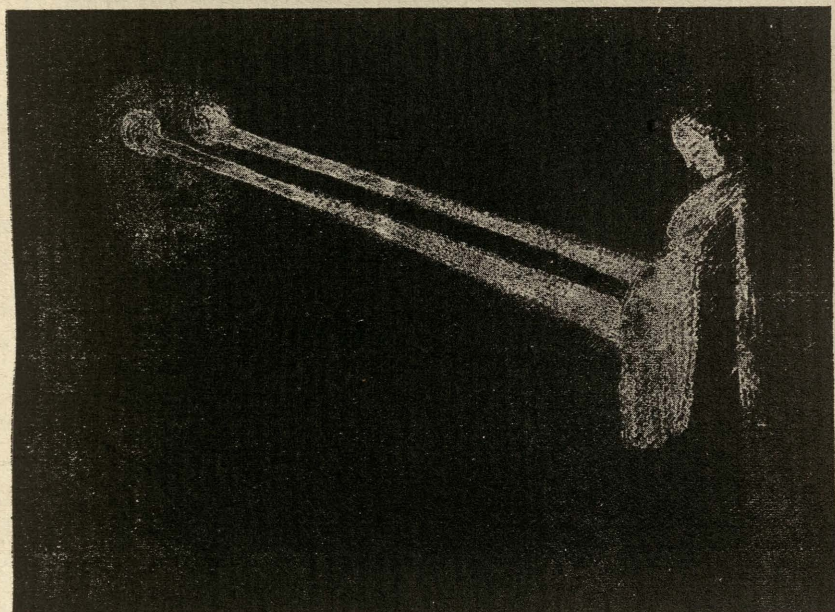



Fig. 2
A. KUBIN: « *Die Schande* ». Da HERMANN ESSWEIN: *Alfred Kubin. Der Künstler und sein Werk*, Verlag Georg Müller, München, 1911.

vano: egli non domina più la sua mano, questa riproduce in mille forme e sempre unicamente Camillo. Infine Teresa e Lorenzo si suicidano: è stata l'immagine, e rispettivamente l'allucinazione ossessionante di Camillo, che li ha spinti al suicidio.

Chi sa quante verità psicologiche sono state intuite dall'artista? Perchè il rimorso ha fatto diventare Lorenzo artista? Se consideriamo però il fatto che la sua arte si limitava alla produzione di Camillo, in tutte le variazioni, comprenderemo che è stata la forza della presenza psichica a determinarla. An-

che nei casi illustrati dagli artisti vediamo che la presenza psichica si impone all'Io, il quale deve considerarla come un qualunque altro fattore, del mondo esterno o di quello interno, che esula dalla sua sfera, per agire secondo il principio della realtà. In tal modo l'Io rinuncia a molte soddisfazioni, alle quali non potrebbe giungere che attraverso una colpa, per evitare la tortura susseguente di una presenza psichica. Questo fattore naturalmente è relativo soltanto al fenomeno della coscienza morale.

VI.

Prima di considerare i diversi aspetti della presenza psichica, vorrei riferire un esempio che per molti versi è interessante, e che soprattutto ci dimostra che la presenza psichica non è dovuta alla paura, da parte del soggetto, di possibili conseguenze di origine esterna.

Un ragazzo dodicenne aveva fatto l'esperienza che talvolta, mentre dormendo sognava, aveva la consapevolezza di sognare. In questi casi tale consapevolezza non è mai completa, e non è sempre costante per la durata d'un sogno. Di solito essa è determinata dalla « censura onirica » che condanna le tendenze espresse nel sogno: è come se dicesse: « puoi concederti lo sfogo di questi istinti, tanto è soltanto un sogno ». Un giorno egli pensò che sarebbe stato facile e non pericoloso avvicinare sessualmente le donne che gli apparivano nel sogno, e, infatti, aveva presa l'abitudine di coricarsi con questo proposito. Si vede dunque che egli nella veglia non commetteva atti sessuali soltanto per le difficoltà e le conseguenze reali, non per scrupoli di coscienza. Almeno questo era il suo sentimento. La realtà gli concedeva pertanto solamente una soddisfazione nel sogno. Talvolta giunse realmente a trovarsi nel « mondo dei sogni », consapevole di sognare e ricordandosi del proponi-

mento preso nella veglia: si trovava nella situazione agognata di libertà assoluta, dove poteva concedersi ogni cosa, senza tema di spiacevoli conseguenze reali. Vedremo però che anche in questo caso il saper di sognare era un sapere soltanto parziale.

Dunque il ragazzo si trovava nel sogno e andava in cerca di donne e di ragazze, peregrinando attraverso molte stanze, e recandosi pure in istrada: ma le donne del sogno erano rare, e quando le incontrava gli sfuggivano, con grande disappunto del sognatore, non appena intuivano le di lui intenzioni. E, pertanto, egli non era completamente padrone della situazione nemmeno in sogno: e se talvolta anche riusciva, con l'inganno, a mettere loro le mani addosso, non raggiungeva mai la mèta, chè prima ancora si svegliava con una polluzione. Un altro fenomeno, però, c'interessa maggiormente: spesso egli veniva in questi sogni disturbato nei suoi intenti dall'apparizione di sua madre: contro la propria volontà essa ad un tratto si faceva presente, guardandolo in atto di rimprovero, esattamente come lo guardava nella prima infanzia, quando al mattino constatava ch'egli aveva bagnato il letto. Quantunque il sognatore sapesse di sognare, l'apparizione della madre gli sembrava reale, dimodochè si sentiva indotto, per la sua presenza, a desistere dagli intenti sessuali: soltanto dopo il risveglio riusciva a comprendere, non senza rammarico e stizza, che la madre comparsa era stata anch'essa sognata.

In questo caso non avremmo alcuna difficoltà a vedere nella figura della madre, inibitrice e temuta, una perfetta analogia alla figura del padre, che nell'esempio più sopra riferito compariva in forma di viva rappresentazione. La madre sognata possedeva un grande potere, s'imponeva « categoricamente », come se avesse avuta un'esistenza reale. Il contegno del sognatore, per quanto conscio di sognare, era tale, come se un elemento della realtà esteriore, cioè la vera madre, fosse stata assunta nel sogno. In verità si trattava della presenza psichica della madre, che eser-

citava un severo controllo sulla condotta del ragazzo, anche quando era sveglio, se anche rimaneva latente (inconscia). Nel sogno assumeva poi, al pari delle altre vicende oniriche, una forma allucinatoria.

La presenza psichica può esprimersi anche in altri modi, oltre che in forma di immagine visiva; p. es. per via acustica: ad una ragazza sembrava di udire la voce di sua madre piangente, mentre si lasciava trascinare dalle amiche in un posto malfamato. Ma a prescindere da queste forme, la presenza psichica può tradirsi con determinate vaghe sensazioni, del genere di quella che il *Kubin* esprime nel suo disegno « Die Schande ». Moltissime forme di resistenze e di inibizioni nel commettere certe azioni o nel rivelare certe cose sono dovute a presenze psichiche latenti, poichè il soggetto non si rende conto donde provengano le sue resistenze. Una mia paziente si era sentita in grandissimo disagio, trovandosi in una situazione in cui si era messa contro la propria « coscienza ». Interrogata sul motivo del disagio, rispose quasi per ischerzo: « sono stata veduta dall'occhio di Dio »: tanto poco chiaramente aveva percepito una determinata presenza psichica, pur avendone la sensazione. Più tardi però le stesse inibizioni si mostravano legate alla rappresentazione di suo padre — non più dunque del Padre Eterno.

Un rilievo speciale meritano quelle presenze psichiche che per corrispondere al raziocinio dell'Io vengono intellettualmente elaborate. L'Io, per sua specifica funzione, ha l'esigenza di sentirsi coerente. Consideriamo ora la seguente situazione: un soggetto è tentato di commettere un'azione proibita. Gli si affaccia nella mente l'immagine di quella o di quelle persone cui egli è legato, e che disapproverebbero l'azione. Tali presenze psichiche inibiscono il suo impulso. Abbiamo appreso che la presenza psichica, pur mantenendo tutto il suo potere inibitore, può rimanere latente. Allora il soggetto può cercare dei pretesti, per giustificare di fronte a se stesso la resistenza che prova nel com-

mettere azioni che col puro ragionamento non condannerebbe. Qualora abbia anche una vaga sensazione della presenza psichica, da cui si sente influenzato nella sua condotta, egli considererà, nel formulare questi pretesti, il suo pensiero rivolto ad altre persone. Il ragionamento del tutto illogico che ne risulterà, e che ci sembra naturalissimo, assumerà p. es. questa forma: « faccio quest'azione e tralascio di fare quest'altra, perchè i miei genitori (mio figlio, il mio amico, ecc.) non mi rimproverino, non mi abbandonino, non si vendichino, non mi ritirino l'affetto e la stima o non si addolorino ». L'errore di logica è compensato da un fattore affettivo, ossia: il fattore affettivo, inerente alla presenza psichica, acquista *formalmente* l'aspetto di ragionamento. Tale formulazione del pensiero viene mantenuta anche quando il soggetto è convinto che le rispettive persone non possono venire a sapere come egli avrebbe effettivamente agito. La forma condizionale: « se lo sapesse » non è affatto giustificata dalle possibilità effettive; è come se io dicessi: « apro l'ombrello per non bagnarmi se dovesse piovere » e poi, incurante del sole che splende sul cielo sereno, aprissi l'ombrello. Il soggetto che si ripara da una cosa che materialmente non esiste sta sotto l'influenza di una presenza psichica.

Ci sono persone che conservano « per tradizione » qualche uso e s'attengono, p. es., a prescrizioni del culto religioso, soltanto perchè mosse da un « sentimento di pietà » verso i cari morti. Chi non ha udito la frase: « se il mio povero babbo lo sapesse, quanto si addolorerebbe! », o altre simili? L'Io raziocinante sa benissimo che ciò non può succedere; ma non sa però che la presenza psichica della persona morta lo accompagna dappertutto ed esercita su di lui un'influenza come se si trattasse di una persona reale, che lo rimproveri, che lo lodi o che lo consoli, a seconda delle situazioni in cui egli viene a trovarsi.

VII.

Il fenomeno della presenza psichica non può essere psicologicamente compreso che come un'espressione di una tendenza.

L'espressione (da *ex-premere*, premere fuori) è l'esteriorizzarsi di una tendenza: attraverso l'espressione la tendenza si manifesta. Mentre le espressioni psichiche, che rimangono chiuse nella sfera psichica del soggetto, possono assere avvertite soltanto dal soggetto stesso — vogliamo prescindere dalle comunicazioni telepatiche —, quelle fisiche invece possono essere percepite, per tramite dei sensorî, anche da altri individui. A queste appartengono anche quelle intenzionali del soggetto che vuole comunicare ad altri una propria tendenza. Ma le espressioni fisiche non devono essere dovute ad un'intenzione di comunicare, ma possono consistere soltanto nello sfogo delle tendenze stesse che mirano a determinati fini. Le tendenze si rivelano innanzi tutto attraverso i fenomeni che provocano, poichè ogni avvenimento biologico presuppone una tendenza. Per studiare il rapporto dell'Io con le diverse forme di espressioni che scaturiscono dalle differenti parti dell'« apparato psichico », occorre appunto scomporre quest'ultimo nelle sue parti integranti.

Freud è riuscito a scomporre l'apparato psichico in tre parti, funzionalmente distinte l'una dall'altra, e cioè: nell'*Es*, località psichica da dove sorgono gli istinti, che, a loro volta, sono dovuti a varî stimoli organici (per lo più chimici) e alle vicende storiche, filo- ed ontogeneticamente vissute; nell'*Io* che fa da mediatore tra Es e mondo esterno, e che, in conformità a tale sua funzione, dispone di determinati organi (della coscienza, intesa come sensorio discriminativo per qualità psi-

chiche; della motilità volitiva, con cui agisce sul mondo esterno) e possiede particolari facoltà (giudicativa e critica, che gli permettono di essere coerente, la facoltà di procurarsi reali soddisfazioni o di rinunciare a molti piaceri e soddisfazioni); per comunicare i suoi stati interni al prossimo esso si serve di particolari espressioni, per lo più convenzionali, come p. es. il linguaggio; le espressioni verbali gli sono peraltro indispensabili anche per il pensiero; l'Io, dalle complesse funzioni, si sviluppa, come parte dinamica dell'apparato psichico, a poco a poco, in diverse riprese, specialmente tra i 5-12 anni (periodo di latenza, periodo cioè, in cui l'Io viene più risparmiato dagli istinti dell'Es); e infine nel *Super-Io*, di cui ci occupiamo nel presente studio. Come vedremo in seguito, esso si forma per un processo automatico ed inconscio di modellazione di una parte dell'Io (processo di differenziazione nell'ambito dell'Io) sulla falsariga dei genitori, quali appaiono nell'infanzia, e di altre persone che hanno un'influenza sull'educazione del bambino. La funzione principale del Super-Io è l'esercizio della coscienza morale.

Qualora nessun ostacolo si opponga, nei riguardi di un istinto, tra Es e Io, l'Io avverte l'espressione di tale istinto, per tramite della coscienza, come un proprio impulso: l'Io che avverte fame, un moto amoroso o uno aggressivo, è un Io rispettivamente affamato, innamorato o aggressivo. L'Io non è l'artefice, nè la fonte dei proprî istinti, i quali invece scaturiscono dall'Es, ma avverte le loro espressioni psichiche come fattori dinamici, più o meno transitorî e che si rinnovano, del proprio essere, per cui si sente spinto, per la carica affettiva a loro inerenti, a pensieri, azioni ed atteggiamenti, volti alle rispettive soddisfazioni.

La distinzione tra Es e Io risalta chiaramente qualora l'Io rimanga estraneo ad una tendenza dell'Es: allora la sua espressione non è sentita dall'Io come quella di una propria tendenza.

Analogamente i fenomeni fisiologici, il battito del cuore, la digestione ecc., che pur corrispondono a tendenze che stanno al servizio del complesso funzionamento dell'organismo, ma che si esplicano senza il minimo intervento da parte dell'Io, rimangono estranei all'Io. Ugualmente le tendenze dell'Es che si esprimono nei sogni delle persone sane e nelle allucinazioni di quelle ammalate esulano dalla sua sfera. Con felice espressione *Freud* parla di un territorio estero esterno e di uno estero interno, rispetto all'Io, indicando con ques'ultimo termine quelle tendenze dell'Es che rimangono sottratte all'Io (rimozione).

La presenza psichica non può esprimere che il desiderio della persona psichicamente presente, per quanto ciò possa in un primo momento sorprenderci: come l'abbiamo considerata nel caso di colpe commesse, l'Io certamente non desidera la presenza di quelle determinate persone nel momento in cui commette o vuole commettere la colpa, e, anche in seguito, non vuole affatto metterle in relazione col fatto compiuto. Trattandosi poi di omicidio, è stato appunto l'Io ad eliminare il suo prossimo, che, poi, — come nel caso di Macbeth — gli si presenta psichicamente, come per vendicarsi. In tutti questi casi però la presenza psichica attesta un forte desiderio di quella persona, però soltanto da parte dell'Es e non dell'Io; nell'Es, a differenza dell'Io, non vi è coerenza fra i diversi impulsi.

Se prescindiamo dai casi in cui la presenza psichica è collegata ad un sentimento di colpa, c'imbattiamo anche in altre circostanze in questo fenomeno, che allora ci appare naturalissimo e che corrisponde manifestamente ad un desiderio. Se, p. es., perdiamo una persona cara, avremo sempre in mente la sua immagine, e così pure dopo una sua lunga assenza, che faccia accrescere il desiderio di lei. Attraverso queste considerazioni incominciamo ad intuire che, con la « colpa », si commette qualcosa di analogo all'eliminazione di un altro essere, per lo

più a noi caro, anche quando non si tratta di un'uccisione. Sembra tuttavia che il nostro inconscio concepisca diversi gradi di eliminazione. Comunque, il fenomeno della presenza psichica e tanti altri ancora dimostrano che il nostro rapporto con le altre persone è molto complesso. Tale rapporto ha le sue radici nell'Es, su cui vogliamo pertanto soffermarci.

VIII.

L'Es, di per sè, non fa distinzione tra realtà ed immaginazione. Nei casi in cui l'Io, che ha la funzione di mantenere il rapporto tra Es e mondo esterno, faccia difetto o si « disinnesti » dall'apparato psichico in modo che l'Es s'impadronisca della coscienza, le tendenze dell'Es si esprimono attraverso allucinazioni. Ciò avviene p. es. nel sogno e nelle psicosi allucinatorie. E poichè « essere percepito » — sia pure in forma allucinatoria — equivale, in questo caso, ad « esistere », possiamo dire che l'Es ha la facoltà di « creare »: l'Es esprime semplicemente le proprie tendenze attraverso l'allucinazione delle situazioni di soddisfacimento.

E' soltanto per l'intervento dell'Io che questo tipo di espressione (rispettivamente di soddisfazione) viene soppresso. Infatti è l'Io che distingue il fatto interno da quello esterno (esame della realtà) e che può agire sul mondo esterno per stabilire le situazioni materiali (reali) di soddisfacimento. Come un debole equivalente dell'« onnipotenza » dell'Es, l'Io ricorre talvolta a fantasticherie e a sogni ad occhi aperti, concedendovisi un certo godimento, pur sapendo che non si tratta di realtà. I bambini, il cui Io è ancora immaturo, considerano il loro giuoco quasi come realtà; e l'anima collettiva, in cui si fanno valere tanti tratti di carattere dell'Es, non distingue il reale dall'irreale: le creazioni della fantasia vengono in grande mi-

sura ritenute come fatti reali, poichè il potere critico appare abolito nella folla.

L'Io, organizzato in modo da esigere fatti reali del mondo esterno, lungi dal sentirsi onnipotente, non può creare nulla; è costretto a procurarsi con fatica gli oggetti che gli occorrono e a stabilire le situazioni reali, cui aspira; e troppo spesso è costretto a rinunciare alla soddisfazione dei suoi desiderî.

Quante volte si vorrebbe evocare la presenza di qualche caro, e invece la si surroga con quella del suo ritratto, che è tuttavia un oggetto materiale, che si può anche portare sempre con sè; e quanto più fedelmente esso raffigurerà la persona amata, tanto più agevolerà la sua rappresentazione: guardandolo, si percepiscono i tratti della persona assente. Alla mancata percezione della persona vera si supplisce con la percezione di una sua immagine materiale. Man mano che si accresce il potere dell'uomo sopra i fenomeni naturali, si perfezionano anche i mezzi tecnici che rendono possibile la produzione materiale di oggetti desiderati, con sempre maggiore ricchezza di particolari. Alla fugace espressione psichica di un desiderio si può accondiscendere con la produzione di una più o meno duratura espressione materiale. Questa non si limita più all'immobile raffigurazione materiale di esseri viventi, ma si estende, nella cinematografia, anche ai movimenti di questa raffigurazione. E ugualmente, riproducendo materialmente tutte le sfumature della mimica e della voce, è come se l'uomo fosse riuscito ad animare le immagini da lui eseguite. In tal modo un genitore può ottenere la riproduzione del proprio bambino quando si muove e parla, quasi esso gli fosse conservato in tutte le epoche del suo sviluppo.

La più grave rinuncia deriva all'Io dalla sua impossibilità di « animare » la forma, i movimenti e la voce, da lui materialmente riprodotti, con quegli affetti, sentimenti e desiderî che sono proprî della persona raffigurata. Lo « spirito » del nostro

prossimo ci sta più che mai a cuore e non disponiamo di nessun mezzo per riprodurlo. Per supplire a quest'impossibilità non occorre affatto ricorrere a mezzi tecnici speciali: ci è spontaneo di assumere un atteggiamento quale ci verrebbe imposto dai sentimenti e dai desiderî dell'altra persona. Con una condotta uniformata alla volontà e alle aspettative dell'assente, si afferma la presenza del suo spirito, si nega la sua assenza; ugualmente, contravvenendo a quanto crediamo che egli si attenda da noi, neghiamo la presenza del suo spirito (eliminazione). Con una determinata condotta non si riproduce, a rigor di termini, l'anima dell'assente, ma si fa qualcosa di molto analogo a tale riproduzione. Riconosceremo dunque che il nostro atteggiamento e la nostra condotta può costituire una forma particolare di produzione (che può elevarsi anche a produzione artistica), al pari, si può dire, dell'esecuzione di un ritratto. Una volta un padre mi fece vedere il ritratto di suo figlio che gli era stato bruscamente rapito dal destino. Mi chiese se lo trovavo molto somigliante e si informò poi di una volontà del suo povero figliolo, della quale quest'ultimo mi aveva messo al corrente prima che un crudele infortunio avesse troncato la sua giovane vita: il padre disgraziato, che teneva molto alla somiglianza del suo ritratto, voleva pure rispettare la volontà di suo figlio. Con questo rispetto voleva conservare, psichicamente, lo spirito del caro defunto.

Chiameremo « effigie » l'insieme delle riproduzioni di una persona, con cui si tenta di supplire alla sua temporanea o duratura assenza, o alla sua scomparsa. Quanto più si è affettivamente legati ad una persona, e quanto più lunga è la sua assenza, e in special modo se la persona non esiste più, tanto più si aspira e ci si attacca alla sua effigie. La condotta con cui ci si sforza di « tenere in vita » lo spirito della rispettiva persona, nel modo che abbiamo or ora esposto, fa parte essenziale dell'effigie. La costruzione dell'effigie rappresenta una formazione di com-

promesso tra l'allucinazione cui tende l'Es e l'esigenza di realtà « materiale » dell'Io. E come l'Es non distingue tra « reale » ed « allucinato », ugualmente l'atteggiamento affettivo dell'Io di fronte ad un'effigie è tale, come se si trattasse della persona reale. Si può dunque dire che l'Io distingue razionalmente ma non affettivamente tra persona reale ed effigie di lei.

IX.

Il fenomeno per cui una persona sfoga il suo odio o i suoi sentimenti di vendetta, che nutre per un'altra persona, contro il ritratto di lei, è molto noto. Fra i popoli primitivi è frequente la credenza che il danno recato all'effigie di una persona venga subìto dalla persona stessa; a volte, allo scopo di infliggere p. es. un castigo ad una persona lontana, o comunque inaccessibile, per questa via magica, si nomina un feticcio qualunque col suo nome. Viceversa, un danneggiamento involontario di un'effigie viene da molti sentito come un oltraggio recato alla rispettiva persona. Una madre, alla quale cadde di mano il ritratto di un suo figlio morto, lo alzò prontamente, baciandolo poi, come per chiedergli perdono.

L'amore che rivolgiamo ad una persona ha la sua radice nell'Es, dove tale amore tende ad un'espressione attraverso l'allucinazione della persona stessa. Tale allucinazione, che corrisponde alla tendenza conservatrice della persona amata, è però inibita dalla sovrapposizione dell'Io, il quale tuttavia, sotto la pressione dell'Es, ne produce inconsciamente ed istintivamente l'effigie, come per « tacitarlo ». Ledendo o distruggendo l'effigie, che, in certo modo, viene sentita come un'equivalente della persona reale, ci si priva di lei, sicchè l'Es, non più appagato, tende nuovamente all'allucinazione, tendenza che si tradisce appunto attraverso la presenza psichica. Il fenomeno della presenza

psichica presuppone amore per la rispettiva persona, sia che l'Io se ne renda conto oppur no.

Da quanto è stato fin qui esposto, sembra dunque che ogni « colpa » verso un'altra persona equivalga, per l'Es, ad un'uccisione, che, stranamente, può essere anche parziale. E' l'amore che Macbeth sente per Banquo quello che evoca il suo spettro, il quale gli rimprovera il suo assassinio. L'impulso irrefrenabile a produrre l'effigie dell'amico e marito assassinato spegne nel cuore di Lorenzo e Teresa il loro appassionato amore, e rende artista la mano di Lorenzo, soltanto per ridare la vita all'ucciso. E mentre l'Io del pittore si propone di sfuggire allo spettro di Camillo che grida vendetta, e si rifiuta di ritrattarlo, si sente dominato dall'Es, il quale non conosce allora altro desiderio che quello di far comparire, nonostante le contrarie intenzioni dell'Io, il morto dalla faccia livida, che sembra gli dica: « guarda, come mi hai ridotto! ». Riscontriamo condizioni del tutto analoghe, con le parti invertite, rispettivamente dell'amore e dell'odio (l'Io si oppone all'odio dell'Es), nelle idee ossessive dei nevrotici coatti: le loro idee ed impulsi ossessivi contrastano con le aspirazioni e tendenze ipermorali dell'Io. L'analisi scopre regolarmente dietro tali sintomi dei moti aggressivi nei riguardi di una persona che è anche amata; questi moti appaiono per lo più alterati e dislocati su contenuti insignificanti, oppure generalizzati su un vasto gruppo di persone.

Si chiederà, ora, come mai l'amore per la vittima — e l'amore è la forza creativa — si accende tanto, nell'inconscio, proprio dopo la consumazione del delitto. Varie possono essere le ragioni nei singoli casi, ma le due principali e costanti sono certamente queste: 1) dopo l'appagamento dei moti ostili dell'Es, nei riguardi della vittima, attraverso l'atto distruttivo dell'Io, rimangono soltanto quelli amorosi che allora dominano, facendosi potentemente valere; 2) in seguito ad un elementare processo psicologico di identificazione col nostro prossimo, lo

sentiamo come un altro Io, al pari di noi stessi, identificazione che si esprime, fra l'altro, col pensiero: « come tu hai trattato il prossimo, possono altri trattare te ». L'intimo avvertire che l'altro sente, vuole e pensa come me, si basa sulla proiezione automatica della mia propria costituzione sulla persona dell'altro. In connessione a questo processo di identificazione proiettiamo sull'altro, in misura più o meno grande, l'amore che rivolgiamo a noi stessi. Questo fattore affettivo acquista una grande importanza nei rapporti sociali in genere. Così pure il sentimento di compassione e di pietà, dal meccanismo molto complesso, presuppone una tale identificazione, da cui sorge una specie particolare di amore per il prossimo; ed è appunto l'amore per l'« Io estraneo » ossia per il « Tu », che contribuisce alla sensazione che il male arrecato al prossimo può essere recato a noi stessi.

La vivacità ed insistenza della presenza psichica dipende poi, come abbiamo già accennato, dall'intensità d'amore che si rivolge all'epoca della colpa all'offeso, e dal « grado della sua eliminazione » che la colpa commessa costituisce. Un individuo manteneva un contegno sleale e scorretto nei riguardi dei suoi due fratelli, sentiva però per l'uno più affetto che per l'altro. Ora, ogni qual volta commetteva delle azioni a danno del fratello più amato, la di lui rappresentazione s'imponeva con maggior vivacità, facendogli sentire un tormentoso sentimento di colpa, mentre la stessa reazione avveniva in modo molto più debole o mancava del tutto, quando agiva a danno dell'altro. Una signora che manteneva una relazione amorosa, provava rimorso verso suo marito soltanto quando era stato buono e premuroso con lei: allora le compariva, mentre si trovava in compagnia dell'amante, la rappresentazione del suo « buono, innocente e fiducioso » marito, che nulla supponeva del suo tradimento; e la signora si sentiva inibita nei suoi sentimenti erotici verso l'amante. Quando invece suo marito era stato bru-

tale verso di lei, si gettava con piacere sfrenato nelle braccia dell'amante, ed il pensiero del marito non le sorgeva. Certo, con la sua condotta voleva allora anche vendicarsi del trattamento poco amoroso usatole dal marito.

Un'altra signora, invece, poteva con tutta disinvoltura concedersi all'amante, col quale però non tollerava il darsi del tu. Ugualmente non sopportava da lui quella specie di carezze che era abituata a ricevere da suo marito perchè, in tal caso, prontamente gliene appariva la rappresentazione: il darsi del tu, ricevere quelle particolari carezze, essere chiamata coi vezzeggiativi che usava suo marito, competeva unicamente ed era riservato esclusivamente a lui. Soltanto nei casi in cui essa non tradiva quella data intimità che s'era stabilita tra lei e suo marito, la di lui rappresentazione non le si presentava. Difatti, che la sostituzione di una persona con un'altra sia, per il nostro inconscio, l'equivalente della sua uccisione, si osserva specialmente quando esistono rapporti molto intimi. La signora non poteva risolversi ad « uccidere » suo marito in questo modo; e quando tentava di farlo si risvegliava in lei il desiderio di lui e gliene compariva l'immagine. In questo secondo esempio il comparire o meno dell'immagine del marito dipendeva dal fatto di averlo in « effigie » ucciso o risparmiato, in modo più o meno radicale; nel primo esempio invece dal fatto che la moglie l'amava o non l'amava.

In molti casi patologici di difficoltà interne al matrimonio l'analisi riscontra un eccessivo attaccamento del soggetto alla madre o al padre: unirsi intimamente ad una persona « estranea », formare con lei un'altra famiglia, costituisce per il suo inconscio un tradimento nei riguardi del genitore amato. Molte persone concepiscono come un tradimento verso il padre, o verso l'autorità alla quale si sentono legate, il venir indotte a rettificare vedute o criterî morali, come se ciò fosse una sostituzione dell'autorità paterna con quella della controparte.

Non si deve credere però che ogni trasgressione alla vo-

lontà o desiderio di una persona amata costituisca, per l'inconscio, una distruzione della sua « effigie », e quindi, in un certo modo, un'« uccisione ». Vi concorre un altro fattore psichico a determinarne la sensazione: quello relativo al sentimento del diritto. Il concetto del « diritto » non è soltanto un concetto giuridico, ma corrisponde ad un'intima sensazione, dalla genesi psicologica molto complessa, su cui non possiamo soffermarci in questo lavoro. Tutte quelle disobbedienze, trasgressioni, ecc. alla volontà dell'altro, di cui il soggetto si « sente in diritto », non costituiscono « uccisioni » in effigie del genere suesposto.

X.

L'atteggiamento affettivo di fronte alla persona offesa e verso la quale ci sentiamo in colpa prescinde, in fondo, dal fatto che essa sia a giorno o meno dell'oltraggio recatole. Ciò si spiega con l'identità esistente, agli effetti delle reazioni inconscie, tra la persona reale e la sua effigie, ovvero la sua presenza psichica. Ma perchè ci si sente spinti a confessare la colpa a colui che abbiamo oltraggiato? Perchè ci si sente turbati al suo cospetto e ci si sente impacciati nel rapporto con lui? Talvolta non solo l'affetto coscientemente avvertito per la persona oltraggiata può scemare, ma essa può perfino diventare indifferente o odiosa al colpevole.

Se personifichiamo la presenza psichica di una data persona, diremo che essa è a giorno di quanto è stato commesso a suo danno, e quindi, data la sua identità con la persona reale, il colpevole ha la sensazione che anche quest'ultima sia al corrente di tutto, assumendo di conseguenza un corrispondente atteggiamento nei suoi riguardi: rimproverandolo, ritirandogli l'affetto, respingendolo, aggredendolo e via di seguito. Sentirà dunque che l'affetto ed i sentimenti di stima che la persona reale gli mani-

festerà, non saranno rivolti a lui, ma ad un altro, per così dire alla sua maschera, a quella persona cioè che corrisponde all'opinione di un altro, col quale però il colpevole non si identifica. Per comprender meglio il senso di disagio che si prova di fronte alla persona oltraggiata che ignora quanto il colpevole ha commesso a suo danno, occorre scomporre il fenomeno nelle sue parti integranti.

1) Inconsciamente si ha la sensazione che la persona reale sa dell'azione commessa a suo danno, poichè essa si copre con l'essere qual'è la « presenza psichica », e pertanto non ci si sente più da lei amati e considerati. 2) Nella veste in cui ci si presenta a lei non si è se stessi, ma un'altra persona che corrisponde ad un suo favorevole concetto (errato); si sente quindi che quella stima e quella considerazione non sono rivolte alla propria persona quale si è veramente; il colpevole mascherato si sente usurpatore di tali manifestazioni di affetto, mentre l'atteggiamento psichico della vittima nei riguardi della propria persona è ostile. Il dilemma in cui il colpevole viene ora a trovarsi è questo: o sottrarsi alla vittima dietro la maschera di un falso Io, mentre il vero Io si sente privato del suo amore e della sua stima, ma, al tempo stesso, al sicuro di fronte alla di lei vendetta; oppure deporre la maschera, affrontandone le conseguenze. Quanto più scarse saranno le prospettive di riconciliazione con lei, tanto maggiore sarà la resistenza a spogliarsi della maschera. 3) L'Io che distingue coscientemente, e con la ragione, tra presenza psichica e persona reale, non può rendersi conto di questo suo inconscio atteggiamento di fronte alla vittima amata, ne subisce però le conseguenze in forma di sentimento di colpa, di impaccio nei rapporti con lei, di bisogno di confessare, ecc. (1).

---

(1) Una comune esperienza relativa alla psicologia degli animali conferma questa veduta: accade talvolta che un cane, che abbia commesso qualcosa in assenza del suo padrone, lo eviti al suo ritorno o si nasconda, tradendo così la

E' poi naturale il sentirsi più attratti verso una persona, dalla quale ci si senta amati e stimati, che verso quella che ci disprezza e odia, anche se noi stessi abbiamo provocato i suoi moti negativi nei nostri riguardi. E' appunto frequente il caso in cui il colpevole giunga a sentire indifferenza o anche antipatia per la sua vittima, la quale è ostile al suo vero Io e può stimare e amare soltanto la sua maschera. Spesso, per comprendere certi moti ostili di una persona verso un'altra, si farebbe bene a chiederle: « ma che torto le hai mai fatto? ». Conosco dei casi in cui il colpevole scorge nel volto della sua vittima, ignara dell'oltraggio subìto, espressioni di odio e di disprezzo.

XI.

Sarebbe errato far coincidere l'Io con la parte cosciente della nostra personalità psichica. La distinzione di fenomeni psichici inconsci, preconsci e consci è inconfondibile con la scomposizione dell'apparato psichico in Es, Io e Super-Io. Queste tre parti si distinguono l'una dall'altra per le loro diverse funzioni. La coscienza, intesa come consapevolezza (ted. *Bewusstsein*), costituisce, secondo *Freud*, un sensorio discriminativo per qualità psichiche, che normalmente sta al servizio dell'Io, e che, dunque, non si copre con lui. La funzione specifica dell'Io è quella di stabilire il contatto tra Es e mondo esterno (la cosiddetta « realtà »). E noi conosciamo moltissimi atteggiamenti inconsci, che devono essere attribuiti all'Io, perchè riguardano appunto condizioni esterne, mentre l'Es, di per sè, non si cura affatto della realtà esterna. Naturalmente ciò non toglie che l'atteggiamento del-

---

sua « colpa ». Mancandogli il giudizio discriminativo, relativo al reale e all'irreale, esso si comporta come se il vero padrone fosse a giorno di quanto ha commesso in sua assenza.

l'Io, per quanto voglia essere coerente e razionale, venga fortemente scosso dalle pressioni esercitate dall'Es, per modo che l'Io è spesso costretto a ricorrere a compromessi. L'effigie, p. es., di cui fa parte essenziale la nostra condotta, è opera dell'Io, alla quale esso però è spinto in modo irresistibile dall'Es. La presenza psichica invece è un'espressione diretta dell'Es, espressione però che, a sua volta, è inibita dall'Io nella sua libera e completa estrinsecazione: al posto dell'allucinazione sorgono le più svariate deformazioni ed elaborazioni di tale pura espressione. La presenza psichica di una persona amata sorge, come abbiamo visto, qualora l'Io non ne abbia più conservata l'effigie: tanto l'una quanto l'altra, però, rappresentano, nell'interno della psiche, la persona reale che non si vuole abbandonare. Ho svolto il concetto della presenza psichica in un mio articolo comparso nel 1932 (1). Nel frattempo però ho avuto modo di approfondire maggiormente le mie idee in proposito, e in questo lavoro ho tenuto conto delle lievi rettifiche dei concetti allora esposti.

Il Super-Io, da *Freud* scoperto e trattato, costituisce una produzione ben più profonda e più importante della persona reale: una parte dell'Io stesso si trasforma inconsciamente nell'altra persona, assumendo le sue qualità e sostituendo così nettamente la persona reale. *Freud* si esprime in questo riguardo dicendo che l'oggetto viene eretto nel proprio Io. Questa parte dell'Io, che è appunto il Super-Io, sorge per un processo di differenziazione nel suo ambito (2).

---

(1) E. Weiss: *Regression und Projektion im Ueber-Ich*, in *Int. Zeitschrift für Psychoanalyse*, 1932, vol. XVIII, comparso anche in *The International Journal of Psychoanalysis*, Londra, 1932, vol. XVIII.

(2) Le opere principali in cui il Freud tratta dei concetti relativi al Super-Io sono le seguenti: S. Freud: *Totem und Tabu* (1912-13), *Ges. Schriften*, vol. X (trad. ital., Laterza, Bari, 1930); Id.: *Zur Einführung des Narzissmus* (1914), *Ges. Schriften*, vol. VI; Id.: *Trauer und Melancholie* (1916-17), *Ges. Schriften*, vol. V; Id.: *Jenseits des Lustprinzips* (1920), *Ges. Schriften*, vol. VI; Id.: *Massenpsycho-*

Le idee relative al Super-Io che *Freud* è venuto successivamente ad esporre, man mano che gli schiarivano le condizioni psicologiche reali, si potrebbero riassumere nel modo seguente: il bambino che non vuole rinunciare alla presunta perfezione del suo Io e che subisce via via innumerevoli mortificazioni narcisistiche in seguito agli ammonimenti delle persone adulte, alla comprensione delle proprie deficienze, man mano che si risveglia in lui la facoltà giudicativa, non sopporta la rinuncia alla già goduta soddisfazione narcisistica. Egli supplisce alla perdita di tale soddisfazione con la formazione di un Io-Ideale. La coscienza morale sarebbe un'istanza psichica speciale avente la funzione di sorvegliare che la soddisfazione narcisistica, attraverso l'Io-Ideale, venga raggiunta: quest'istanza osserva a tale scopo incessantemente l'Io attuale paragonandolo con l'ideale. Il delirio di certi ammalati, affetti da forme paranoidi, per cui essi si sentono continuamente osservati, e le allucinazioni di voci che parlano a loro usando la terza persona (« ora essa pensa nuovamente a questa cosa »; « ora egli se ne va »; « ora si siede »; « ora mangia », ecc.), ci rendono evidente l'esistenza di questa istanza, rappresentata nella malattia in forma « parodistica ». Tali ammalati percepiscono morbosamente una reale potenza interna che osserva tutte le loro intenzioni, che viene a conoscerle e a criticarle. Attraverso il delirio e le allucinazioni menzionate ci vengono svelate la genesi di questa potenza e la ragione per cui tali ammalati le si oppongono. L'Io-Ideale deriva cioè dalle osservazioni critiche dei genitori, degli educatori, dei maestri e da tutta quella sequela di persone dell'ambiente, dell'opinione pubblica, ecc. che influenzavano il bambino a viva

---

logie und Ich-Analyse (1921), *Ges. Schriften*, vol. VI; Id.: *Das Ich und das Es* (1923), *Ges. Schriften*, vol. XII; Id.: *Das Unbehagen in der Kultur* (1930), *Ges. Schriften*, vol. XII; Id.: *Neue Folge der Vorlesungen zu Einführung in die Psychoanalyse*, lezione XXXI (1933), *Ges. Schriften*, vol. XII (trad. italiana, Cremonese, Roma, 1934).

voce nel corso del suo sviluppo. La coscienza morale venne allora da *Freud* descritta come il guardiano dell'Io-Ideale, instauratosi, a sua volta, dagli insegnamenti degli educatori: rappresentando una continuazione interiorizzata della critica, innanzi tutto dei genitori, poi della società. Il delirio menzionato riproduce in forma regressiva la storia di sviluppo della coscienza morale, e l'autocritica da lei esercitata coincide, in fondo, con l'autoosservazione che ne è il presupposto.

In origine e sopra tutto l'Io-Ideale è costituito dal padre, ovvero dai genitori come il bambino li considera nella sua prima infanzia. Secondo *Freud* l'identificazione del bambino con un altro essere (rendersi simile a lui) è la prima espressione di un suo attaccamento affettivo a questo essere. Il bambino vuol essere come lui, vuol mettersi al suo posto. Attraverso tale processo di identificazione si esprime però nel bambino un sentimento di ambivalenza nei riguardi della rispettiva persona: egli vuole cioè essere come lui, perchè appunto se lo è preso come ideale, ma, al tempo stesso, perchè lo invidia per la sua posizione e le sue qualità che vuol fare proprie. L'identificazione assurge alla massima importanza nella preistoria umana che ontogeneticamente culmina nel complesso edipico. Ma anche a prescindere dal complesso edipico, in cui il bambino o la bambina vogliono mettersi al posto del genitore dello stesso sesso, il processo dell'identificazione ricorre frequentemente come un modo di sostituire persone reali. *Freud* descrive p. es. il processo del lutto, che è una reazione alla perdita di una persona amata, nel modo seguente: il lutto consiste in uno stato d'animo di dolore, nel venir meno dell'interesse per il mondo esterno — in quanto esso non ci fa rammentare il defunto, il che equivarrebbe alla sua sostituzione —, nell'astenersi da ogni occupazione che non stia in rapporto col ricordo del defunto. Comprendiamo facilmente che questa inibizione e restrizione dell'Io esprimono la sua dedizione esclusiva al lutto, per modo che non gli rimane più

alcuna energia ed interesse per altri obiettivi. Veramente, osserva *Freud*, questo contegno non ci appare patologico soltanto perchè lo comprendiamo tanto bene. La genesi del lutto è, sempre secondo *Freud*, questa: l'Io è venuto a sapere che l'oggetto amato non esiste più e quindi la ragione suggerirebbe un distacco della libido dall'oggetto e da tutto ciò che sta in nesso con lui. L'Es però non ha la facoltà di rinunciare, e l'individuo vorrebbe ribellarsi contro le sgradite imposizioni della realtà esterna. Questa ribellione può essere tanto forte da provocare un distacco dell'Io dalla realtà esterna, in maniera che la distinzione tra reale ed irreale venga sospesa: ciò è il caso di molte forme di psicosi allucinatoria. Ma normalmente il rispetto per la realtà ha il sopravvento, anche se l'Io non può senz'altro adattarsi alle sue esigenze. L'imposizione della realtà viene ora eseguita, nei dettagli, con grande dispendio di energia e di tempo, e intanto per l'individuo l'oggetto continua ad esistere psichicamente. Ogni singolo ricordo ed ogni singola aspettativa, in cui l'amore era legato all'oggetto, vengono messi a fuoco nella mente, su di loro si concentra la libido, per cui tutti gli altri obiettivi perdono d'interesse. Soltanto così si compie il distacco della libido da ogni singola di queste aspettative e da ogni singolo ricordo. Questo distacco potrebbe forse essere paragonato ad un congedo. Compiuto il lavoro del lutto, l'Io ridiventa libero e sciolto.

Da ulteriori studî del *Freud* risultò che l'Es, nel caso del lutto, non rinuncia semplicemente e senza alcun compenso all'oggetto che gli viene a mancare, ma che l'Io stesso, come per chetarlo, e senza rendersene conto, assume i tratti della persona perduta, « offrendosi all'Es in sua sostituzione ». Per usare due termini introdotti dal *Ferenczi* diremo che l'identificazione dell'Io con l'oggetto costituisce una sua produzione « autoplastica » (eseguita cioè col proprio essere), mentre l'effigie, da me descritta, è una sua produzione « alloplastica » (eseguita con

materiale del mondo esterno). Col contegno uniformato alla volontà dell'altro non ci si identifica con lui, ma si rispetta (conserva) il suo spirito; mentre l'imitazione del contegno dell'altro rappresenta l'identificazione con lui.

La resistenza relativa alla presenza psichica si esprime attraverso pensieri o sensazioni, come, p. es.: « mi vergognerei *davanti a lui; egli* mi condannerebbe »; quella, invece, relativa alla parte dell'Io che ha preso le sembianze dell'altro, dà la sensazione di « vergognarsi *davanti a se stessi*, condannare se stessi ». E' come se l'altro fosse stato introdotto nel proprio Io, da lui ingoiato. E, infatti, *Freud* ha potuto assodare che, per l'inconscio, « identificarsi » con un'altra persona equivale ad « ingerirla », secondo un nesso profondamente radicato nell'animo umano, che ha numerosissimi riscontri nella nostra preistoria e nello sviluppo dei sentimenti sociali e religiosi. Il processo per cui si accoglie in sè, realmente o metaforicamente, un oggetto del mondo esterno, appropriandosi così le sue doti e le sue qualità, si chiama « introiezione » (*Ferenczi*).

Non tutti gli introietti costituiscono però il Super-Io, ma soltanto il più potente ed il più importante, relativo ad una fase saliente di sviluppo della preistoria, tanto del genere umano, quanto dell'individuo di oggi. All'epoca in cui il bambino, ignaro ed inesperto, si trova ad affrontare le difficoltà e le insidie della vita, si appoggia ai genitori che godono la sua fiducia illimitata: il Super-Io è, fra l'altro, la continuazione, nel proprio Io, delle autorità infantili, dei genitori e degli altri educatori. Anche l'adulto non è completamente emancipato dal proprio Super-Io, ma valuta e critica i fatti da lui osservati e le situazioni della vita con la mentalità di quelle autorità infantili da cui appunto non ha saputo emanciparsi, mentalità propria del suo Super-Io. Talvolta le esigenze del Super-Io, qualora siano inadeguate alle condizioni reali, possono perfino fortemente intaccare il potere giudicativo dell'Io. Il Super-Io cor-

risponde pure, come abbiamo rilevato, alla soddisfazione narcisistica dell'Io attraverso la sua trasformazione nell'Io-Ideale: avvicinandosi al proprio ideale, l'Io può amarsi e stimarsi. E, infine, il Super-Io è la sostituzione dell'essere protettore, cui si rivolgeva il primo e più intenso amore.

Da profondi studî eseguiti da *Freud* risultò inoltre che il fattore saliente, nella preistoria umana, che ha stimolato la formazione del Super-Io, è inerente ad un parricidio, commesso ai primordî della civiltà, con cui i figli volevano togliere di mezzo la severa autorità inibente e punitiva e mettersi al suo posto; sfogato l'odio, si faceva poi potentemente valere l'amore di lei. L'immagine ingrandita dell'autorità paterna può venir nuovamente proiettata nella divinità e nel destino. Seguendo attraverso i tempi l'identità del banchetto totemico col sacrifizio di animali, col sacrifizio teantropico e con l'eucaristia, *Freud* scoprì in tutte queste solennità la traccia del delitto primitivo — il peccato originale — del quale gli uomini si sentivano tanto oppressi e del quale dovevano insieme andar superbi.

Che non tutti gli introietti si coprano col Super-Io risulta, fra l'altro, dal fatto che talvolta il Super-Io può criticare un altro introietto, infuriando contro di lui. Dato che l'Io identifica tutti e due con la propria persona, esso accusa se stesso, vuole punirsi, ecc.: tali condizioni riscontriamo nel quadro clinico della melancolia. *Freud* è riuscito a spiegare la crudele severità e l'intransigenza del Super-Io attraverso le sue concezioni sull'istinto aggressivo umano: l'energia aggressiva dell'Es rende aggressivo il Super-Io, che, allora, esplica una funzione inibente e punitiva nei riguardi dell'Io stesso. In seguito a tale impiego dell'aggressione, l'Io diventa meno aggressivo verso gli altri, condizione questa che assurge ad una grandissima importanza per la vita di relazione. Ma, come *Freud* ha dimostrato nel suo

lavoro sul *Humor* (1), il Super-Io non è solamente aggressivo ma può anche talvolta assumere, in situazioni penose della vita, la parte di consolatore.

Vogliamo ora precisare le differenze esistenti tra presenza psichica e Super-Io. La presenza psichica è un'elaborazione ed un adattamento all'esame della realtà dell'Io, di un'allucinazione inibita e, più o meno, mancata: tale inibizione è appunto dovuta all'esame della realtà; quando questo è abolito, come p. es. nel sogno, in cui l'apparato psichico si è isolato dal mondo esterno, la presenza psichica si esprime effettivamente in forma allucinatoria, essa è un'espressione dell'Es che si sente privato di una persona cara, rispettivamente della sua effigie (che equivale ad un'eliminazione della persona stessa). La premessa per la presenza psichica è amore, conscio od inconscio, per questa persona (amore per l'oggetto). L'atteggiamento della persona oltraggiata di fronte all'Io che le si presenti « senza maschera » è pure assunto dalla rispettiva presenza psichica (possibilità di riconciliazione, concessioni, ecc.). Il Super-Io invece è sorto per un processo di differenziazione nell'ambito dell'Io stesso, che si è reso simile al padre ovvero ai genitori e ad altre persone autoritarie dell'infanzia. Esso è costituito da un solo introietto corrispondente ad una fusione di queste persone che hanno avuto un ascendente nell'educazione del bambino. Il Super-Io presuppone la formazione di un Io-Ideale, cui aspirava l'Io narcisistico infantile, ed è il precipitato della più importante fase preistorica del genere umano, fase che si rispecchia, nel singolo individuo, nel complesso edipico, di cui il Super-Io è l'erede. Anche il Super-Io è dovuto ad un'uccisione, effettivamente avvenuta nella preistoria della civiltà umana, e psichicamente ripetuta nell'infanzia di ogni bambino. La proiezione del Super-Io nell'autorità costituita, nel capo e specialmente nella divinità e nel

---

(1) *Ges. Schriften* (1928), vol. XI.

destino, è sorta come reazione all'uccisione commessa, del padre, di cui in seguito si è accesa, nell'individuo bisognoso di protezione ed aiuto, una forte nostalgia. La critica del Super-Io viene dall'Io sentita come una critica propria, e non è più senz'altro rettificabile da persone reali. Se il padre concede al bambino quanto prima gli aveva proibito, esso non si sente più inibito nelle rispettive azioni; successivamente il padre reale perde però il suo potere di fronte al Super-Io già formato, il quale acquista una sempre maggiore autonomia, diventando sempre meno influenzabile da parte di altre persone, salvo che non si tratti di autorità che sono sentite talmente grandi da permettere una proiezione del Super-Io su di loro. Ma anche in questo caso il Super-Io non risulterà del tutto sostituito.

L'Io-Ideale che i genitori presentano al bambino corrisponde di solito a quello che, a sua volta, fu presentato a loro; in tal modo il Super-Io, che contiene l'Io-Ideale, trasmette la tradizione di una stirpe. Ugualmente le persone che proiettano il loro Super-Io sulla stessa autorità, si sentono simili fra di loro e legati da un sentimento di fraternità.

XII.

Varî e molto estesi sono i campi d'indagine in cui i concetti qui esposti del Super-Io, della presenza psichica e dell'effigie possono essere approfonditi.

Non si può più immaginare uno studio sulla criminalità e su un qualsiasi campo della psicopatologia in genere, che non consideri in modo particolare e soprattutto il Super-Io. In ogni forma nosologica c'imbattiamo in condizioni psicologiche speciali riguardanti la formazione del Super-Io, il suo sviluppo più o meno pronunciato e il suo rapporto con le due altre parti della personalità psichica, rispettivamente con l'Es e con l'Io. Ora

il Super-Io è troppo severo o, manifestando criterî errati, strozza l'individuo nella libera estrinsecazione delle sue energie psichiche e delle sue facoltà intellettuali; oppure esso si mette periodicamente a martoriare l'Io, come p. es. nella melancolia. Ora invece si mostra troppo debole, sia determinando una personalità più o meno criminale, sia facendosi, per lo più periodicamente, sopraffare dall'Io istintivo (che aderisce cioè all'Es), che allora trionfa sopra di lui, come p. es. nelle fasi maniacali di certi ammalati. Ma in genere, in tutte le più svariate forme nosologiche, nell'isterismo, nella nevrosi ossessiva, ecc., le rispettive condizioni psicologiche sono differenti. Per quanto riguarda poi la criminalità, la psicoanalisi ne conosce varî tipi, che si distinguono geneticamente e formalmente uno dall'altro: ci sono casi di scarso sviluppo del Super-Io, altri aventi un Super-Io con un falso modello; ci sono poi delinquenti per mancato superamento dell'originale sentimento di colpa inerente al complesso edipico, altri che sono tali per un atteggiamento masochistico dell'Io di fronte al Super-Io, dal quale vogliono essere puniti. Come si vede occorre sempre considerare il rapporto del Super-Io con le due altre componenti dell'apparato psichico.

Nella cura psicoanalitica degli adulti si deve per lo più scendere in profondità, fino all'epoca della formazione del Super-Io, per modificare i suoi falsi criterî, basati su concetti errati e su modelli sfavorevoli. Ho fatto spesso l'esperienza che il Super-Io si trasforma in presenza psichica, allora modificabile, di un'autorità attuale, mano mano che il complesso edipico del paziente viene sollevato nella sfera dell'Io. Da ciò credo di poter dedurre che la presenza psichica corrisponda ad una fase preliminare del Super-Io; infatti l'angoscia di coscienza vera e propria, relativa al Super-Io, non si manifesta prima dei cinque fino ai dodici anni di età; prima cioè il bambino non conosce che paure di fronte a pericoli esterni, reali, che possono confondersi

con le angoscie relative alle presenze psichiche dei genitori, e quindi facilmente influenzabili. Questi concetti sono naturalmente della massima importanza per la pedagogia.

I concetti riguardanti l'effigie, la presenza psichica ed il Super-Io sono del massimo interesse, poi, per gli studî sulla mitologia, sul folklore, e specialmente sulle religioni, alle quali sono rimasti intimamente connessi i concetti di moralità, espiazione, castigo, confessione, ecc. Una considerazione particolare meriterebbero questi concetti nell'indagine psicologica relativa all'arte creativa.

Se ora gettiamo uno sguardo sulle condizioni morali della nostra società, rimarremo alquanto delusi: enorme è il contrasto tra progresso tecnico e civiltà morale. Qui non è naturalmente il luogo di soffermarsi su un'analisi di queste complesse condizioni. Vogliamo sperare che la psicoanalisi possa contribuire ancora maggiormente a chiarire la psicologia della coscienza morale e che possa far opera di terapia, in questo riguardo, sulla grande massa; ma, purtroppo, siamo ancora molto lontani da queste mète desiderabili. Certo, ove c'imbattiamo in fattori costituzionali sfavorevoli, del genere umano, essi si oppongono ad un radicale influenzamento psicologico. Comunque, spetta a *Freud* il merito, mai abbastanza apprezzato, di aver creato una scienza psicologica profonda, che non si arresta davanti ad alcun ostacolo pur di arrivare a conoscere sempre maggiori verità psicologiche. Sembra che soltanto al campo d'indagine della psicologia, sia stata aderente, prima di *Freud*, una sensazione di tabù: si aveva una specie di orrore davanti ai fenomeni nascosti della nostra anima. Eppure alla psicoanalisi, che educa in modo particolare alla sincerità ed al coraggio, fattori, questi, che dovrebbero in ogni modo essere contenuti nel modello morale, deve essere riconosciuto un grande valore etico.

CESARE L. MUSATTI
PADOVA

LA FUNZIONE DEL SOGNO

E LA RICOSTRUZIONE DEL PROCESSO DI FORMAZIONE DELLA SCENA ONIRICA

1. — Scrivendo — cinque anni dopo la prima edizione della *Traumdeutung* — l'opera sulla tecnica del motto di spirito, *Freud* lamentava che, di tutta la dottrina del sogno, pochi elementi soltanto erano stati afferrati e compresi. Nel pensiero dei più la sua dottrina si riduceva al semplice concetto del sogno come appagamento di desiderio (1).

Ancor oggi è questo l'elemento a cui, tanto nella critica quanto in seno allo stesso movimento psicoanalitico, si dà massimo rilievo.

Il motivo è facile a cogliersi: la tesi fondamentale da cui *Freud* è partito — la significatività del sogno — rimane indederminata fino a che non si precisi il carattere particolare, del significato del sogno. La affermazione che alla base del sogno sta sempre un desiderio (che nel sogno si esprime e si appaga) rappresenta questa necessaria determinazione. Essa conferisce alla dottrina freudiana — per l'apparente contraddizione con i dati costituiti dai sogni angosciosi, ed in genere dai sogni a contenuto penoso — quel carattere paradossale e *nuovo*, che si presta a colpire maggiormente l'immaginazione del pubblico, e che quindi viene assunto come peculiare e caratteristico del pensiero di *Freud*. Non soltanto l'immaginazione è del resto colpita particolarmente da questo elemento della dottrina freudiana, ma la *resistenza* stessa: cosicchè è contro questo aspetto della teoria che la critica a preferenza si rivolge.

---

(1) *Gesammelte Schriften*, vol. IX, p. 181.

Tuttavia la stessa utilizzazione pratica della interpretazione dei sogni, quale è attuata nella tecnica dei trattamenti psicoanalitici, in quanto è tutta orientata verso la ricerca dei fattori e delle tendenze colpite dalla rimozione, ed operative nei sintomi e nel comportamento in genere del nevrotico, porta a dare un rilievo massimo al desiderio che nel sogno si esprime. Nella *Traumdeutung*, *Freud* elenca diverse specie di desiderî che possono apparire nel sogno: desiderî recenti appartenenti al preconscio, desiderî recenti divenuti inconsci per una rimozione attualmente subìta, desiderî remoti (infantili) appartenenti in modo stabile all'inconscio (1). Egli pone però in guardia circa il diverso valore che per il sogno hanno questi desiderî. Solo i desiderî dell'inconscio — e di origine infantile dunque — posseggono una imperiosità ed una energia sufficienti a mettere in moto il meccanismo di produzione del sogno (2). Solo questi desiderî propriamente possono essere considerati come i veri *fabbricatori* del sogno. I desiderî delle altre specie rientrano piuttosto in quel materiale generico del preconscio, residuo dell'attività cosciente della veglia, che la scena onirica utilizza per costruirsi: essi figurano quindi nel sogno più per il loro carattere di *resti diurni* che per il loro carattere di desiderî (3). L'affermazione che ogni sogno è provocato da un desiderio che nel sogno si appaga, si precisa perciò nel senso che un tale desiderio è sempre un desiderio rimosso, di origine infantile: appunto uno di quegli elementi dell'inconscio che la tecnica analitica, nelle sue finalità terapeutiche, cerca di enucleare e di portare alla luce della coscienza.

Se la interpretazione dei sogni, esercitata per gli scopi terapeutici dell'analisi, ha come sua finalità principale quella di

---

(1) *Ges. Schr.*, II, p. 471.
(2) *Ges. Schr.*, II, pp. 472-473.
(3) *Ges. Schr.*, II, pp. 474-475.

determinare il, o i desiderî inconsci, che cercano di appagarsi nel sogno — per cui si può praticamente considerare esaurita l'interpretazione quando quella finalità è raggiunta — dal punto di vista della psicologia generale del sogno le cose si presentano in un modo diverso.

Per essa il problema centrale non è quello del *motore* del sogno (« qualè l'elemento che fornisce al processo costruttore del sogno l'energia di cui esso ha bisogno? ») e neppure quello del *significato* del sogno (« che cosa *dice* la scena del sogno? »), ma piuttosto quello generale della *funzione del sogno* (« perchè si sogna ed a che cosa *serve* sognare? »).

Naturalmente i varî problemi sono fra loro connessi; ed il grande valore che presenta per la psicologia del sogno la dottrina freudiana, sta soprattutto nella possibilità in essa contenuta, di armonicamente ed unitariamente rispondere a tutti questi diversi quesiti.

Tuttavia a sua volta questo carattere unitario della dottrina freudiana del sogno — per cui essa, oltre a portare contributi del tutto nuovi, riesce anche ad utilizzare le frammentarie osservazioni anteriormente effettuate sui caratteri della vita onirica (e così ad esempio sul rapporto del contenuto del sogno con gli stimoli sensoriali agenti sul dormiente e con le impressioni organiche che in lui si sviluppano) — risulta in modo esplicito solo quando si assuma come centro e base di quella dottrina il problema della funzione del sogno (1).

---

(1) Nella *Traumdeutung* questo problema è svolto alla fine di tutta la esposizione (cap. VII), e quasi come appendice all'opera. Ma ciò dipende dal fatto che la *Traumdeutung* — questo capolavoro di Freud, questa miniera inesauribile di osservazioni e di determinazioni, che non si è mai finito di studiare abbastanza — è da un punto di vista formale mal congegnata. Scritta in modo affrettato, come primo tentativo di una trattazione scientifica completa di quel problema del sogno che la psicologia anteriore aveva potuto considerare solo superficialmente, essa porta, nella sua veste esteriore, le tracce di questo suo carattere di *prima trattazione*.

2. — Come è noto, *Freud* risponde al problema della funzione del sogno assumendo la vita onirica come un mezzo che permette al dormiente di continuare a dormire: il sogno è il custode del sonno; e il sognare è promosso dal desiderio (attivo nel preconscio) di continuare a dormire, malgrado gli stimoli endogeni ed esogeni che tenderebbero a produrre quella modificazione — nell'orientamento generale dell'apparato psichico — in cui il risveglio consiste (1).

Così accanto alle tre categorie di desiderî esprimentisi nel sogno, di cui sopra abbiamo detto, una quarta se ne rivela: più importante in certo modo di tutte le altre, più importante della stessa categoria di desiderî provenienti dall'inconscio, di cui dicemmo che forniscono al processo del sogno la sua energia; in quanto il desiderio di dormire è una costante invariata di ogni sogno. Questo è sempre un compromesso fra la volontà di dormire ed i variabili fattori suscettibili di turbare il sonno (2).

Solo partendo da questo presupposto è possibile comprendere sinteticamente tutte le forze che sono messe in azione durante il sogno, ed è possibile rendere conto della formazione di quei sogni in cui i desiderî remoti di origine infantile, pure in-

---

Freud — e ben lo si comprende — non si è mai sentito di rifare quest'opera. Le numerose edizioni successive alla prima, recano continue aggiunte che hanno fatto della *Traumdeutung* una specie di archivio permanente delle ricerche psicoanalitiche sul sogno; ma hanno lasciata inalterata la struttura primitiva dell'opera. Le altre esposizioni della dottrina del sogno dovute a Freud (*Ueber den Traum*, e la parte dedicata al sogno delle *Vorlesungen*) hanno carattere più divulgativo che scientifico. E i saggi minori (alcuni dei quali pur teoreticamente importantissimi, come la *Metapsychologische Ergänzung zur Traumlehre*) trattano problemi particolari.

Si può perciò dire — anche se l'affermazione si presenta come paradossale — che Freud non ci ha mai dato un definitivo, completo ed organico trattato di psicologia del sogno.

(1) *Ges. Schr.*, III, p. 245.

(2) *Ges. Schr.*, II, pp. 487-488.

tervenendo anch'essi nella produzione onirica — giacchè secondo *Freud* essi non possono mai mancare — non sono i diretti provocatori del sogno.

Tendenze attuali, propositi recenti, preoccupazioni attive nella coscienza del soggetto, reazioni immediate a stimoli sensoriali e ad impressioni organiche, possono — in quanto minacciano di turbare il sonno e spingono al risveglio — provocare il sogno (1). Anche se è da ritenersi che questi elementi, per imporsi alla coscienza sotto la forma del sogno, abbiano bisogno di stringere una momentanea alleanza con desiderî inconsci di origine remota: permettendo a questi ultimi di appagarsi e di esprimersi, attraverso la loro propria espressione (2), ed attingendo insieme — dall'energia che è propria di quei desiderî — la forza di cui essi stessi hanno bisogno per giungere ad esprimersi (3).

Si hanno allora quei sogni che *Freud* chiama *sogni dall'alto;* per distinguerli dagli altri sogni (*sogni dal basso*) in cui l'iniziativa per così dire parte dalle tendenze stesse stabili dell'inconscio, ed in cui sono queste tendenze che stringono l'alleanza con gli elementi varî del preconscio, *rivestendosi* di questi, così da poter penetrare nella coscienza sotto la forma concreta della scena onirica (4).

Il carattere stesso della *censura onirica* risulta chiarito in funzione della *volontà di dormire.* La censura onirica non è qualche cosa di specifico per il sogno; essa non è che la forma assunta nel sonno (e nel sogno quindi) dalla rimozione vigile (5). Ma ha senso distinguere la censura onirica dalla rimozione vi-

---

(1) *Ges. Schr.*, V, pp. 522 e ss.
(2) *Ges. Schr.*, II, p. 479.
(3) *Ges. Schr.*, II, pp. 477-478.
(4) *Ges. Schr.*, III, pp. 307-308.
(5) *Ges. Schr.*, III, pp. 242-243.

gile, perchè il modo di agire di questa istanza o forza, fondamentalmente unica, è diverso nelle due situazioni: del sonno e della veglia.

La censura onirica è meno esigente della rimozione vigile; essa lascia passare ciò a cui la rimozione vigile preclude normalmente ogni via di espressione (1). Questa attenuazione delle forze rimoventi durante il sonno, questa diminuita vigilanza, è dovuta al fatto che l'espressione onirica delle tendenze rimosse è meno *pericolosa* delle manifestazioni vigili di quelle tendenze (2). Durante la veglia le tendenze agiscono sulla attività motoria del soggetto e si esplicano come comportamento del soggetto, nell'*ambiente reale*. Durante il sonno la via alla motilità è sbarrata; l'unica forma di azione è quella *regressiva* verso la sensibilità: cioè quella della costruzione di una scena allucinata, in un *ambiente puramente mentale* (3). In luogo di un comportamento attivo, si ha la costruzione di una passeggera scena: un semplice sogno.

Ma la attenuazione della rimozione, come censura onirica, si effettua non soltanto in forza di questo motivo negativo (e perchè dunque durante il sonno c'è meno bisogno del rigore della rimozione), ma anche per un motivo positivo.

La tensione che si determina fra una rimozione accentuata e le tendenze inconscie che vorrebbero farsi luce, verso la coscienza e verso l'azione, è sopportabile durante la veglia, quando i processi dello psichismo cosciente sono in piena attività ed efficienza. Quella tensione diverrebbe insopportabile se continuasse a prodursi durante il sonno e impedirebbe il sonno stesso (4).

---

(1) *Ges. Schr.*, II, pp. 446-447.
(2) *Ges. Schr.*, II, pp. 484-485.
(3) *Ges. Schr.*, II, pp. 464-465.
(4) *Ges. Schr.*, II, p. 496.

Consentire il rilassamento delle forze rimoventi, permettere alle tendenze dell'inconscio (ed insieme alle altre tendenze, del preconscio, che si manifestano nel sogno) una forma attenuata, larvata, mascherata, di espressione, è dunque una necessità per la stessa produzione e prosecuzione dello stato di sonno. E' ancora la volontà di dormire che produce la trasformazione della rimozione vigile in censura onirica.

La funzione cui adempie il sogno, nel senso di una protezione del sonno, sembra talora contraddetta dai fatti: così nel caso dei sogni d'incubo e dei sogni che comunque provocano il risveglio. Si può tuttavia dire che questi sogni, se non riescono ad assolvere questa funzione, costituiscono egualmente un *tentativo* per custodire il sonno. Tentativo che fallisce: o perchè le tendenze che agiscono sul dormiente si manifestano in forma prepotente e non si accontentano della via di espressione loro offerta dal sogno, ma irrompono direttamente nella coscienza ed esigono quel comportamento attivo che soltanto un ritorno allo stato di veglia rende possibile; o perchè la censura si sente improvvisamente sopraffatta e si richiede quell'accentuazione della vigilanza da parte delle forze rimoventi che soltanto il risveglio (accompagnato in tal caso — o provocato — da una reazione di angoscia) può assicurare (1). Ci si sveglia allora per non continuare a sognare; dopo che si era incominciato a sognare per poter continuare a dormire.

In un certo senso nessun sogno assolve in pieno la funzione di custodire il sonno. Il sogno infatti è un risultato di compromesso fra la volontà di dormire e le tendenze che turbano il sonno, ed un compromesso si attua con un parziale sacrificio delle parti che vi intervengono (2).

Si può quindi accogliere l'opinione comune, per cui solo

---

(1) *Ges. Schr.*, II, pp. 496-497.
(2) *Ges. Schr.*, II, pp. 486-488.

il sonno senza sogni sarebbe un sonno completo, e per cui ogni sogno implicherebbe una attenuazione dello stato di sonno; e mettere in accordo questo punto di vista col principio del sogno custode del sonno. Il sogno è un principio di risveglio; ma è insieme un modo per non svegliarsi, o per tentar di non svegliarsi completamente. E la funzione di custodire il sonno può essere esplicata dall'attività onirica in misura diversa: in misura massima per quei sogni che al risveglio neppure più si ricordano e che nemmeno sappiamo di aver sognati — soltanto questi sogni, secondo *Freud*, sarebbero sogni pienamente *riusciti* (1) —; in minor misura per quei sogni che lasciano in noi una traccia, per cui vengono al risveglio ricordati; in misura minima, o nulla, per quei sogni che provocano direttamente il risveglio.

3. — La importanza della *volontà di dormire* per la spiegazione della vita onirica, non risulta chiaramente fino a tanto che di fronte ad un sogno noi ci impostiamo soltanto nel senso di una ricerca del suo significato. L'analisi del sogno, condotta con la tecnica analitica, può pertanto prescindere da questo particolare fattore della produzione del sogno, che del resto necessariamente sfugge a quella analisi. I fattori del sogno sono infatti rintracciabili mediante le associazioni, in quanto permangono operativi nello psichismo del soggetto anche dopo finito il sogno e intervenuto il risveglio. Ma la *volontà di dormire* che domina il preconscio durante il sonno (e il sogno), si annulla invece al risveglio, ed è ormai inesistente al momento dell'analisi.

Della *volontà di dormire*, come fattore del sogno, è invece necessario tener conto quando dall'analisi si passi alla sintesi del sogno, quando cioè — dopo avere con le due tecniche, delle

---

(1) *Ges. Schr.*, III, p. 173.

associazioni e dell'interpretazione simbolica, rintracciate le tendenze che agiscono nel sogno e vi si traducono — si cerchi di ricostruire il processo stesso di formazione del sogno.

Freud trattò il problema del rapporto dell'analisi e della sintesi, del sogno, nella *Traumdeutung* (1); ma non diede in quell'opera esempi di una tale ricostruzione sintetica. Nelle sue opere successive troviamo un solo sogno — il primo dei due sogni del *Bruchstück einer Hysterienanalyse* (2) — sinteticamente ricostruito.

Freud allega diversi motivi a giustificazione di ciò. La analisi di un sogno può essere parziale; la sintesi a rigore non si può effettuare che utilizzando tutti gli elementi operativi nel sogno, e quindi in base ad un'analisi completa (3). Ma l'esposizione di un'analisi completa scopre troppi elementi della personalità del soggetto, ed il soggetto risulta facilmente identificabile. E sia che si tratti di un sogno proprio, sia che si tratti di sogni di pazienti sottoposti a trattamento, è una cosa grave il sacrificare il riserbo di cui ognuno ha diritto di circondare la parte più intima della propria personalità (4).

Inoltre con la pratica acquisita nell'analisi, i sogni — o per lo meno molti sogni — possono essere interpretati con una sicurezza assoluta. La ricostruzione del sogno contiene invece sempre necessariamente elementi ipotetici. *Freud*, pur avendo proceduto, per la maggior parte dei sogni analizzati, ad una tale ricostruzione — senza di che egli non avrebbe potuto determinare molti degli aspetti della vita onirica — è sempre stato restio ad esporre questi tentativi e ad assumerne la responsabilità. Altro è infatti tracciare astrattamente lo schema di costru-

---

(1) *Ges. Sch.*, II, pp. 309 e ss.
(2) *Ges. Schr.*, VIII, pp. 3-126; cfr. in particolare pp. 91-95.
(3) *Ges. Schr.*, II, p. 309.
(4) *Ges. Schr.*, II, pp. 309-310.

zione del sogno, in base ai dati di sogni molteplici minutamente analizzati, altro è, di fronte ad un sogno isolato, ripercorrere passo a passo, e concretamente, il lavoro già compiuto dalla elaborazione onirica.

Del resto ciò che abbiamo detto per la relazione esistente fra il problema del significato e quello della funzione del sogno, può essere ripetuto per l'analisi e la sintesi del sogno. La interpretazione dei sogni, condotta in vista degli scopi della terapia analitica, può fare a meno della sintesi. La psicologia del sogno non può invece accontentarsi dell'analisi; essa deve mirare alla effettiva ricostruzione del processo del sogno.

Non soltanto la funzione del sogno, ma anche altri caratteri della vita onirica, rischiano infatti di rimanere nell'ombra quando manchi questo lavoro di ricostruzione.

Partendo da un elemento del sogno, si può — quando si effettui l'analisi — risalire ad un suo significato latente. Ma in via generale i significati latenti che si esprimono in un elemento della scena onirica, sono molteplici: questo elemento è *sopradeterminato;* quei molteplici fattori latenti si sono *condensati* in un solo elemento che unitariamente li rappresenta nel sogno manifesto.

Per l'analisi, il processo della condensazione si rivela soltanto sotto questa forma, della sopradeterminazione del contenuto manifesto del sogno. Quel processo sembra in tal modo assolvere soprattutto una funzione economica: invece di più sogni, o invece di un sogno ricco di elementi figurativi, un sogno soltanto ed un sogno breve (1). La condensazione inoltre sembra effettuarsi per accontentare le esigenze della censura: essa rende incomprendibile il sogno, al modo stesso dello *spostamento d'accento* e della *trascrizione simbolica.* Appunto perciò *Freud* enumerò questi tre processi come costitutivi della *elaborazione pri-*

---

(1) *Ges. Schr.*, II, pp. 320-321.

maria del pensiero del sogno, di quella *elaborazione primaria* senza la quale il sogno non può sorpassare l'ostacolo della censura.

Ma quando si cerchi di effettuare la ricostruzione sintetica del lavoro di formazione del sogno, la condensazione si rivela un processo molto più essenziale per l'attività onirica. La *trascrizione simbolica* e lo *spostamento d'accento* possono essere utilizzati nella costruzione del sogno in misura maggiore o minore; ma in taluni sogni quei processi sono del tutto assenti. La condensazione c'è sempre. Pare che i fattori che si esprimono nel sogno possano farlo solo in quanto si stabilisca fra loro una molteplicità di rapporti intrecciati: tali da dar origine a determinati *punti di confluenza,* in cui si produca una sorta di saturazione della carica emotiva proveniente dagli elementi originarî ed una accumulazione di energia (1).

Nell'analisi si può prescindere da questi fenomeni di ripartizione energetica; per la sintesi quei fenomeni debbono essere ricostruiti, o per lo meno deve essere ricostruita la struttura generale dei legami attraverso i quali quei fenomeni di ripartizione e di concentrazione energetica si svolgono.

Il processo della condensazione, considerato dunque non semplicemente per la sopradeterminazione (che della condensazione è una conseguenza), ma inteso nel senso di una elaborazione preparatoria del materiale del sogno — per cui quel materiale si rende per così dire maturo, per tradursi nella scena onirica — diventa di essenziale importanza per capire la formazione del sogno.

La maturazione della scena onirica è qualche cosa che si produce in un periodo anteriore al sogno e che può durare parecchio tempo: tutta la notte o anche di più, giacchè il sogno

---

(1) *Ges. Schr.*, II, p. 511.

può cominciare a prepararsi anche durante il giorno (1). La sintesi del sogno deve ricostruire le singole fasi di quel processo di preparazione. Preparazione che si compie mediante un meccanismo che è d'importanza fondamentale: il meccanismo della *traslazione*.

La carica emotiva originariamente legata ad un dato elemento si trasferisce sopra nuovi oggetti, collegati a quel primo da relazioni che possono essere di intrinseca corrispondenza e analogia, come di superficialissima somiglianza: i nuovi oggetti divengono, per effetto di una tale traslazione, degli equivalenti emotivi di quel primo elemento (2).

E' così che la rete delle connessioni che si stabiliscono fra i varî elementi del preconscio, e fra questi ed i complessi stabili dell'inconscio, diventa il veicolo lungo il quale si effettuano questi trasferimenti di energia; ed è pure così che i punti di confluenza, in quella rete di connessioni, divengono punti di massima saturazione della carica emotiva.

Ma con la traslazione altri processi si effettuano: quegli oggetti od elementi che divengono, in forza della traslazione, degli equivalenti emotivi di un primitivo elemento inconscio, attirano su se stessi, oltre alla carica emotiva, anche la forza negativa (la *rimozione*) che colpisce quell'elemento: in conseguenza della stessa traslazione, essi sono — come dice *Freud* (3) — *attirati* nell'inconscio. Non possono quindi divenire coscienti semplicemente; solo l'attenuazione delle forze rimoventi, quale si opera durante il sonno, darà loro la possibilità di penetrare, sotto la forma di sogno, nella coscienza, come allusioni agli elementi che essi rappresentano.

Abbiamo veduto, più su, che si possono distinguere sogni

---

(1) *Ges. Schr.*, II, p. 493.
(2) *Ges. Schr.*, II, p. 479.
(3) *Ges. Schr.*, II, p. 511.

costruiti prevalentemente dall'alto e sogni costruiti prevalentemente dal basso. Tutti i sogni però partecipano un poco ai caratteri di entrambe queste categorie. Cioè vi sono sempre elementi tendenziali appartenenti al preconscio che si legano alle tendenze inconscie ed elementi dell'inconscio che trovano nel preconscio un materiale su cui trasferire la loro carica emotiva (1).

Ma sussistono anche, nel preconscio, elementi per così dire inerti, privi cioè di una loro propria carica emotiva originaria: in gran parte il sogno è costruito con questi elementi, che appunto perchè in se stessi emotivamente indifferenti, sfuggono alla censura.

Non si suole in genere, e non sempre si può, distinguere nettamente questi elementi, da quelli per così dire attivi del preconscio. Quando si parla di resti diurni è piuttosto a quei primi che ci si riferisce; tuttavia per estensione si possono dire resti diurni anche le preoccupazioni, i timori, le speranze, i desiderî, formatisi transitoriamente durante la veglia, ma non liquidati e quindi tutt'ora attivi durante il sonno, e che nel sogno si esprimono insieme ai desiderî, stabili e rimossi, dell'inconscio.

La distinzione è però importante dal punto di vista della ricostruzione del processo di formazione del sogno, perchè è diverso il contributo recato da queste due specie di elementi a quel processo.

I fattori del preconscio che hanno un proprio valore emotivo originario, entrano nel sogno appunto per questo loro valore: essi non possono da soli provocare il sogno senza l'aiuto di quell'energia che è loro fornita dai fattori dell'inconscio, ma possono tuttavia riattivare le tendenze rimosse, acquistare in tal modo quell'energia e cercare un appagamento nel sogno. La

(1) *Ges. Schr.*, III, p. 307.

loro azione è particolarmente evidente nei sogni costruiti dall'alto. Essi costituiscono, almeno in parte, il pensiero latente di quei sogni.

Le tracce delle impressioni banali del giorno, dei discorsi indifferenti uditi, delle persone vedute per caso, dei ricordi rianimati per combinazione, ed in genere di quanto nella vita comunemente ci accade e che sembra dover rimanere del tutto inefficiente su di noi, costituiscono l'insieme dei resti diurni in senso ristretto. Tutto questo materiale recente, indifferente e tutt'ora disinnestato dalle trame più solide dei legami associativi permanenti costituitisi fra gli elementi meno recenti del nostro preconscio, entra a sua volta nel sogno proprio per questi suoi caratteri di materiale recente, indifferente ed amorfo. E' esso infatti che maggiormente si presta ad essere utilizzato per la formazione di quelle nuove connessioni, lungo le quali si può compiere la traslazione affettiva, e a divenire perciò rappresentativo degli elementi tendenziali a forte carica emotiva che costituiscono l'inconscio (1). La sua compartecipazione nella costruzione del sogno — benchè ci sia in tutti i sogni — è particolarmente evidente nei sogni costruiti dal basso. Esso fornisce i dati del contenuto manifesto del sogno e gli elementi di collegamento fra questo contenuto manifesto ed il pensiero latente.

4. — Chiarita l'importanza della ricostruzione sintetica del processo di formazione del sogno, ed accennato alle esigenze principali cui quella ricostruzione deve rispondere, vogliamo ora esporre concretamente un tentativo di sintesi di fronte ad un sogno particolare.

E' un sogno che si presta assai bene ad un tentativo di questo genere. Esso si presenta come provocato da una impressione

---

(1) *Ges. Schr.*, II, p. 480.

organica, da un dolore fisico, che finisce col determinare il risveglio. Si può perciò mettere bene in luce il tentativo di proteggere la coscienza dalla consapevolezza del dolore, e quindi di *risparmiare* il risveglio, che viene effettuato da questo sogno.

Ma l'analisi scopre operativi molti altri fattori, oltre al dolore attuale. Essa fu condotta in due tempi. In un primo tempo come autoanalisi: il soggetto — un paziente da poco uscito da un trattamento, per disturbi di origine nevrotica relativamente lievi — si è sottoposto da solo alle associazioni e ne ha tratto con abilità legittime conclusioni. Egli, come nel corso della terapia era riuscito in breve tempo a superare le sue resistenze, o per lo meno molte delle sue resistenze, così in questo tentativo di autoanalisi dà prova di essere libero da resistenze per molti fattori che sono in lui attivi. L'autoanalisi non è — e non poteva essere — tuttavia completa.

Sulla base delle associazioni già fatte dal paziente, e di alcuni dati già emersi nel precedente trattamento, la abbiamo integrata: sopra tutto per quanto si riferisce agli attacchi o collegamenti del sogno con i complessi di formazione remota, ed ai riferimenti con alcune situazioni attuali, della vita del soggetto, sulle quali agisce fortemente la rimozione.

Così l'autoanalisi chiarisce prevalentemente gli elementi del preconscio promotori del sogno, il completamento successivo dell'analisi, i fattori inconsci del sogno.

Ma si possono stabilire anche cronologicamente le successive fasi per le quali questi elementi, del preconscio e dell'inconscio — intrecciati numerosi legami associativi —, sono venuti preparando il sogno. Queste vie associative d'altronde stringono gli elementi del contenuto latente del sogno in una rete così fitta, che l'accumulazione di energia, effettuata a mezzo della traslazione, sopra alcuni elementi determinati, è particolarmente chiara. Così è chiara l'enorme condensazione compiutasi sul ma-

teriale del sogno: che nella scena manifesta è poverissimo, nel suo contenuto latente estremamente ricco e complesso.

Ecco il sogno, così come il soggetto lo racconta:

« Sogno. Mi pare di essere in Somalia; una Somalia però che non è un paesaggio vero e proprio, ma ciò che si vede sulle carte geografiche. C'è una questione da risolvere, relativa a sali: si tratta del blocco economico, delle sanzioni e della proibizione di importare fra l'altro questi sali. Ma io penso nel sogno che la Somalia produce essa stessa sali e quindi non dovrebbe aver bisogno di importazioni. Per questo la questione apparisce irrisolvibile, e per quanto io faccia non riesco a venirne a capo. Una questione ingarbugliata, ingarbugliata, e che ad un dato momento mi pare...... come localizzata nel mio ginocchio sinistro. Non riesco a liberarmene; e mi sveglio con un forte dolore al ginocchio sinistro. E' una ripresa di un attacco di artrite acuta che ho già avuto un anno fa ».

Appena svegliato, il soggetto domanda a sua moglie se c'è in casa del *Chinofene*, un preparato che gli era stato ordinato l'anno prima. Sì; ne è rimasto in casa un tubetto quasi pieno. Col dolore è venuto addosso al soggetto anche un gran freddo ed egli va in cerca di una coperta supplementare da aggiungere sul letto. Si fascia inoltre il ginocchio con una sciarpa di lana. Intanto il dolore è forte ed egli stenta a riaddormentarsi. Pensa al sogno ed al rapporto del sogno col dolore che lo ha risvegliato. Vuol fare delle associazioni; e via via che le fa il significato del sogno gli si fa chiaro.

5. — Ecco all'incirca come più tardi, dopo avermi raccontato il sogno, il soggetto riferisce l'esito di questa autoanalisi:

« Mi viene in mente che ho già visto del *Chinofene* du-
« rante il giorno. Sono andato a colazione dai miei genitori
« (erano diversi anni che non pranzavo io solo con i miei: esat-
« tamente dal giorno precedente al mio matrimonio); e vidi così

« mio padre prendere, prima del pasto, una pastiglia tolta da « un tubetto che riconobbi subito come un tubetto di *Chinofene*. Lo prende contro i dolori reumatici a cui va soggetto « in questi giorni. Abbiamo parlato dei fastidî allo stomaco che « può dare il *Chinofene*. Se io prendo del *Chinofene* alla sera, « mi accade di svegliarmi improvvisamente nella notte con un « violento senso di vomito, oppressione al torace e sudor freddo; « debbo starmene per un certo tempo immobile perchè queste « impressioni penose passino ed io possa riprendere sonno.

« Mia madre osservò che il tubetto era finito e che era « meglio papà sospendesse la cura: dati i suoi disturbi nefri- « tici *questi sali potevano fargli male*. Mi fece impressione che « mia madre dicesse proprio *questi sali*. Non ricordavo neanche « approssimativamente la formula del Chinofene e pensai al « momento: si vede che si tratta di un preparato a base di « sali.

« I sali del sogno sono dunque questo *Chinofene*.

« Poi mi viene in mente lo specialista che consultai l'anno « scorso per questa artrite. Come si chiama? Non riesco a ri- « cordarne il nome. Ah si! *Delitala*. Mi ordinò lui il *Chinofene* e mi disse anche di tener coperto il ginocchio e di stare « al caldo: se il dolore mi fosse tornato avrei potuto fare la « cura dei fanghi ad Abano.

« *Delitala?* Ma questo nome ha rapporto col sogno. Sopra « una carta dell'Africa che guardo qualche volta in questi « giorni, ci sono i segni convenzionali per indicare i confini « dei possedimenti dei varî Stati europei, e fra le diciture c'è « anche: possedimenti coloniali *dell'Italia*.

« Dunque il sogno si riferisce al medico che ho consultato « per questo male al ginocchio, alla medicina che quel medico « mi ha prescritta, ed anche... al clima caldo che rientrava « pure in certo modo fra le prescrizioni.

« Ma ho l'impressione che ci sia ancora qualche cosa. Mi

« viene in mente l'*Ogaden*, la regione dove operano le truppe « della Somalia. No, non è l'Ogaden... Ma, come diavolo si « dice ginocchio in greco? Lo dovrei sapere. Dapprima non « ricordo; poi sì: *góny*. Ora mi viene in mente il nome che va « bene al posto di Ogaden... *Gonnarrei*. E' una località ap- « punto dell'Ogaden (1).

« L'ultima volta che ho guardato la carta dell'Africa era « proprio in occasione di qualche azione militare che si rife- « riva, mi pare, a questa località. La questione ingarbugliata « del sogno che si connetteva a queste regioni, e che alla fine « mi apparisce localizzata al ginocchio... è senz'altro il mio « dolore da cui vorrei e non posso liberarmi, e che è appunto un « dolore al ginocchio. La carta della Somalia osservata per ve- « dere dove si trova *Gonnarrei*, serve dunque (nella prima « parte del sogno, quando non ero ancora del tutto consapevole « del dolore), ad indicare la localizzazione del dolore.

« Però... non sono ancora persuaso. Ho l'impressione che « ci sia dell'altro. *Gonnarrei* ha riferimenti con termini della « sfera sessuale (2). In greco c'è anche *gónos*, seme. Ed anche « Ogaden si connette forse in modo analogo a qualche cosa di « sessuale... Ah si! *Ogaden* anagrammato dà *gónade*: ho letto « in questi giorni in un libro scientifico, che tratta di argo- « menti sessuali, questa parola. Simile a *Gonnarrei* è gonorrea, « che significa blenorragia. No; non ho mai avuto malattie ve-

---

(1) *Gonnarrei* non esiste. Si tratta di una contaminazione, o condensazione, fra *Dagnarrei* e *Gorrahei*, che sono entrambe località di cui hanno parlato i giornali al tempo in cui il sogno fu sognato.

(2) A titolo di pura curiosità notiamo che i glottologi hanno supposto una effettiva parentela fra *góny*, ginocchio, e i termini greci a radice *gon* di significato sessuale, e si sono anche sforzati a costruire delle ipotesi che giustifichino una tale parentela. Se il soggetto avesse potuto comunque avere notizia di una tale questione, ciò avrebbe potuto costituire la strada per quegli avvicinamenti che si sono verificati nel pensiero del sogno e nelle associazioni. Ma questo non si può nè del tutto escludere, nè affermare. La somiglianza fonetica può del resto giustificare da sola quegli avvicinamenti.

« neree. Quando ero ragazzo un oculista credette di trovarmi
« una irite. Mi ricordo che disse allora che l'irite — salvo rari
« casi in cui è provocata da reumatismi acuti — è di origine
« sifilitica. Mi fecero un sacco di esami, ma risultarono nega-
« tivi e si constatò poi che neppure c'era l'irite. Ebbi nei giorni
« scorsi occasione di raccontare tutta questa storia ad una per-
« sona.

« Anche a proposito dei dolori reumatici, per i quali mio
« padre prende il Chinofene, ho avuto nei giorni scorsi preoc-
« cupazioni e pensieri neri: mi era venuto in mente che si po-
« tesse trattare di una malattia di tutt'altro genere ed assai
« grave. Ma anche per il dolore al ginocchio mi accadde l'anno
« scorso qualche cosa di simile: un medico disse che avevo un
« principio di sinovite; ed aggiunse che la sinovite, salvo i casi
« in cui è di origine traumatica, è di natura tubercolare. Mi
« preoccupai parecchio allora, e pensai se mi era accaduto di
« prendere una botta al ginocchio senza averci fatto caso. Ma
« non era probabile. A meno che... Ero in villeggiatura ed
« avevo un letto separato da quello di mia moglie. Poteva darsi
« che passando da un letto all'altro, mi fossi preso una botta
« al ginocchio. Dominato dalla paura di questa supposta sino-
« vite, mi ero rifugiato tenacemente in questa speranza.

« Allora il rapporto del significato latente del sogno con
« i vocaboli greci di significato sessuale, si può spiegare. Si è
« rinnovata, sotto la ripresa del dolore, la preoccupazione del-
« l'anno precedente: quella preoccupazione che risulta ana-
« loga alla remota preoccupazione relativa all'irite ed alla re-
« cente preoccupazione per mio padre. E come un anno fa, ho
« cercato di rendere responsabile del mio male un'attività ses-
« suale. Devo d'altronde riconoscere che ho questa notte motivi
« fondati per istituire un parallelismo di questo genere con
« l'anno passato.

« Ma che cosa hanno a che fare col mio dolore al ginoc-

« chio le sanzioni economiche contro l'Italia e la interruzione
« delle importazioni? Ora mi viene in mente che giorni fa, an-
« dando a comperare un tubetto di aspirina in una farmacia,
« dissi al farmacista: approfittiamo fino a che i prodotti farma-
« ceutici dall'estero arrivano. Pensavo che durante la guerra
« mondiale l'Italia era rimasta priva di aspirina Bayer. Ma il
« farmacista mi rispose: No, no; anche se i brevetti sono stra-
« nieri, questi preparati sono ora fabbricati in Italia e non c'è
« quindi pericolo che vengano a mancare.

« E' dunque il ragionamento del farmacista che ho ripreso
« nel sogno. Non c'è bisogno di importazioni perchè questi
« preparati sono di produzione nazionale. In sogno ho appli-
« cato questo ragionamento al *Chinofene*.

« Ma se si tien conto della domanda rivolta a mia moglie
« appena svegliato, si può intendere il ragionamento fatto nel
« sogno anche in altro modo: ci deve essere del *Chinofene* in
« casa, posso prenderlo senza indugio, senza cioè doverlo ac-
« quistare.

« Il sogno apparisce dunque promosso dal dolore al ginoc-
« chio. Esso esprime una serie di pensieri provocati da quel do-
« lore: allude cioè a tutte le misure da prendere contro quel
« dolore e ad una spiegazione sulla sua origine capace di
« acquietare certe mie particolari preoccupazioni. Esso rivela
« dunque una speciale sollecitudine nei riguardi della mia sa-
« lute, e si riallaccia al mio abituale comportamento ipocon-
« driaco ».

6. — La interpretazione data dal soggetto è fondamental-
mente esatta. Ma essa può essere completata. Cerchiamo intanto
di mettere un certo ordine nei dati di cui già disponiamo.

Alla base, e come elemento promotore del sogno, sta il do-
lore all'articolazione del ginocchio. Questo dolore finisce collo
svegliare il soggetto: esso lo fa quando si accentua e si precisa,

venendo da prima individuato come qualche cosa di vago, localizzato nel ginocchio, e poi sentito senz'altro come dolore. Ma nella prima fase si presenta nel sogno come un elemento fastidioso e tormentoso sì, e di cui il soggetto vorrebbe e non può liberarsi, ma che tuttavia non è sentito come un dolore fisico: « una questione irrisolvibile »......... « una questione ingarbugliata, ingarbugliata ». Così trasformato, mascherato e reso indeterminato, esso può penetrare nella coscienza senza provocare il risveglio.

Il modo in cui la trasformazione si attua corrisponde a quel fenomeno osservato particolarmente da *Silberer* e da lui detto *fenomeno funzionale*. Consiste un tale fenomeno nel fatto che un dato oggetto — nel caso nostro il dolore al ginocchio — non figura come tale nel sogno, ma è sostituito dallo stato soggettivo e dalle reazioni psichiche o funzionali, da esso oggetto provocate: nel caso nostro dallo sforzo per liberarsi (dal dolore) e dal senso di non potersene invece liberare (1).

Il dolore, anche se all'inizio non è come tale avvertito dalla coscienza, provoca tuttavia un insieme di pensieri che trasparìscono nel sogno, ma di cui il soggetto non sa nulla, fino a che più tardi, in base alle associazioni, non li ricostruisce.

Quel dolore richiama il pensiero dei rimedî che il soggetto ha già sperimentato: il preparato da prendersi per bocca e la protezione dal freddo; insieme è rimasto il ricordo dello specialista che è stato consultato e che ha consigliato questi rimedî. Con tali pensieri si produce pure il desiderio di poter ricorrere al più presto ai rimedî stessi, e — per quanto si riferisce al *Chinofene* — l'incerto ricordo che ve ne deve essere in casa di rimasto dall'anno scorso e che quindi non occorre acqui-

---

(1) H. Silberer: *Bericht über eine Methode, gewisse symbolische Halluzinationserscheinungen hervorzurufen und zu beobachten*, in *Jahrbuch f. psychoanalyt. und psychopathol. Forschungen*, Bd. I, 1909; cfr. anche Freud: *Ges. Schr.*, III, pp. 146-149.

starlo. L'intenzione di coprirsi di più e di fasciare il ginocchio (alla quale da sveglio il soggetto darà esecuzione) è a sua volta rinforzata da una nuova impressione organica: un senso di freddo, probabilmente provocato dal dolore stesso.

Tali desiderî ed intenzioni (che possiamo localizzare nel preconscio) spingerebbero anch'essi il soggetto al risveglio: ma il soggetto difende il suo sonno più che può.

Questi elementi — rinforzati, come vedremo, da altri che li pongono in relazione con determinate oscure tendenze provenienti dall'inconscio — trovano nel complesso dei resti diurni indifferenti, tutto un materiale rappresentativo di cui per così dire si possono *rivestire*, e che permette la costruzione di una scena mediante la quale si alluda ad un loro appagamento: il clima equatoriale della Somalia, la presenza in Somalia — si tratta in realtà dell'Eritrea — di qualche cosa (sali) che può (in base alla identificazione *Chinofene*-sali, che il soggetto ha sentito fare durante il giorno) *stare al posto* del preparato desiderato, e che non occorre importare (così come il farmacista ha detto che non occorre importare dall'estero un analogo preparato farmaceutico) e che anzi forse non occorre neppure comperare. Attraverso il nome dello specialista, che suona all'incirca come una frase letta sulla carta geografica dell'Africa, l'orientamento di quei pensieri verso questo complesso di rappresentazioni, viene rafforzato e sopradeterminato.

Ma oltre ai pensieri relativi ai rimedî, ne sono sorti degli altri. Come il soggetto stesso dice, « si è rinnovata, sotto la ripresa del dolore, la preoccupazione dell'anno precedente », la preoccupazione cioè circa l'origine (e la gravità quindi) del male. L'anno scorso questa preoccupazione aveva determinato il desiderio che si trattasse di una botta, presa in occasione di un'attività sessuale. Ora nel sonno la stessa preoccupazione prende, in forma semplicistica ed illogica, la stessa strada; ed

utilizza per questo la consapevolezza, che il soggetto ha, di avere avuto anche quella notte rapporti sessuali.

Nella scena del sogno — che è estremamente povera di elementi — tutto questo non è chiaramente visibile; ma noi possiamo intanto supporre che anche questi elementi abbiano fatto parte del contenuto latente del sogno, per il fatto che nelle associazioni, attraverso le parole *Ogaden* e *Gonnarrei*, si presenta una via di comunicazione e di contatto fra il contenuto manifesto del sogno e gli elementi stessi.

Il soggetto nelle associazioni collega questa preoccupazione per la sinovite al ricordo della situazione remota *irite* ed a preoccupazioni recenti per la salute del padre. Egli parla di tutte queste situazioni come di « situazioni simili ».

In realtà una vera somiglianza fra la situazione *sinovite* e la situazione *irite* non c'è. Nel primo caso il soggetto cerca e desidera una spiegazione in certo modo sessuale del suo male; nell'altro caso egli doveva temere e deprecare la « spiegazione sessuale ». Di questa diversità il soggetto non fa cenno nelle associazioni. Ma forse è possibile darne una spiegazione: benchè il soggetto, nel caso della supposta sinovite, abbia coscientemente desiderata la origine diremo così sessuale, del suo male al ginocchio, una spiegazione di questo genere può non essere stata priva di certe risonanze emotive negative in lui.

Il pensiero di malattie, o comunque di minorazioni e di mali fisici, quali conseguenze — e quali *punizioni* — per attività comunque sessuali, è un pensiero generale per l'infanzia (*complesso di evirazione*): uno di quei pensieri che, rimossi nel periodo prepuberale, costituiscono i nuclei fondamentali delle tendenze inconscie dell'adulto.

La spiegazione sessuale del male al ginocchio, mentre apparisce coscientemente una spiegazione piacevole (in cui è possibile *rifugiarsi*), corrisponde — e riattiva — una oscura paura

ed un oscuro senso di colpa di origine infantile: e il male al ginocchio è sentito come *punizione* per l'attività sessuale.

Così la somiglianza, o corrispondenza, di questo male con la *irite*, risulta effettiva (1). Ed è legittimo ammettere che l'elemento *sanzioni*, che figura nel sogno, non sia estraneo a questa idea di una punizione.

Il soggetto collega pure le situazioni personali *sinovite* ed *irite* con preoccupazioni avute recentemente per la salute del padre. La situazione che sta alla base del sogno si collega anche, attraverso il Chinofene e l'episodio della pastiglia presa durante il giorno dal padre, con queste preoccupazioni. Quando si tenga conto dei rapporti che per la coscienza infantile sussistono fra il senso di colpa, rispetto alla sfera della sessualità, ed i comportamenti affettivi nei riguardi del proprio padre, e del fatto che quel senso di colpa è vissuto in certo modo di fronte al padre e congiunto a sentimenti a lui ostili (*complesso edipico*), queste connessioni appariscono come particolarmente significative.

Alla preoccupazione coscientemente vissuta per la salute del padre va cioè congiunta — nell'inconscio del soggetto — una tendenza ostile, residuo di questa intricata situazione infantile. E la riattivazione di un senso di colpa per la sessualità porta con sè una riattivazione anche di questa tendenza ostile: mascherata dunque, o compensata, da una cosciente affettuosa preoccupazione.

Tutto ciò può fare l'impressione di una ricostruzione ipotetica di carattere fantastico: pare infatti che nulla vi sia nel sogno, ed assai poco nelle associazioni, che permetta di legitti-

---

(1) Oltre all'origine spesso luetica, vi è un altro elemento che conferisce un carattere sessuale alla situazione *irite*, giacchè l'occhio è un simbolo fallico, e la minaccia della cecità corrisponde quindi alla minaccia di evirazione. Come è noto nel mito di Edipo è appunto come evirazione che va interpretata la perdita della vista di cui Edipo è colpito in punizione del parricidio e dell'incesto.

mare questa ricostruzione. Vero è che la conoscenza di quello che in via generale è lo sviluppo della vita psicosessuale del bambino, consente di supporre che nell'inconscio di ogni adulto sussistano elementi di questo genere. Ma nel caso specifico del nostro soggetto, per parlare di questi elementi come fattori, sia pure lontanamente, operativi in questo sogno, dobbiamo pure collegarli a qualche fatto personale del soggetto ed a qualche dato del sogno. Vediamo se ciò è possibile.

Noi intanto conosciamo una situazione personale di questo soggetto che può essere significativa. Egli ci ha comunicato nel corso del trattamento analitico, ed a proposito di un sogno allora analizzato, di ricorrere a mezzi antifecondativi nei suoi rapporti coniugali. L'uso di tali mezzi non è privo di risonanze emotive accentuate in questo soggetto. A queste risonanze emotive generiche vanno congiunte quelle specifiche suscitate da un incidente occorsogli: in un certo periodo, avendo usato — per consiglio di un farmacista — un liquido antigerminativo, ed essendo sopravvenuti alla moglie particolari disturbi, egli rimase per alquanto tempo sotto l'impressione penosa di essere egli stesso responsabile di questi disturbi, che lo avevano vivamente allarmato. Ecco dunque un elemento che è suscettibile di aver suscitato un senso di colpa per una attività sessuale.

E' da ritenere che il soggetto abbia in seguito abbandonato l'uso di questo mezzo antifecondativo particolare. Ma non ci vuole soverchia immaginazione (e non sarebbe stata necessaria la conferma avuta dal soggetto) per ritenere che egli lo abbia sostituito con la *reservatio*, ove si tenga conto di due elementi che ritroviamo nel sogno: la *proibizione delle importazioni, e la carta geografica* (1).

---

(1) Invitato a comunicare quali associazioni si producono in lui sulla base della espressione *carta geografica*, il soggetto dice subito: « Mi viene in mente che da ragazzi indicavamo così le macchie lasciate sulla biancheria dalle polluzioni ». Ecco dunque a che cosa allude la carta geografica del sogno.

L'attività sessuale esercitata durante quella stessa notte (e che viene menzionata nelle associazioni) è dunque anch'essa rappresentata nella scena del sogno per alcuni elementi (1): e proprio per quegli elementi che costituiscono una costante preoccupazione la quale accompagna in questo soggetto l'esercizio dell'attività sessuale (2).

Che alle macchie di questo genere lasciate sulla biancheria, possa collegarsi quel senso di colpa per la sessualità che ha origini infantili, dimostra, ad esempio, il fatto seguente. Un altro mio paziente non poteva addormentarsi tranquillamente la sera se non aveva sul tavolino da notte una bottiglietta di benzina: questa doveva servire a togliere dalla biancheria le macchie provocate da una eventuale polluzione spontanea che si fosse determinata durante la notte. Risultò dall'analisi che questo comportamento si collegava al ricordo (vero od allucinato) di una scenata fatta al paziente — in un periodo anteriore alla sua pubertà e mentre egli era ignaro dei particolari della vita sessuale dell'uomo — dal padre, per una macchia trovata nel letto del ragazzo e attribuita dal padre stesso ad una attività onanistica; il fratello maggiore presente alla scenata avrebbe spiegato al soggetto il significato dei rimproveri paterni.

(1) Si può anche tener conto del modo particolare con cui il soggetto parla della carta della Somalia: « Mi pare di essere in Somalia, una Somalia però che non è un *paesaggio* vero e proprio, ecc. ». Se si tien conto che il paesaggio ha il valore di simbolo dell'organo genitale femminile, si può pensare che anche questa espressione sia una inconsapevole allusione al modo come i rapporti sessuali hanno avuto luogo quella notte.

(2) Può non apparire del tutto chiara la relazione fra un generico senso di colpa per la sessualità e le specifiche preoccupazioni che accompagnano l'uso di pratiche preventive nei rapporti sessuali. Se tuttavia si tien conto del fatto che ogni misura limitatrice nei rapporti sessuali, conferisce a questi rapporti un carattere in certo modo onanistico (*onanismus coniugalis* è detto il *coitus reservatus;* cfr. ad es. Fürbringer in: Marcuse, *Handwörterbuch der Sexualwissenschaft*, Born, 1925, p. 378) e del fatto che il senso di colpa per la sessualità si origina — o per lo meno si rafforza — durante il periodo del cosiddetto onanismo infantile, e poi dell'onanismo postpuberale, quella relazione si precisa e diviene comprensibile. Inoltre l'uso di tali pratiche preventive può sempre lasciare l'impressione (e la preoccupazione) di una loro esecuzione non integrale ed efficace, e far sorgere su questa base una impressione di colpevolezza: suscettibile di assommarsi e di rianimare il generico, ed in forma latente sempre attivo, senso di colpa per la sessualità. Poco conta il fatto che il senso di colpa per la sessualità, nell'aspetto che esso assume di senso di colpa per l'anormalità creata ai rapporti coniugali dalle pratiche preventive, sia in certo modo in contraddizione col senso di colpa per

Ecco che i fattori *paura della sessualità* e *senso di colpa* appariscono come fattori operativi nel retroscena della costruzione del sogno. Sono essi i rappresentanti di quelle tendenze insconscie di origine infantile che prestano al processo costruttore del sogno, messo in attività dal dolore fisico, la forza propulsiva di cui quel processo ha bisogno per svilupparsi interamente (1).

7. — Già nel corso delle osservazioni svolte più su abbiamo potuto determinare alcune delle connessioni che sussistono tra i fattori posti alla base del sogno, e che spiegano l'orientamento dell'attività costruttrice del sogno verso alcuni elementi suscettibili di divenire rappresentativi per quei fattori.

E' così possibile cogliere l'enorme condensazione subita dal materiale del sogno per penetrare nella scena onirica.

Uno stesso elemento del sogno — la *carta geografica della Somalia* — è espressione:

di una indicazione della localizzazione del dolore (*Gonnarrei*);

---

una imperfetta esecuzione di quelle stesse pratiche preventive: l'attività psichica dell'inconscio non si preoccupa di queste contraddizioni, e collega e fonde insieme con la massima libertà situazioni opposte, in base al comune tono emotivo.

(1) Notiamo incidentalmente che il dolore al ginocchio prodottosi quella notte è scomparso al mattino senza lasciare più traccia. Ciò potrebbe far supporre che quel dolore non fosse affatto dovuto ad una ripresa di artrite, ma abbia avuto carattere esclusivamente psicogeno, e sia perciò da considerarsi come un sintomo isterico. In tal caso la corrispondenza col *Chinofene* veduto durante il giorno, non sarebbe qualche cosa di incidentale, e il processo dovrebbe essere spiegato nel modo seguente: Il senso di colpa animatosi in occasione dei rapporti sessuali avuti in modo anormale durante la notte, avrebbe — sulla base dell'episodio del giorno e del richiamo alla situazione dell'anno precedente — determinato tanto il dolore al ginocchio (sotto forma di autopunizione nevrotica), quanto il sogno. Non abbiamo elementi — se si eccettua la generica costituzione nevrotica del soggetto — per sostenere questa tesi; per cui è più prudente, anche se più semplicistico, interpretare la subitanea scomparsa del dolore come dovuta puramente all'applicazione tempestiva della sciarpa di lana.

del desiderio di clima caldo;

del nome del medico che ha curato il paziente per quel dolore (*possedimenti dell'Italia*);

della connessione del dolore con un'attività sessuale (*Ogaden, Gonnarrei*);

e delle preoccupazioni connesse ai particolari della vita sessuale del soggetto (*carta geografica*).

Un altro elemento del sogno — i *sali che non si possono importare* — è espressione:

del ricordo del preparato già ordinato al soggetto (*sali - Chinofene*);

e che non occorre importare (*discorso del farmacista*);

e neppure acquistare;

delle preoccupazioni relative alle pratiche antifecondative (*proibizione delle importazioni*);

e dell'idea di una punizione per un'attività sessuale.

Può sembrare un caso assai strano che tutti questi fattori abbiano trovato — attraverso relazioni di varie specie, fondate sopra avvenimenti incidentali del passato, prossimo e remoto, della vita del soggetto — questi elementi dove poter confluire, così da essere rappresentati in forma condensata. Pare cioè che essi si siano giovati di una combinazione eccezionalissima che si è loro offerta. Ma in tutti i sogni si presentano combinazioni che sembrano altrettanto eccezionali: è infatti lo stesso processo di costruzione del sogno, che per sua natura, utilizza ogni specie di relazione, diretta o indiretta, esistente fra gli elementi del preconscio, giungendo a quei punti di confluenza che determinano un'espressione massimamente condensata.

Si può graficamente riprodurre come nella annessa figura la rete di queste relazioni, e vedere così concretamente il lavoro operato dal processo onirico per giungere, mediante traslazioni, a questa condensazione di materiale.

Nella figura la parte superiore rappresenta gli elementi

UNA QUESTIONE INGARBUGLIATA
CARTA DELLA SOMALIA
SALI : NON SI PUO' OCCORRE IMPORTARE
(FEN. FUNZ. DI SILBERER)
DOLORE AL GINOCCHIO
LIBRO LETTO: GONADE
FREDDO
OGADEN
CONFLITTO ETIOPICO
SALI IN AFRICA OR.
CHINOF. = SALI
CHINOF. IN CASA
CARTA DELLA SOMALIA
DISCORSO DEL FARMACIS.
CLIMA CALDO
POSS. DEL: L'ITALIA
GÒNY
COLAZIONE IN FAMIGLIA
CHINOFENE
DOTT. DELITALA
RAPP. AVUTI NELLA NOTTE
GONNARREI
MALAT. DELLA MOGLIE
ARTRITE SINOVITE
PREOCC. PER IL PADRE
SIGN. OSC. DI CARTA GEOGR.
PRATICHE ANTIFEC.
MATRIMONIO
SANZIONI
IRITE
GONOS
ONANISMO INFANTILE
FAVOR NOCTUR.
GONORREA
SENSO DI COLPA PER LA SESSUALITÀ
COMPLESSO EDIPICO
COMPLESSO DI EVIRAZIONE

della scena onirica, così come essi penetrano nella coscienza superando la barriera che divide il preconscio dalla coscienza stessa. Sotto alla linea che segna questa barriera, sono indicati gli elementi del preconscio, insieme alle relazioni stabilitesi fra loro, ed a quelle relazioni che essi, o alcuni di essi, presentano con i complessi stabili dell'inconscio.

Come tutti gli schemi, anche questo è incompleto: alcuni caratteri del processo o non sono affatto riprodotti, o lo sono imperfettamente.

Ad esempio i varî livelli ai quali si trovano gli elementi del preconscio — sia per il fatto che essi si sono formati in tempi diversi, sia perchè essi possono aver subìto in varia misura una *attrazione* esercitata da parte dell'inconscio — sono resi approssimativamente ed imperfettamente.

Così pure è fino ad un certo punto arbitrario il verso indicato dalle freccie che collegano fra loro quegli elementi. Vorrebbe quel verso indicare l'ordine attraverso il quale si operano i processi di traslazione, e la direzione quindi presa dall'energia emotiva che proviene: tanto da quei fattori che nel preconscio — poichè si tratta di un sogno *costruito dall'alto* — promuovono il sogno (il dolore al ginocchio e le reazioni connesse a quel dolore), quanto dai complessi stabili dell'inconscio. Ora, se è possibile determinare in questo processo di trasferimento di energia, i punti di partenza (quelli appunto sopra indicati) e i punti di arrivo (gli elementi che si impongono alla coscienza nella scena onirica), non è invece possibile determinare con esattezza i percorsi parziali seguiti dal processo. Tutta la rete di connessioni esistente serve al meccanismo della traslazione. E come in una rete di condutture idrauliche non è univocamente determinato il percorso di deflusso dell'acqua, ma si possono verificare, in tronchi parziali, fenomeni di riflusso, così è lecito supporre che qualche cosa di analogo si produca anche in questi processi di traslazione: alcuni dei percorsi possono

cioè presentare un doppio senso, e due freccie di verso opposto avrebbero allora in questi casi particolari, meglio rappresentata la situazione. L'orientamento dei processi in quella rete di connessioni non è del resto, come vedremo, qualche cosa di stabile: ad una iniziale circolazione disordinata dell'energia, subentra al momento della produzione del sogno una polarizzazione dei processi. Il senso delle freccie si riferisce appunto sopratutto al modo come ci si può rappresentare questa polarizzazione finale.

Inoltre i varî elementi che sono raffigurati, mentre appariscono nel disegno come equivalenti, non hanno, come ben s'intende, tutti egual peso ed importanza: accanto ad elementi che entrano nel processo del sogno esclusivamente come espressioni verbali, e che come espressioni verbali (per analogie fonetiche) si legano gli uni agli altri, vi sono elementi che intervengono nel processo per il loro significato. Vero è tuttavia che il processo onirico utilizza indifferentemente gli uni e gli altri elementi, cosicchè l'importanza intrinseca da essi presentata non determina necessariamente la misura della loro compartecipazione al processo.

Infine nello schema sono indicati prevalentemente elementi intellettivi: immagini, pensieri, ricordi di fatti. Per lo più quegli elementi intervengono invece nel processo di costruzione del sogno per l'accento emotivo che li accompagna e caratterizza: molte delle connessioni che si stabiliscono sono infatti dovute ad un tale accento e non all'elemento oggettuale, o intellettivo, per se stesso. Ma si intende che le espressioni usate nello schema stanno ad esprimere una situazione complessiva di coscienza, e che così ad esempio la « malattia della moglie » che è là indicata, non significa semplicemente il fatto *malattia*, ma l'insieme delle reazioni affettive suscitate dal fatto medesimo, cioè il fatto come complessivamente è stato vissuto (e continua nel preconscio ad essere vissuto) dal soggetto.

A questo proposito giova richiamare la distinzione che abbiamo fatta più su fra elementi inerti ed elementi per così dire attivi, cioè già carichi di un proprio tono emotivo, del preconscio.

Costituiscono dei semplici resti diurni: la carta dell'Africa (o della Somalia), le località della zona di guerra, l'espressione « possedimenti dell'Italia »; e così pure il discorso del farmacista, il libro letto e la parola *gónade;* ed anche il racconto recentemente fatto a qualcuno dell'episodio dell'irite, benchè questo racconto — in quanto si è innestato nella traccia lasciata remotamente da quell'episodio — non possa più a rigore dirsi emotivamente inerte. Così dicasi per l'elemento *sanzioni,* che in quanto riferentesi alla situazione attuale creata dal conflitto italo-abissino, potrebbe essere considerato come un semplice resto diurno, ma che ha probabilmente trovato immediatamente una connessione con le inconscie tendenze autopunitive del soggetto, provenienti dal complesso edipico e dal complesso di evirazione.

Mentre questi resti sono recenti, più remoti (e risalenti probabilmente all'epoca degli studî classici) sono i resti relativi ai termini greci corrispondenti al ginocchio (*góny*) ed a seme (*gónos*): inerte il primo; legato — come tutto ciò che ha riferimento alla sessualità — il secondo, ai complessi stabili dell'inconscio.

Noi possiamo immaginare che tutto questo materiale del preconscio sia rimasto, nel periodo anteriore al sogno — e salvo le poche relazioni con tendenze inconscie a cui abbiamo accennato — allo stato libero, e cioè sotto forma di materiale fluttuante, non innestato in solidi sistemi di connessioni. Soltanto quando il processo di formazione del sogno è stato messo in moto, quel materiale si è fissato, organizzandosi nel sistema schematicamente riprodotto nella figura.

Diretti legami con i complessi stabili dell'inconscio, dob-

biamo invece supporre — oltre che per gli elementi *sanzioni* e *gónos* di cui sopra abbiamo detto — per gli elementi: *mastur-bazione infantile, carta geografica nel significato osceno, gonor-rea,* e malattie veneree in genere, che son tutti elementi a ca-rattere sessuale. Così pure hanno per il soggetto un valore ses-suale le situazioni *irite* e *artrite-sinovite* (con la costellazione di elementi che a quest'ultima situazione si connettono: le pre-scrizioni mediche ed il nome del dottore).

Per questi loro rapporti con i complessi fondamentali, que-sti elementi sono stabilmente carichi di energia emotiva, e con-temporaneamente soggetti all'azione delle forze rimoventi. Tendono dunque a passare dal sistema preconscio al sistema in-conscio: tanto è vero che alcuni di essi, nelle associazioni e nel-l'autoanalisi, o stentano a presentarsi o non si presentano af-fatto. Per la mancanza di una distinzione netta fra i due si-stemi, e perchè la rimozione è una forza oscillante, suscettibile di temporanee accentuazioni ed attenuazioni, rimane tuttavia legittimo continuare a localizzare questi elementi nel preconscio.

Carattere più recente hanno altre situazioni, che tuttavia si trovano esse pure solidamente connesse con gli stessi com-plessi: e cioè da un lato la situazione della vita coniugale in-tima (*pratiche antifecondative* e *malattia della moglie*, che pure si sottraggono all'autoanalisi), dall'altro le preoccupazioni rela-tive alla salute del padre (che si connettono probabilmente ad altri fattori non emersi dall'analisi).

8. — Tutto ciò costituisce in certo modo l'antefatto del processo di formazione del sogno. Il vero e proprio processo conducente alla costruzione della scena onirica, si è probabil-mente iniziato il giorno precedente al sogno: in esso possiamo infatti distinguere tre fasi cronologicamente successive.

La prima si svolge al momento della colazione presso i genitori: quando il soggetto vede il padre prendere la pastiglia

di *Chinofene* e ode la madre fare delle considerazioni su questo preparato.

I particolari di questa « colazione presso i genitori » sembrano per se stessi emotivamente indifferenti, ma essi si allacciano a situazioni a forte rilievo, e traggono da questi collegamenti un'intensa carica emotiva.

Il farmaco preso dal padre si collega a quelle preoccupazioni (per la salute del padre), che sono alimentate dal complesso edipico.

Il carattere particolare del farmaco (*Chinofene*) richiama tutta la situazione *artrite* (con l'insieme delle prescrizioni mediche in quella occasione ricevute e con la persona del medico allora consultato).

Quella situazione non è stata dunque, e non è, emotivamente indifferente per il soggetto. Essa è intimamente connessa con la paura della sinovite (considerata come conseguenza di un'attività sessuale) e perciò si colloca nell'ambiente emotivo costituito: dall'idea delle malattie veneree (e insieme dal ricordo della situazione personale *irite*, come manifestazione luetica), dalle paure infantili dovute ad un'attività onanistica, e dalla idea generica di punizioni o sanzioni: ambiente emotivo che fa capo — ed in un certo senso senz'altro fa parte — del *complesso di evirazione.*

Anche per un'altra via la situazione « colazione presso i genitori » si collega ai riflessi emotivi della vita sessuale del soggetto. E' la prima volta, dopo la vigilia delle sue nozze, che il soggetto si trova nella casa paterna, solo a tavola con i genitori. Tutti i complicati rapporti che sussistono, per il soggetto (come per tutti gli uomini), fra l'insieme delle relazioni affettive nei riguardi dei genitori (*complesso edipico*) e la propria vita sessuale personale (matrimonio) — e che in genere stanno alla base dei comuni fenomeni della « resistenza contro il matrimonio » e del « senso di colpa verso la famiglia paterna in

conseguenza al matrimonio » (sentito oscuramente come tradimento della madre, e insieme, per la identificazione madre-moglie, come realizzazione dell'incesto desiderato nell'infanzia, e quindi come tradimento del padre) — si sono riattivati in occasione di questa *riproduzione* della situazione della vigilia del matrimonio.

Ma il richiamo alla situazione *matrimonio* è insieme, in forma oscura e cioè inconsapevole, richiamo a tutti i particolari intimi della vita matrimoniale (le pratiche antifecondative e gli incidenti occorsi in occasione di quelle pratiche), a quei particolari cioè che sono sentiti dal soggetto come colpa, e che si allacciano perciò al generale senso di colpa per la sessualità, fondato sul complesso edipico e sul complesso di evirazione.

Infine i discorsi relativi ai disturbi che possono essere dati dal *Chinofene* (risveglio improvviso nella notte, senso di vomito, sudore freddo) si collegano al *pavor nocturnus*, di cui il soggetto ha sofferto da bambino, e in misura lieve e sporadica talora anche da adulto, e di cui sono note le connessioni con la masturbazione infantile e con il complesso di evirazione.

Per vie diverse dunque la situazione « colazione presso i genitori » ha dato modo al complesso edipico ed al complesso di evirazione di trovare elementi in cui esprimersi, e cioè su cui spostare la loro carica emotiva. Ne è derivato il costituirsi di un solido collegamento fra tutti i disparati elementi facenti capo a quella situazione, e insieme la tendenza per quegli elementi così collegati ad essere attirati nell'inconscio.

La rete di connessioni stabilitesi in questa prima fase costituisce già lo scheletro essenziale della rete definitiva di collegamenti che sta alla base del sogno. Molte delle vie per le quali il sogno si costruirà sono già formate. Perchè la preparazione del sogno si perfezioni è soltanto necessaria l'accumulazione di nuova energia ed il completamento di alcune vie di comunicazione.

Ciò si attua, in parte, durante la seconda fase, e cioè in occasione dei rapporti avuti al principio della notte.

Essi in forma diretta, e quindi particolarmente vivace, riattivano il senso di colpa del soggetto per le pratiche antifecondative e per la malattia della moglie.

Il modo particolare nel quale quei rapporti si svolgono, richiama il significato osceno dell'espressione « carta geografica ». Può darsi che fin da questo momento si sia stabilito nel preconscio una connessione fra la carta geografica in questo senso allusivo e la carta geografica dell'Africa, che è un resto diurno inerte; come può darsi che si siano costituiti nuovi allacciamenti fra il sistema di elementi costituitosi nella fase anteriore, e quegli elementi che sono stati emotivamente rinforzati in questa seconda fase: attraverso l'analogia del nome del medico consultato per l'artrite, con una espressione letta su una carta dell'Africa; attraverso il clima caldo prescritto da quel medico ed il clima equatoriale della Somalia; ed attraverso la parola *sali* pronunciata dalla madre e la produzione di sali nell'Africa Orientale. Pure l'elemento *sanzioni*, che già figura nel sistema, può essersi in questo momento collegato — attraverso i resti diurni relativi al conflitto italo-etiopico — con la carta della Somalia.

Così il sistema si è arricchito, si è consolidato nei collegamenti e si è ulteriormente potenziato delle cariche emotive provenienti dall'inconscio.

Il processo si sarebbe tuttavia arrestato a questo punto — e non avrebbe probabilmente dato origine al sogno — se non si fosse prodotto a metà notte l'acuto dolore al ginocchio.

E' questo dolore (e con esso il senso di freddo) che minaccia direttamente di turbare il sonno, di interromperlo; ed è contro questa minaccia che la *volontà di dormire* si afferma, costringendo quel dolore, quell'impressione di freddo e le rea-

zioni suscitate — che in parte collimano (desiderio di calore) — a trovare una via indiretta di espressione nella coscienza.

Questa azione della *volontà di dormire* non riesce appieno. Essa è destinata a rimanere sopraffatta coll'acutizzarsi del dolore; ed allora si effettuerà il risveglio: il sogno è un sogno mancato. Ma anche prima che il risveglio si compia, in parte il dolore riesce ad imporsi direttamente alla coscienza mediante il *fenomeno funzionale.*

Ma in quanto la spinta — verso la coscienza e l'azione — è parzialmente arrestata dalla *volontà di dormire*, l'energia di cui son carichi questi elementi (dolore, freddo, ricerca dei rimedî, e insieme, per quanto si riferisce al Chinofene, il pensiero che ce ne deve essere in casa) refluisce nel preconscio e trova là vie molteplici per cui propagarsi. Giacchè il dolore al ginocchio, interpretato come dovuto ad una ripresa dell'artrite, da un lato si trova senz'altro connesso a quel sistema che si è venuto costruendo durante il giorno e che ha già ricevuto dai complessi inconsci l'apporto di una notevole carica emotiva, dall'altro si innesta, attraverso la remota interpretazione della botta presa in occasione di un'attività sessuale, in quell'altra parte del sistema che la consapevolezza dei recenti rapporti ha costituito o completato.

Nuove connessioni del resto si stabiliscono. Attraverso la reminiscenza della parola greca che equivale a ginocchio (*góny*) si formano linee di comunicazione con termini della sfera sessuale (*gónos, gonorrea*) i quali si inseriscono a loro volta nel sistema precedentemente costituitosi. Così pure — col sussidio del resto diurno *gónade* — si formano vie di comunicazione con nomi di località (i quali vengono eventualmente deformati come *Gonnarrei* per piegarli alle esigenze di queste connessioni) che si riferiscono a quella carta della Somalia, che è pure un elemento già inserito nel sistema.

La rete in tal modo si chiude, completando le sue maglie

ed impossessandosi, per farlo, di altri resti diurni. Così il discorso del farmacista che si collega: all'elemento *sanzioni*, all'elemento *conflitto italo-etiopico*, e forse anche agli elementi *pratiche antifecondative* e *malattia della moglie;* dato che è per consiglio di un farmacista (lo stesso?) che fu adoperato quel liquido che procurò dei disturbi alla moglie.

In tutto questo sistema circola ora una quantità notevole di energia emotiva; il sistema risulta infatti per vie molteplici collegato a quei complessi stabili dell'inconscio che costituiscono una riserva permanente di energia pronta a scaricarsi, e ne viene quindi tutto sovraccaricato. *E' in particolare un oscuro desiderio di autopunizione che, provenendo da quei complessi inconsci, potenzia di se stesso il sistema e cerca attraverso questo una via di espressione nella coscienza.*

Così tutto il sistema tenderebbe a passare in blocco nella coscienza; ma le forze della rimozione (la censura) lo impediscono. La rimozione tuttavia non agisce uniformemente su tutto il sistema: gli elementi che son privi di un rilievo emotivo proprio, che ricevono la carica emotiva soltanto per così dire a prestito, per effetto della circolazione di questa carica nel sistema, gli elementi che dunque non si presentano come *pericolosi* per il pensiero cosciente, sono meno soggetti all'azione della censura: sono essi allora che irrompono nella coscienza.

La rimozione (ossia la censura) non agisce del resto a posteriori, dopo che il sistema è già compiutamente costituito, permettendo allora ad alcuni elementi l'accesso alla coscienza e vietandolo ad altri; ma essa stessa concorre a determinare la struttura del sistema: in quanto esercitando la sua azione negativa sopra gli elementi a propria tonalità emotiva accentuata, costringe il sistema ad allargarsi con la inclusione di resti diurni inerti su cui può operarsi la traslazione. E sono appunto questi, a preferenza, gli elementi che riescono a sfuggire alla censura ed a penetrare nella coscienza.

In questo momento la circolazione di energia che si svolgeva in modo disordinato e libero, o per lo meno senza una direzione ben determinata, si polarizza.

L'energia affluisce cioè tutta verso quegli elementi che si stanno aprendo la via verso la coscienza. Questi divengono punti di massima saturazione: ciò che equivale a dire che essi divengono rappresentativi di tutto il sistema.

Così la *carta geografica della Somalia* — che appunto è per se stessa qualche cosa d'indifferente ma verso cui concorrono numerose vie di comunicazione provenienti da varî elementi (ed in un certo senso da tutto il sistema) — entra in rappresentanza di questi elementi nella scena del sogno.

Un altro elemento figurativo del sogno, *i sali che non si possono e che non occorre importare*, non è come tale un elemento semplice, ma un conglomerato formato dalla fusione di più situazioni, che ognuna per conto suo tenderebbe a penetrare nel sogno.

Non si deve concepire il processo nel senso che questi due elementi figurativi — che rappresentano insieme alla impressione dovuta al *fenomeno funzionale*, la parte essenziale della scena onirica — si costituiscano separatamente l'uno dall'altro. Per così dire essi si aiutano a vicenda per penetrare in quella scena, in quanto riescono a congiungersi fra loro (attraverso l'elemento « presenza di sali in Africa Orientale ») in modo da dare una parvenza di coerenza.

L'elaborazione secondaria — questa attività che sottopone il contenuto manifesto dei sogni ad una razionalizzazione sommaria, conformemente a quella tendenza razionalizzatrice che è sempre attiva per tutti i prodotti della coscienza — finirà di armonizzare alla meglio gli elementi del sogno.

9. — A completamento di questa nostra indagine, possiamo ora occuparci di quanto accade dopo che il sogno si è costruito ed imposto alla coscienza.

La raffigurazione — per vie allusive — dei rimedî da prendersi contro il dolore al ginocchio, quale è contenuta nel sogno, non può come tale acquietare il dolore. Questo persiste e si rafforza. Ad un certo punto la *volontà di dormire* rimane soverchiata, e la rappresentazione indiretta del dolore, effettuatasi mediante il *fenomeno funzionale*, si viene trasformando in una diretta consapevolezza di quel dolore. Gli altri elementi della scena onirica dileguano e rimane il dolore soltanto. Il soggetto si è destato e può ora procurarsi nella realtà i rimedî che egli si era allucinatoriamente rappresentati.

Che cosa accade adesso del sistema che si era formato ed attraverso il quale il sogno si era costituito? Si dissolve esso come si è dissolto il sogno? No. Il sogno stesso ora, non più come elemento attuale della coscienza, ma come traccia di quello che è stato un contenuto della coscienza, permane nello psichismo del soggetto, permane cioè nel suo preconscio. Il ricordo del sogno — a meno che la rimozione, che già si è esercitata sul contenuto latente del sogno, non investa, adesso che per il risveglio si è rafforzata, anche la scena manifesta, a meno cioè che il sogno non venga obliato (ciò che in questo caso particolare non si realizza) — può sempre venir richiamato alla coscienza dal soggetto.

E nel preconscio questa traccia permane con i suoi collegamenti al sistema stesso che ha promosso il sogno.

La tecnica dell'analisi si fonda appunto su questo presupposto. Basterà che il soggetto lasci libero corso al suo pensiero, partendo dal sogno o dai singoli suoi elementi, ed osservando le prescrizioni della *regola fondamentale* dell'analisi, perchè egli riesca a ritrovare le trame del sistema. Solo qua e là rimarranno delle lacune: sono gli elementi in più diretta connessione con l'inconscio, e i fattori stessi dell'inconscio appartenenti al sistema, che — coperti da una rimozione intensa e tale che neppure un comportamento conforme alla *regola fonda-*

mentale permette di eludere — si rifiutano di affiorare alla coscienza.

Se questa ricerca — che per desiderio di completezza ha dovuto essere condotta per successivi approfondimenti, e senza quindi che si potessero evitare prolissità e frequenti ripetizioni — non ha già stancato eccessivamente, rilegga il lettore le associazioni fornite dal soggetto ed esposte al § 5, tenendo presente il disegno sopra riportato.

Che vi sia una concordanza fra i dati delle associazioni e lo schema che riproduce la costruzione del sogno, è senz'altro naturale: perchè questo schema, e cioè la sintesi del sogno, è stato ricavato, e non poteva che essere ricavato, dalle associazioni e cioè dall'analisi. Ma va notato che tutti gli elementi tratti dalle associazioni trovano un loro posto in certo modo obbligato nello schema ricostruito. Nell'elaborare cioè i dati dell'analisi per ricomporre il processo di formazione del sogno, nessun residuo rimane; e l'ordine stesso degli elementi che affiorano nelle associazioni risulta indicativo per le connessioni sussistenti nel pensiero latente del sogno.

Appare quindi chiaro quello che è il carattere essenziale delle associazioni; e cioè il fatto che esse, che si dicono libere (in quanto il comportamento del soggetto è un comportamento non vincolato ad intenzioni ed a compiti coscienti particolari), libere in realtà non sono. Fra gli infiniti elementi che si potrebbero collegare a ciascuno dei termini di partenza del decorso ideativo, solo quelli che fanno parte del sistema del sogno affiorano alla coscienza: e ciò perchè quel decorso è *orientato* così da ripercorrere a ritroso — quando l'azione della rimozione possa essere elusa — le vie per le quali la scena del sogno si è venuta costruendo.

EMILIO SERVADIO
ROMA

L'AQUILONE, IL FUOCO ED IL FULMINE

CONTRIBUTO ALLO STUDIO PSICOANALITICO DEI SIMBOLI E DEI MITI

I.

Nei giorni della buona stagione, quando il vento si leva commuovendo con la sua rapida carezza le docili fronde e le cose leggere, non è raro scorgere, in una qualsiasi contrada del mondo, librarsi verso le nubi gli aquiloni dalla fronte triangolare e dalla coda a fiocchetti, che un lungo filo collega a una trepidante mano infantile. Il delicato aerostato oscilla e s'innalza, in un giuoco alterno di slanci e di freni, e una gioiosa lotta s'impegna tra il fanciullo e gli elementi, perchè l'aquilone, da lui vigilato come se si trattasse di una parte del suo stesso essere, persista quanto più è possibile nella sua tensione ascensionale, continui a vibrare e a ondeggiare tra cielo e terra, piccola illusoria boa aerea, depositaria di spontanee aspirazioni e di primitive speranze.

Il fatto che nei paesi occidentali l'aquilone sia confinato tra gli svaghi fanciulleschi — quando non serva a scopi pratici ed utilitarî (aerologia, meteorologia) — non può farci dimenticare il modo con cui tuttora lo si considera nelle terre d'Oriente, dalle quali ci è pervenuto (1). In Cina, in Corea, il lancio del

(1) Questa, per lo meno, è l'ipotesi più attendibile, poichè in Estremo Oriente il giuoco ha tradizioni millenarie, mentre la prima sicura menzione del cervo volante in Europa si ha intorno al 1450. Le note pitture vascolari greche, rappresentanti un fanciullo o una giovinetta che tengono per mano un filo cui è sospesa una forma triangolare allungata, non sono una testimonianza certa del fatto che l'epoca greco-romana conoscesse l'aquilone, cui nessuna denominazione classica sembra potersi applicare.

cervo volante è spesso effettuato anche da persone di età matura; in Cina come in Giappone gli aquiloni si prestano alla più varia e raffinata decorazione artistica, e la fantasia del costruttore conferisce loro gli aspetti più diversi: personaggi grotteschi, animali, draghi, figure mitologiche. Nella Nuova Zelanda l'ascesa degli aquiloni viene accompagnata da canti tradizionali, che *W. Wyatt Gill* (2) ha pazientemente raccolti. L'anima popolare d'Oriente ha poi in genere conferito a queste fragili costruzioni numerose prerogative di carattere magico-simbolistico, la cui considerazione è piena d'interesse per lo studioso di folklore e per lo psicologo.

Nelle feste giapponesi dell'adolescenza è d'uso generale attaccare al sommo delle case grossi aquiloni in forma di pesce: simbolo ed esempio — si suol dire — dell'ascesa e delle lotte che i giovani debbono affrontare durante la vita. Nella provincia giapponese di Suruga si svolgono — secondo un costume assai diffuso in tutto l'Estremo Oriente — vivaci combattimenti fra aquiloni. Tutti i maschietti che sono in grado di farlo partecipano alla festa, e se qualcuno abbandona il filo, si suol trarne un cattivo presagio; qualora poi il ragazzo non ritrovi il cervo volante smarrito, si considera la sua vita in pericolo per l'anno in corso. I combattimenti avvengono per lo più nel modo seguente: la porzione di filo vicina all'aquilone viene cosparsa di pece e di vetro pestato; manovrando il giuocattolo, ognuno cerca di tagliare il filo del cervo volante avversario. E' verosimilmente ben fondata la supposizione di *Yrjö Hirn* (3), secondo cui questi giuochi dovevano avere in origine un senso magico e simbolico, dimenticato da coloro che li praticano oggigiorno.

---

(2) W. Wyatt Gill: *Myths and songs from the South Pacific*, Londra, 1876.

(3) Y. Hirn: *Les jeux d'enfants*, trad. dallo svedese di T. Hammar, Parigi, 1926, cap. III. Dall'opera del *Hirn* ho tratto la maggior parte dei ragguagli relativi all'aquilone in Oriente, e altre preziose informazioni.

Nel suo noto libro sui giuochi coreani, *Stewart Culin* (4) ritiene che l'aquilone, nel pensiero popolare d'Oriente, venga considerato come un emblema dell'anima o della vita esteriorizzate, in base alla credenza, universalmente diffusa, secondo cui l'anima umana può prender sede in un oggetto esterno al corpo. Nei giuochi giapponesi già menzionati, *A. C. Haddon* (5) vede una prova convincente di questa teoria. Il cervo volante che si stacca, la cordicella che vien recisa, rappresenterebbero il separarsi dell'anima dal corpo, il venir meno di un principio vitale, senza cui l'individuo illanguidisce e muore. Tale tesi risponde effettivamente a una credenza diffusa: e ad ogni modo risulta chiaro, dagli esempî citati, che in molte regioni si considera l'aquilone come legato da rapporti « simpatici » con la persona che lo lancia.

Non è difficile precisare il fondamento psicologico di tali considerazioni, ricordando anzitutto che già filosofi come *H. Spencer* ed *E. Kapp* (6) avevano sostenuto la tesi secondo cui ogni costruzione di tipo meccanico sarebbe una proiezione o un prolungamento di organi somatici. Il *Lotze* (7), in particolar modo, si è soffermato sullo sdoppiamento delle percezioni tattili, per cui la facoltà percettiva sembra spostarsi dalla sede organica del tatto (p. es. la mano) all'estremità di un oggetto (bastone, sonda) ad essa collegato. Tali percezioni sdoppiate, secondo il *Lotze*, oltre a riempire funzioni utilitarie ben note, « ci procurano la gradevole sensazione di una presenza spirituale prolungata oltre i limiti del nostro corpo ». La psicoanalisi ha ulteriormente approfondito tali punti di vista, mettendo in rilievo le radici istintuali (libidiche, aggressive) dello sviluppo

---

(4) St. Culin: *Korean Games*, Filadelfia, 1895.

(5) A. C. Haddon: *The study of man*, 2ª ed., Londra, 1908.

(6) Cit. da S. Ferenczi, in *Zur Psychogenese der Mechanik*, in *Imago*, V (1919), p. 394-401.

(7) H. Lotze, *Grundzüge der Psychologie*, 2ª ed., Lipsia, 1882.

meccanico e delle macchine in genere, facendo notare come gli utensili e i meccanismi siano riproduzioni, su un piano di sublimazione e di simbolo, di arcaiche attività istintuali e di organi somatici, e infine distinguendo da un lato macchine di tipo primitivo (come il bastone o la scure), le quali non sono già proiezioni di organi, bensì introiezioni di parti del mondo esterno, per cui s'ingrandisce la sfera d'influenza dell'Io; e d'altro lato macchine del tipo più evoluto, che agiscono per conto proprio, e per cui ad una parte del mondo esterno — secondo l'espressione di *Ferenczi* — (8) viene « data un'anima » ad opera dell'umana volontà.

L'aquilone appartiene certo, propriamente, ai meccanismi del primo tipo, in quanto permette all'Io del fanciullo di estendere la sua influenza e i suoi rapporti col mondo esteriore, di prender contatto, per suo mezzo, con il vento, l'altezza, le nuvole, dove altrimenti egli non potrebbe arrivare. Ma sotto un certo aspetto, la semplice macchina appare non sempre e direttamente legata alla volontà di colui che la controlla, in quanto la sua essenza stessa è di muoversi, sollevarsi, abbassarsi secondo il vario giuoco degli elementi che la governano, e sui quali chi la guida ha un potere assai limitato. In questa alternativa, in questa lotta minuscola contro le forze del macrocosmo, è tutto il fascino del giuoco con l'aquilone, fascino che il *Hirn* (9) efficacemente così ci descrive:

« I piccoli strappi e le scosse, la tensione e il rilasciamento della cordicella tenuta fra le mani del ' lanciatore ', gli palesano tutti i mutamenti di posizione del cervo volante. Egli sente la resistenza come se l'incontrasse personalmente, e partecipa con tutto il suo essere all'aereo volo. Egli poggia sulla terra, ma sembra che una parte di lui stesso lotti col vento e si elevi nel cielo. Con la piccola nave

---

(8) Op. cit.
(9) Op. cit.

che brilla egli si slancia nelle altezze, percorre la volta celeste e, quando il sole ne illumina la tela o la carta bianca, ne riceve come un riflesso. La forza d'inerzia sembra abolita, e il pesante essere terrestre ha la rivelazione della rapidità e della leggerezza dei venti ».

Non fa meraviglia che scrittori e poeti, esprimendo sentimenti analoghi a quelli che abbiamo ravvisato in varie manifestazioni della psiche popolare, abbiano visto più o meno coscientemente nell'aquilone un emblema della vita e dell'anima, un rappresentante — nel suo alterno comportarsi di fronte agli elementi naturali — delle peripezie, del succedersi di speranze e di delusioni, di aspirazioni e di sgomenti, che caratterizzano l'esistenza. Il lanciatore, come ha posto bene in rilievo il *Hirn*, sente l'aquilone come una parte del proprio corpo, giunge ad identificarsi con esso. *W. Hazlitt* (10), ricordando le sue esperienze infantili in proposito, scrive:

« Esso è per me come un oggetto animato. Sento ancòra l'impressione di flottamento e di vibrazione, la scossa al gomito che mi trasmetteva la corda nel suo svolgersi, nel momento in cui il mio aquilone si elevava nell'aria e si slanciava tra le nubi. Il mio piccolo bagaglio di speranze e di timori saliva con esso; era allora una parte della mia vita cosciente, e lo è ancòra. Esso mi appare sempre come uno degli ' esseri gioiosi degli elementi ', come il mio compagno di giuochi del tempo in cui la vita era giovane, il fratello gemello dei miei primi ricordi ».

L'allegoria dell'aquilone che s'innalza (vita), e quella della morte, rappresentata dallo strapparsi del filo, o dal cadere a terra del giocattolo travolto da una raffica di vento, sono presenti, fra l'altro, in due poemetti, uno, moderno, di *Giovanni Pascoli*, l'altro, un po' più antico, di *Frans Michael Franzèn*, entrambi intitolati « L'aquilone ». Il *Pascoli* comincia col ri-

---

(10) W. Hazlitt: *Table talk*, Londra, 1821-22. Cit. dal *Hirn*.

cordare una giornata di vacanza, in primavera: gli scolari sono usciti a frotte « tra le siepi di rovo e d'albaspina ». E prosegue:

> Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
> ventoso: ognuno manda da una balza
> la sua cometa per il ciel turchino.
> Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
> risale, prende il vento; ecco pian piano
> tra un lungo di fanciulli urlo s'inalza.
> S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
> come un fiore che fugga su lo stelo
> esile, e vada a rifiorir lontano.
> S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
> petto del bimbo, e l'avida pupilla
> e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Ma a un certo punto, s'intuisce che gli aquiloni cadono; e, per immediata associazione, il poeta rammemora un piccolo compagno di scuola, morto immaturamente:

> Più su, più su; già come un punto brilla,
> lassù lassù... Ma ecco una ventata
> di sbieco, ecco uno strillo alto... — Chi strilla?
> Sono le voci della camerata
> mia: le conosco tutte all'improvviso,
> una dolce, una acuta, una velata...
> A uno a uno tutti vi ravviso,
> o miei compagni! e te, sì, che abbandoni
> sull'omero il pallor muto del viso.
> Sì: dissi sopra te l'orazïoni,
> e piansi: eppur, felice te, che al vento
> non vedesti cader che gli aquiloni!
> . . . .
> Oh! te felice che chiudesti gli occhi
> persuaso, stringendoti sul cuore
> il più caro dei tuoi cari balocchi!
> Oh! dolcemente, so ben io, si muore

la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi petali un fiore
ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle,
là dove dormi placido e soletto..

. . . .

La poesia di *Franzèn* fa parte di una serie (*Fannysanger*) in cui vien cantato il sorgere e lo svolgersi di un delicato amore fra due adolescenti. Nel « Cervo volante » Edvin, che ha disegnato sul giocattolo l'iniziale della fidanzata Fanny, ròsa da un male che non perdona, corre attraverso il prato con l'aquilone. Identificandosi con questo, la fanciulla si chiede « per quanto tempo spazierà ancora la sua anima tra cielo e terra ». Ed Edvin « sentì all'improvviso, seguendo il volo, un terrore pieno di presentimenti; si voltò bruscamente, e lasciò sfuggire il filo. L'aquilone scomparve, e mai non si ritrovò. Pallido, egli restava immobile, e guardava la sua amica »...

* * *

Un avvicinamento più strettamente analitico al materiale sin qui esaminato ci permetterà di muovere ulteriori osservazioni intorno all'aquilone e al suo significato psicologico. Tutta una serie di considerazioni portano a ritenere il cervo volante come un simbolo fallico, il suo librarsi verso l'alto come un simbolo dell'erezione.

La forma allungata e penetrante, la facoltà di sollevarsi, di vincere la forza d'inerzia, hanno da tempo fatto considerare in psicoanalisi come equivalenti inconsci del membro maschile l'aeroplano, il dirigibile, il volatile in genere (si pensi p. es. alla parola « uccello », che popolarmente suole indicare appunto il membro). Il « volare », a sua volta, è stato riconosciuto

come un equivalente dell'erezione (11). Per ciò che si riferisce all'aquilone, inoltre, abbiamo visto, sulla base di varie testimonianze, come nell'animo di chi lo lancia esso venga sentito quasi come una parte del proprio stesso corpo.

Non è poi certo un semplice caso il fatto che al giocattolo siano state date, nei diversi paesi, denominazioni che ricordano o addirittura uccelli rapaci, o animali caratteristici per potenza e maschilità (« aquilone » in italiano, « kite » ossia « nibbio » in inglese, « Drache » in tedesco, « cervo volante » in varie lingue); nè che la sua forma — come abbiamo ricordato — assuma sovente, presso diversi popoli moderni come anticamente un po' dappertutto, le sembianze di un pesce, di un uccello, di un drago, o di altra figura appartenente al multiforme simbolismo fallico.

Dappertutto e in tutti i tempi, d'altronde, — come è documentato da una letteratura e da un'iconografia ricchissime — la rappresentazione diretta o simbolica del *phallus* ha testimoniato e affermato la creazione e la vita di contro alla distruzione e alla morte: basti pensare, in proposito, ai diffusissimi *linga* indiani, che rappresentano appunto il membro, e che sono, in quanto emblemi di fertilità e di vita, oggetto di culto e di venerazione.

In base a tali considerazioni si comprende intanto assai meglio da dove derivi il significato dell'« aquilone come emblema di vita », al cui riguardo abbiamo citato più sopra tanti esempî e testimonianze. Il lancio degli aquiloni a forma di pesce, in occasione delle feste giapponesi della pubertà, rappresenta essenzialmente lo sbocciare e l'affermarsi della sessualità virile;

---

(11) Tali equivalenze si riscontrano soprattutto nell'interpretazione dei sogni (Cfr. FREUD: *Traumdeutung*, passim). Prima del *Freud*, già *J. Mourly Vold*, nel 1896, aveva considerato i sogni relativi al volare come rappresentativi dell'eccitazione sessuale. L'idea che il volare in sogno possa essere simbolo dell'erezione è di *P. Federn*.

il timore superstizioso relativo alla recisione del filo è timore di evirazione e di morte; le lotte giocose tra aquiloni rappresentano lotte istintuali più gravi e profonde, relative alla conservazione e all'affermazione della virilità propria, e all'aggressione verso quella altrui. Su tali fondamenti inconsci, la fantasia popolare e l'estro dei poeti ha edificato le costumanze, le credenze e le raffigurazioni che abbiamo più sopra diffusamente menzionato (12).

Il simbolismo essenziale dell'aquilone è altresì ricordato, nella letteratura psicoanalitica, in una nota di *Ferenczi* (13). Un paziente di questi gli riferì che un suo zio, che soffriva di delirio di persecuzione, aveva l'abitudine, sebbene già trentenne, di giuocare sempre con ragazzi, di fronte ai quali compiva talvolta atti esibizionistici. Questo individuo amava particolarmente costruire aquiloni, che lanciava altissimi sino a che non si vedessero più; quindi attaccava la cordicella a una sedia, sulla quale faceva sedere un ragazzo, e si rallegrava moltissimo quando il tendersi improvviso della corda mandava il

---

(12) Nel suo esaurientissimo saggio *The theory of symbolism*, primamente pubblicato in *The British Journal of Psychology*, IX (1916), pp. 181-229, e poi ristampato nei *Papers on Psycho-analysis*, 3ª ed., Londra, 1923, cap. VIII, *E. Jones* ha acutamente notato, rettificando alcune idee di *H. Silberer*, come « dopo aver scoperto il significato di un simbolo (vero), si cerchi di attenuarlo, dando di esso un'altra interpretazione " funzionale ", più generale, e di conseguenza più innocua ». Così, p. es., l'anello matrimoniale, simbolo del genitale femminile, diventa emblema del matrimonio. Nel caso dell'aquilone, il considerare questo, da parte del popolo e dei poeti, come emblema della vita e dell'essenza vitale (anima) è un ampliamento, e nel medesimo tempo un'attenuazione, del significato concreto primario, che rimane così inconscio. Per la psicoanalisi, dunque, l'aquilone è *soltanto* un simbolo fallico; e solo adottando per comodità d'espressione il linguaggio corrente si può dire, con minor proprietà, che esso è un « simbolo » della vita. In realtà non si tratta, come abbiamo notato, di un vero « simbolo », bensì di un « emblema », o di una rappresentazione emblematica.

(13) S. Ferenczi: *Der Drachenflieger als Erektionssymbol*, in *Intern. Zeitschr. für (ärztliche) Psychoanalyse*, I (1913), p. 379; e in *Bausteine zur Psychoanalyse*, II (*Praxis*), Vienna, 1927, pp. 250-251.

ragazzo a gambe all'aria (è chiara qui la connessione tra paranoia e omosessualità). Lo stesso *Ferenczi* accenna, nella nota anzidetta, a un'espressione simbolica del genere, contenuta in un famoso romanzo. Ecco le sue parole:

« Ricordo a tal proposito il signor Dick, malato di mente, nel *David Copperfield* di Dickens; anch'egli giuoca sempre con ragazzi, e lancia aquiloni sui quali scribacchia le sue fantasie intorno alla morte del re Carlo I. Se questo accadesse di un nostro paziente, dovremmo considerarlo, anche se avesse il buon carattere del signor Dick, come un parri- (regi-) cida inconsapevole, il quale però, d'altra parte, aspirasse alle insegne della dignità paterna ».

Giova soffermarsi un po' più lungamente su questo richiamo del noto personaggio dickensiano. Nel X capitolo del *David Copperfield*, intitolato « La testa di Carlo I », il protagonista entra in conversazione col signor Dick, che ha appunto terminato di costruire un grande aquilone. Il signor Dick chiede a David la data precisa della decapitazione di re Carlo, e si meraviglia che sia avvenuta tanto tempo prima (1649). Quindi gli mostra l'aquilone, « coperto — scrive *Dickens* — da una scrittura finissima e nitida, così facilmente leggibile, che mi parve di scorgervi in due o tre luoghi qualche allusione alla testa di Carlo I ». Il fanciullo, lasciata la stanza del signor Dick, esprime timidamente alla zia l'opinione che questi sia un mentecatto. La zia nega energicamente, ma più tardi ammette che il suo parente è « un pochino stravagante », ricorda che il fratello di lui lo fece rinchiudere per un certo tempo al manicomio, e che il matrimonio infelice di una sorella del signor Dick, « unita alla paura ch'egli aveva di suo fratello, gli aveva posto addosso la febbre ». Quanto a Carlo I, la zia dice che « è questa la sua maniera allegorica di accennare alla ricordanza ». Intorno alle sue disavventure familiari, il signor Dick — ci apprende l'autore — scriveva un memoriale. « Seppi — ag-

giunge — che egli si sforzava da più di dieci anni di espellere dal suo memoriale Carlo I, senza che gli potesse venir fatto. Carlo I ci tornava sempre, e c'era ancora ».

Non è difficile vedere — e lo nota anche *Ferenczi* — in « Carlo I » un rappresentante dell'autorità paterna, contro cui il signor Dick si pone, affermando al tempo stesso la sua propria personalità. Ma *Ferenczi* non è andato più oltre, nella delucidazione analitica del curioso episodio. Osserveremo dunque noi che la situazione in cui — stando alle parole della zia di Davide — si è venuto a trovare il signor Dick, non è se non la seconda edizione, per così dire, della situazione edipica primaria. Al posto del padre troviamo il fratello autoritario e crudele, che fa chiudere Dick in manicomio e di cui Dick ha una paura folle; al posto della madre troviamo la sorella, alla cui infelicità matrimoniale Dick assiste dolorando. L'aggressione rimossa contro la figura paterna si sfoga, nel caso di Dick (che ci appare clinicamente uno schizofrenico), col mandare in alto un aquilone, gesto in cui sono condensati due simbolismi fallici: l'evirazione del padre (rappresentata con tutta evidenza dalla « decapitazione » di Carlo I) e l'affermazione della propria potenza virile, ossia la protesta contro la paura della propria evirazione, necessariamente connessa, nell'inconscio, a un atteggiamento passivo-femminile di fronte al padre. La tipica « coazione a ripetere » delle energie patogene inconscie è assai ben rappresentata dalla decennale continua intrusione di « Carlo I » nel memoriale del povero signor Dick, e dalla sua impossibilità ad « espellerlo »; come pure dal simbolico ripetersi della costruzione e del lancio degli aquiloni. Se ora pensiamo alla patetica infanzia di *Dickens*, oppresso da una trista figura paterna — infanzia che ha molti punti di contatto con quella del suo più caro personaggio, David Copperfield — vediamo a quale fonte abbia attinto l'autore del romanzo, per esprimerci in guisa larvata quanto abbiamo cercato di delucidare. Si tratta di

tendenze dello scrittore stesso, a lui certo non coscienti, e che egli può manifestarci in forma così decisamente e psicoticamente simbolica, in quanto le attribuisce a un pazzoide. In ogni caso, il simbolismo dell'aquilone quale la psicoanalisi lo si considera, riceve, dall'episodio narratoci da *Dickens*, una nuova e brillante conferma.

L'aquilone è dunque anzitutto un equivalente del membro e dell'erezione. In secondo luogo l'affermazione fallica assurge al più vasto significato di attestazione di vita, onde il cervo-volante viene altresì considerato, dal popolo e dai poeti, come emblema dell'esistenza e dell'anima immortale. Non è questo, peraltro, il solo oggetto cui possano legarsi, in piani più o meno profondi dell'inconscio, tali importanti qualità rappresentative. Un altro simbolo genitale (e per lo più fallico), cui vien conferita altresì la funzione di rappresentare la vita che sussiste oltre la morte, è ad esempio il fiore, la cui presenza nei funerali e sulle tombe sta appunto a significare la riaffermazione della vita (più profondamente: della facoltà di creazione propria del *phallus*) contro all'annullamento e alla morte. *Marie Bonaparte*, che in un breve saggio quanto mai espressivo (14) ha sottolineato questi rapporti per ciò che si riferisce ai fiori, ricorda parimenti la fiamma quale simbolo fallico negatore della morte. « Tale è il senso — essa scrive — delle fiamme accese, in certi giorni, in certi cimiteri, su tutte le tombe, particolarmente a Vienna, dove, la sera dei Morti, il cimitero municipale sembra una città viva, in cui ogni defunto vegli, nella propria casa tombale ».

Ma, oltre alla sua qualità di simbolo propriamente fallico — anzichè bisessuale come il fiore —, la fiamma ha in comune con l'aquilone anche un'altra prerogativa. Nel simboli-

---

(14) M. Bonaparte: *De la mort et des fleurs*, in *Almanach der Psychoanalyse*, Vienna, 1934, pp. 71-77.

smo dell'aquilone, come abbiamo visto, alla rappresentazione fallica intesa nel senso generativo e creativo si accompagna un coefficiente di aggressività, di autoaffermazione e di lotta, che si esplica talora ai danni della potenza fallica altrui, e si manifesta spesso nella forma di una simbolica evirazione (certami di fanciulli con i cervi volanti, episodio del « signor Dick »). Una molto analoga fusione di significati si ravvisa, a guardar bene, anche nel fuoco, che da un lato riscalda, dà forza, alimenta e crea, dall'altro si estolle con rabida veemenza verso l'alto, àssale e consuma. Sarà dunque opportuno — crediamo — cercar di approfondire ulteriormente il senso di quest'altro simbolo — su cui del resto già parecchio, ma forse non da tutti i possibili punti di vista, è stato detto anche in sede psicoanalitica.

II.

Come abbiamo notato citando il breve lavoro di *Marie Bonaparte,* il fuoco e la fiamma possono, al pari dell'aquilone, venire assunti quali emblemi della vita che perdura, dell'elemento profondo ed essenziale che condiziona la nostra esistenza (anima). A partire dagli antichi culti del fuoco e del sole, una quantità di tradizioni, di costumanze e di leggende testimoniano tali significati emblematici, e per citarne qualcuna v'è solo l'imbarazzo della scelta. Basterà ricordare le lampadedromie della Grecia classica, nelle quali una fiaccola veniva trasmessa di mano in mano, e l'una veniva riaccesa all'altra, a indicare la perennità dell'energia vitale rappresentata dal fuoco; le svariatissime manifestazioni cultuali — da quelle dell'antica Persia fino alle « luci perpetue » delle nostre chiese e dei nostri cimiteri — con le quali si è voluto e si vuole attestare col fuoco e con la fiamma un principio di vita eterna e d'immorta-

lità (cfr. il « cuore fiammeggiante » raffigurato in tante immagini di Cristo); il giuoco assai diffuso per cui un fiammifero o uno stecco di legno acceso vien passato di mano in mano con le parole « l'ometto vive ancora »; l'uso anglosassone di offrire a una persona, per il suo compleanno, una torta con tante candeline accese per quanti sono gli anni di vita del festeggiato; e via discorrendo. Nell'antico mito di Meleagro (15), la vita dell'eroe è strettamente legata a un tizzone il cui spegnersi coincide con la sua morte. Una leggenda popolare dell'isola di Zante (16) narra che nel regno di Caronte ardono un'infinità di piccole luci, a ognuna delle quali è legata la vita di un uomo, cosicchè lo spegnersi di una significa la morte per l'individuo ch'essa rappresenta. Del tutto analogamente, la novella « La Morte madrina » dei fratelli *Grimm* ci mostra la dimostra della Morte come una grande caverna, nella quale bruciano innumerevoli torce, grandi, medie e piccole. Ad ogni istante, alcune di esse si spengono, altre si accendono. « Ecco » — dice la Morte — le luci che rappresentano ciascuna la vita di un uomo. Le grandi rappresentano i bambini, le medie gli sposi nel fiore dell'età, le piccole i vecchi ». E il racconto termina con la morte del protagonista, in seguito al cadere e allo spegnersi della propria tenue fiammella...

Come giustamente osserva il *Kuhnert*, citato dal *Rank* (17), l'idea originaria del fuoco quale emblema della vita è stata spesso oscurata, in quanto il fuoco stesso anche consuma, cosicchè a volte (come è avvenuto per il mito di Meleagro) il « bruciare » di un legno o di una torcia è stato assunto *di per*

---

(15) Cfr. E. Kuhnert, in W. H. Roscher: *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mithologie*, II, 2, s. v. Meleagros, col. 2602.

(16) Così ci apprende B. Schmidt: *Das Volksleben der Neugriechen und das hellenische Alterthum*, Lipsia, 1871, p. 246.

(17) O. Rank: *Psychoanalytische Beiträge zur Mythenforschung*, Vienna, 1922, cap. II, pp. 26-27.

sè a significare la distruzione e la morte. Le due prerogative essenziali del fuoco, da noi più sopra ricordate, dovevano portare necessariamente a tali fusioni e stratificazioni mitografiche.

Ma come per l'aquilone, così anche per il fuoco si può dire che le anzidette rappresentazioni siano « funzionali » ed emblematiche, in confronto al significato più diretto e profondo che il fuoco e la fiamma hanno per l'inconscio, ossia al loro vero simbolismo, che, come abbiamo già avvertito, è sostanzialmente fallico, e si estende altresì alla « potenza sessuale » e all'« amore » in genere. Anche per tali significazioni troviamo ogni sorta di conferme nel campo della mitologia e del folk-lore. Ed è quasi ovvio ricordare, per incidenza, la popolarità e la diffusione di espressioni quali « la mia fiamma », « esser cotti », « aver preso una cotta », ecc. : tutte relative alla vita erotica quotidiana.

L'invenzione del fuoco, in molti antichi miti, è attribuita a un uccello (già menzionato quale simbolo fallico), o a un uccello eroe: in una leggenda cinese, ad esempio, riferita da *E. B. Tylor* (18), un saggio vede un uccello che produce il fuoco dando beccate nel legno di un albero; l'uomo lo imita, adoperando un ramo della pianta, e ottiene il fuoco a sua volta. Il nome del personaggio è Suy-jin, e la parola *suy* designa l'asticella (altro evidente simbolo fallico) con la quale il fuoco, per sfregamento, viene generato. Un simbolismo del tutto analogo si trova nei *Veda* e nelle *Upanishad*, in cui il sistema — anche oggi usato presso varie popolazioni primitive — di produrre il fuoco mediante il ripetuto frullìo di uno stecco appuntito, che viene introdotto in un pezzo di legno dolce, è direttamente ed esplicitamente paragonato all'atto sessuale, e accompagnato da formule propiziatorie in cui l'uno e l'altro dei due legni vengono chiamati con i vocaboli relativi agli organi rispettiva-

---

(18) E. B. Tylor: *Early History of Mankind*, Londra, 1870, p. 256.

mente maschile e femminile (19). Nella *Bràdaranyaka Upanishad* lo sposo, all'atto del congiungimento sessuale, dice alla sposa: « D'oro son le due verghe colle quali gli Asvini suscitano il fuoco; noi invochiamo il frutto, perchè venga nel nono mese a maturanza. Come la terra accoglie nel suo seno il fuoco... così io depongo in te l'embrione » (20). Testimonianze in tutto analoghe per quanto riguarda le popolazioni africane ci reca, tra gli altri, l'apprezzato esploratore ed etnologo *Leo Frobenius* (21).

Notissima è l'antica leggenda relativa alla nascita di Servio Tullio. La madre di lui, Ocrisia, schiava della regina Tanaquilla, vede apparire, in sostituzione della fiamma del focolare, un membro virile; è quindi fecondata dal dio Lare (o da Vulcano), e rimane incinta del grande re (22). I miti e le credenze riferentisi alla virtù « impregnativa » del fuoco sono del resto assai diffusi, e anche oggigiorno tale nozione — ci apprende *A. E. Crawley* (23) — è comune presso certe popolazioni selvagge dell'Australia. Sulla scorta del *Frazer*, il *Rank* (24) ha opportunamente ricordato che l'istituzione romana delle Vestali doveva implicare la venerazione del fuoco come principio generatore sessualizzato (virilizzato), tantochè le sacerdotesse di tale culto dovevano rimanere vergini (ossia fedeli al fuoco-sposo), a somiglianza di tante altre « guardiane » e « conservatrici » del fuoco, ricordate dal mito e dalla tradizione.

---

(19) Cfr. *Sacred Books of the East*, XII, p. 275; XV, p. 236 segg. Identiche analogie si trovano nelle lingue semitiche.

(20) VI, 4, 22. Trad. di F. Belloni Filippi, in *Due Upanisad*, Lanciano, 1922, p. 127.

(21) Cit. dal Rank, op. cit., p. 22 in nota.

(22) Così in Dionigi di Alicarnasso, IV, 2, e in Plutarco: *De fortuna Romanorum*, 10. Cfr. R. Peter, in Roscher, *Lexikon* cit., III, s. v. Ocrisia, coll. 599-600.

(23) A. E. Crawley: *The Mystic Rose*, Londra, 1902, p. 197.

(24) Op. cit., pp. 23-24.

Interessante è, fra l'altro, la stretta connessione tra il fuoco e le manifestazioni della sessualità, quale si riscontra presso le già citate popolazioni dell'Australia: connessione esaurientemente messa in evidenza nei classici lavori di *W. B. Spencer* e *F. J. Gillen* (25). Così, ad esempio, i ragazzi australiani di certe tribù ricevono, all'iniziazione, un bastoncello per produrre il fuoco (simbolo della raggiunta virilità), presentato loro dalla madre della futura sposa. La circoncisione, presso queste tribù, viene praticata con uno stecco infuocato. La principale cerimonia dell'*Engwura*, festa orgiastica delle tribù dell'Australia centrale, è la seguente: uomini e donne danzano dapprima separatamente intorno a fuochi accesi; i singoli *tabù* vengono via via infranti, in un crescendo di licenziosità; si accendono fiaccole; uomini che hanno avuto dei litigi fra loro li simboleggiano attraverso finti certami con tizzoni ardenti, e poi solennemente si riappacificano; infine si ha un tripudio generale di torce fiammeggianti, e la cerimonia sbocca in libere unioni sessuali. Presso alcuni popoli d'Occidente, manifestazioni licenziose del genere, se pure più attenuate, si sono avute per molto tempo in occasione delle feste di San Giovanni (feste del solstizio d'estate), nelle quali, come è noto, una delle principali cerimonie consiste nell'accensione di grandi fuochi di gioia.

Sulla base dell'accennato simbolismo del fuoco — da tempo acquisito, nella sua più immediata enunciazione, al patrimonio culturale della psicoanalisi, e testimoniato come si è visto da molteplici accertamenti etnologici, mitologici e folkloristici, — è di somma importanza riesaminare il notissimo mito di Prometeo, del quale il *Freud* ha proposto, recentemente (26), una

---

(25) W. B. Spencer e F. J. Gillen: *Native Tribes of Central Australia*, Londra, 1899; e *Northern Tribes of Central Australia*, Londra, 1904.

(26) S. Freud: *Zur Gewinnung des Feuers*, in *Imago*, XVIII (1932), p. 8; e in *Ges. Schr.*, XII.

nuova interpretazione. Atteniamoci, per la nostra indagine, all'esposizione accuratissima che di tale mito dà l'*Enciclopedia Italiana* (27):

« Nella mitologia, le prime testimonianze intorno alla figura di Prometeo ci sono offerte da Esiodo... Amico degli uomini e desideroso di favorirli, allorquando a Mekone si debbono dividere i sacrifici fra gli dei e gli uomini, Prometeo riserba agli uomini le parti migliori delle vittime, ricoprendole di ossi e di pellacce, mentre il mucchio peggiore riserbato agli dei è rivestito di nitido grasso. Zeus sceglie la parte peggiore, ma non rinuncia ad una terribile vendetta, la quale consiste nel privare gli uomini del fuoco. Ma anche questa volta Prometeo non viene meno al proprio sentimento di benevolenza verso l'umanità e ruba il fuoco agli dei nascondendolo dentro una canna. Allora Zeus medita una punizione ancòra più atroce, sia per Prometeo sia per i suoi protetti: agli uomini egli manda la donna, principio di tutti i mali che affliggono l'umanità; Prometeo invece viene, dietro ordine suo, incatenato ad un palo, ed a lui immobile un'aquila divora il fegato che continuamente ricresce... ».

Limitiamoci a questa parte del mito, e vediamo — prescindendo per ora dall'accennato lavoro del *Freud* — quale possa essere il suo significato in base ai criterî psicoanalitici più noti. Ciò che abbiamo detto intorno al simbolismo del fuoco ci porta a considerare la sottrazione di esso, effettuata da Giove ai danni degli uomini, come una privazione imposta alla loro virilità, e fors'anche come un'evirazione, compiuta da una figura arcaica di padre crudele e onnipotente (Giove). Questi, colpito nell'esplicazione di una delle attività istintive fondamentali dell'uomo primevo (la fame), si vendica inibendo ai figli l'altra attività primordiale: l'amore, la sessualità, rappresentati dal fuoco. Prometeo, figura di tipo filiale, si ribella, e strappa a sua volta il fuoco al dio-padre geloso, che da lui viene

---

(27) M. Guarducci, in vol. XXVIII, Roma, 1935, s. v. Prometeo.

quindi simbolicamente « evirato ». La nuova vendetta paterna (il castigo di Prometeo) testimonia da un lato una fantasiosa ma presumibile reazione dell'*Ur-Vater*, e dall'altro il sentimento di colpa inerente al delitto compiuto: sentimento che crea un *tabù* nei confronti di un eventuale ripetersi del delitto stesso. Tale *tabù* è evidentemente del tutto analogo a quello più generale, relativo all'uccisione del padre, primamente lumeggiato dallo stesso *Freud* in uno dei suoi libri più famosi (28). L'invio della donna all'uomo viene considerato come un castigo perchè il fruire della donna rimane indelebilmente connesso all'insubordinazione filiale, e al relativo sentimento di colpa; ma in realtà indica che dopo la simbolica esautorazione del padre i figli hanno potuto accedere a quello che era prima un dispotico privilegio paterno: e anche ciò è in perfetta armonia con quanto il *Freud* pensa riguardo all'orda primitiva, nella quale il padre-capo disponeva delle donne secondo il suo tirannico talento.

L'interpretazione simbolico-sessuale del mito di Prometeo, che abbiamo schematicamente espressa nella forma che a noi sembra la più razionale e sistematica, era già stata intravista dall'archeologo *A. Kuhn* (29), e lumeggiata in sede psicoanalitica — sebbene a nostro avviso in modo un poco oscillante — da *K. Abraham* (30). Nel lavoro più sopra accennato (26), il *Freud*

---

(28) S. Freud: *Totem und Tabu*, in *Ges. Schr.*, X.

(29) A. Kuhn: *Ueber die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks*, Berlino 1859, n. ed. 1886.

(30) K. Abraham: *Traum und Mythus*, Vienna, 1909, p. 26 segg. L'*Abraham* ha comunque il grande merito di aver messo in evidenza la straordinaria « sovradeterminazione » del mito di Prometeo, isolandone i diversi « strati ». Nell'epoca in cui egli ha elaborato il suo studio, le conoscenze analitiche non erano ancòra approfondite come oggidì, cosicchè egli non potuto schematizzare con sicurezza il significato essenziale del mito. Però la sua interpretazione dello « strato » più profondo di questo (op. cit., p. 58 segg.) collima con la nostra, almeno per ciò che si riferisce all'« apoteosi della potenza generatrice dell'uomo ».

mette inoltre in evidenza il significato fallico sia del fegato che vien roso e che pure continuamente ricresce, sia del rapace che incessantemente lo consuma.

Il *Freud*, peraltro, come abbiamo avvertito, ha recentemente proposto del mito di Prometeo un'interpretazione nuova e diversa da quella menzionata: secondo lui, il momento fondamentale della leggenda — il furto, il sacrilegio — non è offesa a un dio, ma è elusione e repressione di un istinto: quello — secondo un'ipotesi da lui già avanzata in altra sede (31) — per cui l'uomo primitivo avrebbe trovato una soddisfazione (di tipo inconsciamente omosessuale) orinando sul fuoco e spegnendolo. In suffragio a tali interpretazioni il *Freud* porta varî argomenti, che in massima si riferiscono alla nota e profonda connessione (contrapposizione) inconscia tra il fuoco e l'orina, analoga a quella — più generale e cosciente — tra il fuoco e l'acqua. Secondo il *Freud*, inoltre, non si potrebbe render ragione del simbolo fallico della canna, entro cui Prometeo reca il fuoco agli uomini, se non considerandola come una « rappresentazione a mezzo del contrario », ossia opposta rispetto al suo significato essenziale: la « canna » sarebbe, cioè, il membro, « entro cui l'uomo non cela il fuoco, bensì il mezzo per estinguerlo, un fiotto d'acqua, la sua orina ». Il dio che viene ingannato non sarebbe, secondo il *Freud*, una vera figura divina, non avrebbe ancora « le caratteristiche di un Super-Io »: sarebbe « tuttora il rappresentante della vita istintuale ». La punizione di Prometeo sarebbe l'espressione del risentimento dell'umanità — cui è stata tolta una soddisfazione istintuale — contro l'eroe...

E' indubbiamente difficile pronunziarsi pro o contro queste tesi freudiane. Potremo comunque avanzare in proposito

(31) S. Freud: *Das Unbehagen in der Kultur*, p. 47-48 in nota, e in *Ges. Schr.*, XII.

alcune osservazioni, a mo' di contributo per un ulteriore eventuale approfondimento dell'interessantissimo tema.

Che esistano rapporti essenziali tra il fuoco e l'erotismo uretrale, nessun psicoanalista si attenterebbe a mettere in dubbio, le basi di tali rapporti essendo state, dal *Freud* e da altri, più volte e diffusamente additate. E' assai suggestiva, anche se discutibile (32), l'ipotesi centrale, che il *Freud* sostiene, relativa al divieto dell'orinare sul fuoco: divieto che potrebbe stare all'origine delle misure *conservative* del fuoco stesso (la donna, sempre secondo il *Freud* (31), sarebbe stata preposta a tale conservazione per le sue caratteristiche anatomiche, le quali non consentono una simile soddisfazione). Ma che tale tesi possa applicarsi al mito di Prometeo, ci sembra per lo meno dubbio. Nella prima elaborazione esiodea, il « dio » cui vien recata offesa è nettamente personificato secondo il classico schema del dio-padre (Giove); e a sostegno dell'ipotesi del *Freud*, secondo la quale esso rappresenterebbe un istinto, non vediamo bene quali argomenti si potrebbero addurre. Quanto alla « canna », non vi sono a nostro avviso ragioni sufficienti per interpretarla secondo il suo contrario: il *Freud* scrive che « se tale oggetto apparisse in un sogno, lo si interpreterebbe come un simbolo del membro, pur disturbandoci l'insolita enfasi relativa alla sua cavità ». Ma sta di fatto che il mezzo con cui Prometeo trasporta la fatale particella incandescente non è già, secondo il testo di *Esiodo*, una canna *vuota*, bensì un segmento di νάϱθηξ (*Ferula communis*) ripieno di midollo, simile a quelli che

---

(32) A. Schaeffer, nel lavoro *Der Mensch und das Feuer*, pubblicato in *Die psychoanalytische Bewegung*, II (1930), fasc. 3, p. 201 segg., ha criticato l'ipotesi freudiana esposta nel lavoro di cui alla nota precedente, fondandosi principalmente sulla grande venerazione in cui il fuoco doveva esser tenuto nei tempi arcaici dell'umanità, e insistendo a sua volta sul significato fondamentale di esso quale simbolo anche cultuale di sessualità e di generazione.

anche oggi, presso talune popolazioni primitive, vengono adoperati per l'identico scopo. L'equazione simbolica è dunque perfetta: il segmento è appunto il *phallus* entro cui vibra e cova il germe del fuoco, ossia dell'eccitazione sessuale (σπέρμα πυρός, secondo l'espressione omerica (33): e il *phallus* è a sua volta il simbolo della potenza virile e dell'amore, sottratti da Prometeo a Giove-padre, in favore degli uomini-figli.

Più che sugli anzidetti punti opinabili della tesi freudiana, giova però a nostro avviso soffermarsi su tutto il quadro d'assieme del mito di Prometeo, e sull'interpretazione che ne abbiamo data: interpretazione che al lume delle stesse fondamentali scoperte del *Freud* ci sembra centrale e inoppugnabile. Il *Freud*, d'altronde, non critica nè ha mai criticato tale punto di vista: nel suo lavoro, egli semplicemente non lo considera: la qual cosa non significa che egli non possa riconoscerlo esatto, ed eventualmente conciliabile con quello da lui recentemente adottato.

Secondo il nostro modo di vedere, la leggenda di Prometeo fa dunque senz'altro parte di tutto il sistema mitologico avente come tema fondamentale la ribellione del figlio contro il padre (Giove-Saturno, Ulisse-Polifemo, Sigfrido-Wotan e via discorrendo). Non possono certo attribuirsi al caso tutte le concordanze che al riguardo siamo andati esponendo; nè è da attribuirsi al caso il fatto incontrovertibile che attraverso i secoli la figura di Prometeo ha colpito l'immaginazione di poeti e scrittori — de *Echilo* a *Milton* a *Goethe* a *Shelley* — appunto per il suo aspetto di eroico ribelle contro l'autorità e la tirannide. Ma l'atteggiamento « prometeico » appare, alla luce della psicoanalisi freudiana, sostanzialmente quello di una « protesta fallica »: è l'affermazione veemente e titanica della sessualità

---

(33) Omero: *Odissea*, libro V, verso 490.

— incentrata nel *phallus* e simboleggiata dal fuoco — che viene conquistata contro l'opposizione paterna, la quale risulta, così, menomata e vinta.

III.

Le due caratteristiche di creatore e di distruttore, proprie del fuoco, si riscontrano ancor meglio in un altro elemento cosmico: nel fulmine, o « fuoco » celeste, prerogativa della divinità di tipo paterno, ed espressione della sua sovrumana potenza.

Sin dalle più antiche epoche, il sole, il fuoco ed il fulmine appaiono agli uomini come tre manifestazioni di un'unica energia. Scrive in proposito il *Belloni-Filippi*, nella prefazione alle già citate *Due Upanishad* (p. 10):

> « Osservando che il calore è il sostrato di molte forze naturali, il pensatore [indiano] arriva alla conseguenza che sole, folgore e fuoco son tre aspetti diversi di un unico tutto, sono la stessa divinità. E ragiona dell'Agni (Igne) uno e trino, dell'identità del fuoco celeste, ammosferico e terreno. Non solo, ma risale all'origine del benefico nume. Dalle nubi cariche di lampi scendono le piogge a fecondare i germi della terra, a far crescere gli alberi onde il legno si taglia. Ma col succo vitale entra nel legno il fuoco, latente nelle acque piovane per effetto della celeste origine loro. Ecco perchè lo sprigionarsi del fuoco dal legno dev'esser riguardato, non più come un'evocazione del genio del fuoco per opera di magìa, ma come la palingenesi dell'igne celeste ».

E' opportuno sottolineare questo aspetto generatore e creatore della folgore, perchè a tutta prima esso riesce meno evidente, data la ben nota azione *distruttiva* di fatto esercitata dall'elettricità atmosferica. Eppure, non è difficile riconoscere che

in un piano psichico non troppo lontano dalla coscienza è presente, nell'uomo, anche tale interessante equiparazione.

Al pari del fuoco, anche il fulmine è stato infatti considerato, in antiche fantasie e leggende, come adatto a rappresentare un principio maschile fecondatore. Tra i miti relativi alla figura di Alessandro Magno, vi è, ad esempio, quello secondo il quale la madre di lui, Olimpia, avrebbe sognato, nella notte nuziale, di trovarsi in mezzo a un temporale tremendo: una folgore fiammeggiante penetra nel suo grembo, e da questo si sprigiona un fuoco divoratore, che si propaga e si allontana verso l'infinito (34).

Per citare un esempio attinente alla fantasia moderna, ricorderemo che nel film *Frankenstein*, tratto dal noto romanzo omonimo, il protagonista, giunto al termine delle sue ricerche, volte a ridar la vita a un cadavere, espone questo, durante un terribile uragano, in alto, su una torre, affinchè il fuoco celeste lo percuota e lo rianimi. E la folgore cade, e il corpo inerte viene dopo pochi istanti ripercorso dai fremiti di una nuova energia vitale.

Che il fulmine fosse poi, negli antichi tempi, considerato prerogativa di un tipo *paterno* di divinità, è cosa ovvia, sol che si pensi alla figura di Zeus, « padre degli dei e degli uomini », il cui appellativo, presso i Romani, era « Fulgur Fulmen », e che una ricca iconografia ci presenta con a lato o nella mano le saette, emblema della sua potenza e del suo dominio. Nei libri omerici, Zeus interviene spesso, in momenti decisivi, lampeggiando, tuonando, folgorando; e il culto di Giove Feretrio pare fosse addirittura, in origine, un culto del fulmine. In molte antiche raffigurazioni, le folgori attribuite a Giove sono tre, e tale è il numero che gli assegnano i *Libri Fulgurales* di

---

(34) Cfr. J. G. DROYSEN: *Geschichte des Hellenismus*, I: *Gesch. Alexanders des Grossen*, Gotha, 1877, p. 69.

antica derivazione etrusca. La scelta del numero non stupirà chi ne conosca — sulla base di una lunga serie di accertamenti analitici — il profondo e sicurissimo significato fallico (35).

Tali richiami e interpretazioni, sulla cui base non è difficile riconoscere nel fulmine un simbolo della potenza virile paterna, acquistano maggior risalto qualora vengano connesse con ciò che la psicoanalisi ha appurato in merito ad alcuni meccanismi « proiettivi » dei paranoici e dei fobici. Il *Freud*, che ha posto per primo in evidenza il sostrato omosessuale della paranoia, ricorda, in un suo classico lavoro (36), come il paranoico « presidente Schreber » credesse di ricevere, da Dio (ossia dal padre), correnti voluttuose, che il malato denominava « i nervi di Dio ». *Marie Bonaparte* richiama opportunamente, nella sua interpretazione di un noto racconto di *Edgar Poe*, « Il caso del signor Waldemar » (37), tale lavoro del *Freud*, a conferma delle sue osservazioni. Essa scrive:

« Qualunque persona a cui siano familiari i simbolismi inconsci rivelatici dalla psicoanalisi riconoscerà... negli *chocs* elettrici l'equivalente delle sensazioni propriamente erotiche. I manicomî ci offrono abbondanti esempî di tali simbolismi (fobie... per le correnti elettriche, degli isterici o dei paranoici), e la loro interpretazione è regolarmente la stessa ».

Nell'anzidetto racconto del *Poe*, il protagonista, Augusto Bedloe, è strettamente legato da vincoli affettivi al vecchio dottor Templeton, che lo « magnetizza » anche a distanza. Sulla base delle scoperte freudiane relative al fondamento libidico

---

(35) Un'ottima esposizione relativa al simbolismo ternario si può vedere in E. Weiss: *Elementi di psicoanalisi*, 2ª ed., Milano, 1933, p. 32 segg.

(36) S. Freud: *Psychoanalytische Bemerkungen über einen autobiographisch beschriebenen Fall von Paranoia*, in *Ges. Schr.*, VIII.

(37) M. Bonaparte: *Edgar Poe: étude psychanalytique*, Parigi, 1933, II, pp. 701-702.

(sessuale-passivo) del rapporto fra ipnotizzato e ipnotizzatore, la *Bonaparte* scrive ancora: « Bedloe è in uno stato di dipendenza propriamente sessuale, omosessuale, in rapporto a Templeton, immagine paterna se mai ve ne furono ». E più oltre: « ... il vecchio dottore penetra il giovane con i suoi effluvî — i quali agiscono, come l'erotismo, attraverso i nervi — e in sostanza col suo membro... ». E conclude: « Si ha qui una rappresentazione classica, sul modo sadico-fallico, di un rapporto omosessuale passivo col padre » (nel caso del *Poe*, la finzione starebbe a simboleggiare l'atteggiamento dell'autore stesso di fronte al suo padre adottivo severo, John Allan).

Più interessante ancora, per il nostro tema, è la testimonianza recata da *E. Weiss*, in un suo libro recente, a proposito della specifica « fobia del fulmine » (38). Egli scrive, a chiusa del capitolo sulle « fobie di proiezione »:

> « Da analisi, da me compiute, di altre fobie, come p. es. quella del fulmine, ho riscontrato un meccanismo [la proiezione] del tutto analogo. La forza personale temuta, p. es. il fulmine, rappresenta il padre, verso il quale il paziente assume inconsciamente un atteggiamento femminile passivo (39). La rappresentazione di essere uccisi, fulminati, si confonde, nell'inconscio, con quella di essere evirati ».

In base a quanto abbiamo esposto, potremmo lievemente rettificare e completare l'enunciazione del *Weiss*, facendo notare come, più e meglio che il padre, il fulmine rappresenti, per tali fobici, gli attributi virili paterni (il membro); e come la paura di essere « fulminati » sostituisca, oltre a quella inconscia dell'evirazione, anche quella, pure del tutto inconscia, di essere « posseduti » e « fecondati ».

---

(38) E. Weiss: *Agorafobia - Isterismo d'angoscia*, Roma, 1936, cap. IX, p. 170.

(39) Si confronti quanto abbiamo detto a p. 109, a proposito del « signor Dick », del suo atteggiamento nei riguardi di « Carlo I » e del suo simbolico lancio di aquiloni.

EPILOGO

L'aquilone, il fuoco ed il fulmine: tre simboli, fondamentalmente univoci, cui si sovrappongono, come precipitati e cristallizzazioni di secoli e di millennî, i significati più varî: l'anima, la vita, la creazione veemente, la forza, la rivolta, la dominazione. E un solo principio li sottende: l'affermazione dell'individualità virile, rappresentata, per l'inconscio universale, dal potere aggressivo e generativo del *phallus*.

E alla luce proiettata dalla psicoanalisi freudiana su tali profonde radici di tanti atteggiamenti, riti, fantasie, opere ed esigenze umane, si può meglio afferrare il valore e il fondamento di un episodio popolarissimo nel mondo moderno; si può meglio comprendere — crediamo — una personalità e un atteggiamento che invincibilmente richiamano, in epoca a noi vicinissima, l'antico mito di Prometeo.

Nel 1752, allorchè già fervono i lieviti ideologici che dovranno portare al rivolgimento sociale instauratore di una nuova èra dell'umanità, Beniamino Franklin lancia verso il cielo un aquilone dalla punta metallica, capta e imprigiona l'energia del fuoco celeste, stabilisce l'identità della folgore con la corrente elettrica, e inventa il parafulmine. E' inutile diffondersi sull'enorme ripercussione che tale esperienza ebbe nel mondo di allora: le stampe, le gazzette, gli opuscoli di quegli anni ne rendono pallidamente l'idea.

E' forse — ci chiediamo — troppo ardito ritenere che alla base dell'anzidetta manifestazione del proteiforme genio del

Franklin stessero profonde determinanti inconsapevoli, le quali trovarono una strepitosa eco nell'inconscio dei suoi contemporanei?

Per poter rispondere a questa domanda dobbiamo anzitutto ricostruire, sulla base dei documenti che abbiamo a disposizione, le caratteristiche psicologiche fondamentali del grande Americano, e gli orientamenti generali del pensiero, tipici dell'epoca in cui egli visse e operò. In linea di principio, possiamo però sin da ora ricordare, quale fatto acquisito all'indagine psicologica, che molti atteggiamenti pratici dell'individuo, come pure molte singole scoperte, invenzioni e manifestazioni culturali, hanno la loro scaturigine remota in tratti di carattere, moti istintuali, esperienze della vita affettiva dei singoli creatori. Tale fatto, che è quasi ovvio per ciò che riguarda la creazione artistica o certe *Weltanschauungen* filosofiche, è stato a più riprese dimostrato e convalidato anche nei rispetti della ricerca scientifica (40).

L'infanzia e la prima giovinezza di Beniamino Franklin (41), ultimo di dieci fratelli, furono caratterizzate essenzialmente da due circostanze, che — confortati da quanto ci ha rivelato la psicoanalisi — dobbiamo ritenere importantissime per la sua evoluzione: la severità di un padre puritano, e la tirannia del fratello maggiore Giacomo, nella cui tipografia e

---

(40) Recentemente, *E. Freeman Sharpe* ha sottolineato tali determinanti persino nei riguardi delle cosiddette « scienze pure ». Cfr. il lavoro: *Similar and divergent unconscious determinants underlying the sublimations of pure art and pure science,* in *The International Journal of Psycho-Analysis,* XVI (1935), p. 186 segg.

(41) Sulla vita del Franklin si possono utilmente consultare, fra le tante, le opere seguenti: J. Parton: *Life and times of Franklin,* 2 voll., New York, 1864; S. G. Fisher: *The true Benjamin Franklin,* Filadelfia, 1899; E. L. Dudley: *Benjamin Franklin,* New York, 1915. Un'accuratissima bio-bibliografia è quella di C. L. Becker, in *Dictionary of american biography,* vol. VI, Londra e New York, 1931, s. v. Franklin.

alle cui dipendenze il giovinetto Franklin dovette lavorare per ben nove anni.

Affinchè non si pensi che — per amor di tesi — venga qui data troppa importanza a tali fattori per l'ulteriore svolgersi della vita del Franklin, riportiamo senz'altro ciò che egli stesso scrive riguardo al fratello, nella sua *Autobiografia* (42):

« Benchè fosse mio fratello, egli si considerava mio principale e in me vedeva il suo apprendista: di conseguenza esigeva da me quegli stessi servizî che avrebbe preteso da qualunque altro; io, al contrario, pensavo che egli mi avviliva troppo per certe cose che voleva da me, che da un fratello mi attendevo maggiori riguardi... Mio fratello aveva un carattere molto violento e spesso mi batteva, e di ciò mi doleva tanto; e, sentendo che il mio periodo d'alunnato era davvero penoso, desideravo continuamente una occasione qualsiasi per abbreviarlo... ».

E che tali angherìe spingessero il Franklin alla ribellione contro il « principio d'autorità » in genere, lo nota egli medesimo allorchè scrive, commentando le sue stesse parole or ora riportate:

« Penso che quel trattamento duro e tirannico è stato forse un mezzo per inoculare in me quell'avversione al regime assoluto che mi restò per l'intera esistenza ».

Noi vediamo, infatti, il Franklin orientare poco a poco tutta la sua vita nel senso della lotta per la libertà e contro ogni forma di tirannìa. Diciassettenne, scrive nel *New England Courant* articoli anonimi, pieni di brio e di aggressività, contro i poteri costituiti. La lettura delle opere illuministiche del *Collins* e dello *Shaftesbury* lo spinge ad abbandonare il puritanesimo istilla-

(42) Ci siamo valsi della traduzione italiana di G. FORNELLI, Firenze, 1925, p. 26 segg.

togli dal padre, e a seguire una morale laica, sopra ogni restrizione confessionale. Assorbito dall'attività politica, viene inviato nel 1757 a Londra per denunciare gli abusi e i soprusi dei proprietarî fondiarî. Nel 1776, dopo una lunga lotta contro la dominazione inglese, viene ricevuto solennemente a Filadelfia e partecipa alla Dichiarazione d'indipendenza. Incaricato di una difficile missione diplomatica, si reca lo stesso anno in Francia, ove gli vengono fatte accoglienze trionfali. « A un mondo invasato delle nuove idee illuministiche » — scrive il suo biografo dell'*Enciclopedia Italiana* (43) — « egli apparve come uno dei simboli più completi dell'uomo nuovo... e un delirio invase i presenti quando egli si presentò abbracciato con Voltaire all'Accademia delle scienze... ».

Tale l'uomo, tale il suo carattere, orientato, come si è visto, da precoci esperienze familiari dell'infanzia e dell'adolescenza. Quale meraviglia, dunque, che egli — novello Prometeo — riuscisse a realizzare, in un atto simbolico felicemente abbinatosi a una scoperta pratica e scientifica, le sue esigenze affettive più vere e profonde?

Se l'episodio dell'aquilone, lanciato verso il cielo a debellare e imprigionare la folgore, apparisse in un sogno — diremo, parafrasando il *Freud* —, noi dovremmo interpretarlo, in base a tutto il materiale esaminato, come un simbolo di protesta filiale, come un'affermazione di virilità fallica che si erge contro quella del padre, e simbolicamente lo esautora (evirazione). Ora, è proprio questa, a nostro avviso, la tendenza inconscia che si fa valere nell'animo di Franklin, e che si traduce in una vicenda memorabile, dando origine, accanto a un importante ritrovato scientifico, ad un vero e proprio « mito » moderno. Nè diversamente dovettero sentire i contemporanei, colpiti fin nel profondo

---

(43) W. Maturi, in vol. XVI, Roma, 1932, s. v. Franklin. Del tutto analogamente si esprime C. L. Becker, nell'articolo citato alla nota 41, p. 592, col. II.

dall'episodio dell'aquilone, del fuoco celeste e del fulmine, ancor oggi rimasto celebre, e da tutto l'atteggiamento « prometeico » che la persona e la vita del Franklin tanto si prestavano a rappresentare. Perciò gli scritti e l'iconografia glorificano Beniamino Franklin come colui che, facendo suoi diffusissimi sentimenti collettivi, aveva saputo elevare a dignità di mito il proprio « assalto al cielo » compiuto per fini scientifici, e di cui le lotte contro la tirannide completavano e ingigantivano la figura. E che tali sue prerogative — di vincitore del fulmine, di eversore della dispotica autorità — fossero indissolubilmente unite nel concetto che di Franklin ebbero i suoi coevi (e che anche oggigiorno perdura nell'immaginazione dei più), lo prova, infine, il verso famoso che venne coniato in suo onore, e che riassume tutta la sua potente individualità: *Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis* (44).

---

(44) Anche nelle « scettro », come è ovvio, l'indagine psicoanalitica ha da tempo riconosciuto un simbolo della potenza (virile, fallica) del re o del tiranno (ossia, inconsciamente, del padre).

NICOLA PERROTTI
ROMA

PSICOLOGIA DELL'AMORE

Trattare della psicologia dell'amore non è un còmpito nè facile nè di piccola importanza. Basti pensare che nei nove decimi della produzione letteraria mondiale si parla di avvenimenti il cui centro è l'amore, e basti pensare che attraverso secoli di cultura, poeti, filosofi e pensatori si sono sforzati tutti di comprenderne l'essenza.

Ma, parlando di amore, e specialmente in senso psicoanalitico, è bene dire subito che io non intendo di parlare dell'Eros e della sua « libido », il che equivarrebbe a riassumere tutte le scoperte psicoanalitiche, che, come è noto, si fondano principalmente sul riconoscimento di questa energia fondamentale, della sua evoluzione, delle sue trasformazioni e dei suoi conflitti con l'altra energia fondamentale, la « destrudo » (1).

Ma anche la concezione dell'amore come sentimento è molto vasta.

E' questo sentimento che in primo luogo dirige i primi moti del nostro animo fino ad incitarci alle imprese più rischiose, alle azioni più eroiche, alle rinunzie più penose: « amor filiale, amore della Patria, amore cristiano, amor materno, amore per la scienza, amor divino, ecc. »; dovunque troviamo un sentimento forte ed elevato, una spinta energica all'azione, una volontà superiore, lì troviamo l'amore.

Ma vi è un amore senza appellativo: « l'Amore »; e tutti sanno di che cosa si tratti: dell'attaccamento affettivo partico-

---

(1) Adottiamo il termine proposto da E. Weiss.

larmente forte che unisce, in genere, un uomo ad una donna, congiunto all'idea della soddisfazione sessuale.

Di questo fenomeno psichico io mi accingo a trattare brevemente: fenomeno che si potrebbe anche chiamare « innamoramento » se questo termine non stesse ad indicare soltanto la prima fase dell'amore.

Con lo studiare questo sentimento così comune e così importante nella nostra vita io intendo rendere un particolare omaggio a *Freud*, che con le sue geniali scoperte ha reso possibile la comprensione dei nostri moti dell'anima più oscuri, ed in special modo di quelli che traggono origine dall'Eros.

* * *

Quando *Boissier de Sauvages* nel 1724 scriveva il suo lavoro « *Dissertatio medica atque ludicra de amore. Seu thesis... sub hac formula: utrum sit amor medicabilis* », evidentemente si era proposto gli stessi problemi che noi oggi a distanza di due secoli nuovamente ci proponiamo: anche allora si trattava di cogliere le caratteristiche psicologiche dell'amore, vederne il significato dal punto di vista dell'economia dello spirito e tentare, attraverso una psicoterapia rudimentale, di rimediare ai dolori ed alle sofferenze che molto spesso l'amore arreca. Vero è che da quell'epoca ad oggi i problemi psicologici sono stati affrontati con metodo scientifico, e che dopo le scoperte del *Freud* e della psicoanalisi un vero abisso separa le concezioni filosofiche e mistiche di allora dalla conoscenza che oggi abbiamo dello spirito umano. Ad onta di ciò è significativo il fatto che anche oggi noi ci troviamo, di fronte al problema psicologico dell'amore, a proporci gli stessi quesiti.

Appena poi ci si accinge a trattare l'argomento, ci si accorge che, mentre è così facile comprendere di che cosa si vuol parlare, viceversa si è impossibilitati a definirne l'essenza. Ne è

prova il fatto che artisti, poeti, filosofi e psicologi si sono sforzati di dare una definizione dell'amore senza esaurirne mai la essenza.

Voler enumerare e classificare tutte le definizioni date all'amore sarebbe un còmpito arduo e lungo; qui riferirò alcune di queste definizioni a solo scopo illustrativo.

Ricorderò così che per *Spinoza* l'amore è: « Quaedam laetitia concomitante causa externa »; per *Schopenhauer* è la manifestazione dell'istinto sessuale; per *Sergi* « stimoli della riproduzione e senso del tatto congiunto a quello della temperatura »; per *Pascal* l'amore consiste in un attaccamento di pensiero, ecc., ecc.

Ci si accorge subito che tutte queste ed altre definizioni in fondo non sono altro che delle descrizioni sintetiche di alcuni aspetti dell'amore, come chi volendo parlare dei fiori ci descrivesse la loro forma, il loro colore, il loro profumo, ma non ci parlasse della loro funzione nella biologia della pianta.

Prendiamo una di queste definizioni. Per *Pascal*, dunque, « l'amore è pensare sempre alla persona amata ». L'osservazione certamente è giusta, ma essa non ci spiega perchè proprio nell'amore questo pensiero, ad esclusione di altri interessi vitali, ha il carattere di presentarsi ostinatamente alla mente, di diventare cioè ossessivo, non ci spiega perchè si pensa sempre a quella determinata persona e non ad un'altra, non ci aiuta a comprendere perchè in genere si può amare una sola persona per volta, perchè la perdita dell'oggetto amato è fonte della più nera disperazione e via dicendo. Eppure sono questi aspetti piuttosto oscuri dell'amore che maggiormente ci interessano.

Ma anche altre particolarità restano poco comprensibili. Come spiegare, ad esempio, che un uomo s'innamori soltanto di un certo tipo di donna, per esempio di una donna più anziana, oppure di una donna brutta e spregevole che lo sfrutta, lo tradisce e lo inganna? Come spiegare queste e tante altre stra-

nezze che pur presenta l'amore? Queste stranezze hanno formato l'argomento prediletto dei poeti e dei romanzieri di ogni epoca, ma son rimaste sempre senza spiegazione. In casi del genere ci è poco utile la « quaedam laetitia » di *Spinoza* o l'« attaccamento di pensiero » di *Pascal!*

Ma noi ci domandiamo ancora; come mai, ad onta degli sforzi e dei tentativi di tanti studiosi, l'essenza dell'amore ci sfugge? Le stranezze dell'amore, l'inesplicabilità della scelta amorosa, l'assurdità di certe situazioni ci dicono chiaramente che l'amore è per sua natura irrazionale, al di fuori degli schemi della logica e della coscienza. Se noi applichiamo, infatti, le leggi dell'intelletto logico noi riusciremo a coglierne gli aspetti che l'amore è per sua natura *irrazionale*, al di fuori degli schemi esteriori, ma non a comprendere quanto accade nell'altra regione dello spirito che per sua natura è illogica, irrazionale ed inconscia.

E' gran merito di *Freud* l'aver per primo cercato una motivazione inconscia in tutte le manifestazioni più significative della nostra vita psichica. Per poter dedurre l'inconscio dalle variazioni del conscio, la psicoanalisi, sorta da *Freud*, ha trovato un metodo ed una tecnica speciale. Con questa tecnica, molti fenomeni oscuri dell'animo umano si sono potuti delucidare, e noi speriamo di potere, con l'aiuto delle concezioni psicoanalitiche e con lo studio dei casi osservati, chiarire anche alcuni aspetti dell'amore.

I punti sui quali vorremmo essere informati sono principalmente i seguenti:

1) I rapporti che intercorrono fra corrente affettiva e soddisfazione sessuale.

2) La determinazione dell'oggetto di amore.

3) L'unicità della persona amata.

4) Il carattere ossessivo dell'amore.

5) La funzione biologica dell'amore nell'economia psichica.

Per delucidare tutti questi punti è necessario ricordare, sia pure di sfuggita, quanto si è potuto stabilire sull'evoluzione della sessualità infantile.

Ricorderò appena che la psicoanalisi ha assodato in modo irrefutabile l'esistenza di una sessualità infantile, che il primo piacere erotico è costituito dal poppare e che questa fase evolutiva della libido viene denominata « *fase orale* ». Ricorderò pure che la capacità a procurarsi piacere si estende a tutta la superficie del corpo, ma vige specialmente in certe zone dette *erogene*, e che in tutti questi casi si tratta di un piacere *autoerotico* (fase anale, uretrale, genitale della libido). Quando si arriva alla fase genitale si forma il complesso di Edipo che, come si sa, per il bambino maschio consiste in attaccamento sessuale alla madre e in ostilità (che non esclude l'affetto e la venerazione) per il padre. Non accennerò nemmeno alla formazione ed al superamento del complesso edipico, e ricorderò soltanto che l'educazione e l'atavismo esigono di non poter considerare la madre o la sorella come oggetti sessuali, donde la necessità di superare l'incesto, di ripudiare la madre come oggetto sessuale e di trasferire, più tardi, la corrente sessuale verso un'altra donna.

Dal fatto poi di dover considerare la madre non più come oggetto sessuale, ma soltanto come oggetto di tenerezza, nasce una scissione nelle tendenze sessuali: da una parte una tendenza tenera, affettiva, fatta di devozione e di amore, che va verso i genitori ed i parenti, dall'altra una tendenza più propriamente sessuale che deve cercare una soddisfazione altrove.

All'epoca della pubertà insorge un potente impulso di schietta sessualità che comincia sempre per rivolgersi, nell'inconscio, ai primi oggetti di attaccamento incestuoso. Nelle persone normali queste tendenze finiscono per staccarsi dagli oggetti proibiti e cercano di soddisfarsi con persone estranee alla famiglia. Quando questo risultato è raggiunto si produce una

combinazione di affetto e di sessualità che noi appunto chiamiamo amore.

Molto spesso, però, questa fusione è incompleta o non si produce affatto. Le conseguenze che si osservano in questi casi si appalesano in una dualità nei riguardi degli oggetti di amore, corrispondentemente alla dualità dei sentimenti. Così, se si tratta di un uomo, egli può innamorarsi perdutamente di certe donne che per alcuni tratti, inconsciamente, gli ricordano l'immagine della madre, senza poter concentrare su di esse i proprî desiderî sessuali; e se sposa una di queste donne, si rivelerà più o meno manifestamente impotente. D'altra parte e contemporaneamente egli può esser virile verso altre donne per le quali non prova rispetto nè affezione.

Ma anche nei casi normali la fissazione alla madre o alla sorella, e rispettivamente al padre o fratello per la donna, influisce poi sulla scelta amorosa e ci spiega del perchè alcuni s'innamorano sempre di un tipo determinato di persone. Alcune rassomiglianze ricordano, senza che sia dato rendersene conto, ad esempio la madre, e forniscono alla libido il mezzo accettabile da parte dell'Io di soddisfarsi.

Naturalmente la scelta amorosa non avviene sempre secondo il tipo della madre o della sorella: spesso accade esattamente l'opposto, giacchè, per poter superare il complesso edipico, fu necessaria una svalutazione delle qualità e dei caratteri della madre; spesso sono le qualità opposte a quelle della madre quelle che si ricercano.

Ma le cose non sempre vanno così come è stato schematicamente detto, cioè la scelta non avviene secondo il modello più o meno deformato e idealizzato della madre o sorella (padre, fratello per le donne). Si è constatato, nel corso di analisi di altri soggetti, che la scelta amorosa può farsi secondo criterii differenti, potendo il soggetto prendere a modello non già uno dei genitori o parenti ma se stesso, o, per meglio dire, il sog-

getto cerca nella persona amata quelle qualità che egli possiede ed apprezza, oppure che non possedendo vorrebbe possedere.

Si tratta, in questi casi, di amore rivolto a se stesso attraverso il riflesso di un'altra persona, esattamente come Narciso che s'innamora della propria immagine.

* * *

Nel suo lavoro *Massenpsychologie und Ich-Analyse* (1) *Freud*, nel Cap. VIII, dopo aver parlato dell'identificazione e aver spiegato la necessità di distinguere dall'*Io* propriamente detto l'istanza che chiama *Ideale dell'Io*, parla dello stato amoroso e lo caratterizza affermando che l'« *oggetto* (di amore) *ha preso il posto dell'Ideale dell'Io* ». Questa formula merita una delucidazione ulteriore.

Freud è stato condotto a questa intuizione dall'analogia esistente tra il rapporto del suggestionato verso il suo ipnotizzatore e quello del soggetto che ama verso l'oggetto di amore.

« Si addimostra — egli dice — nei confronti dell'ipnotizzatore la stessa umiltà nella sottomissione, lo stesso abbandono, la stessa assenza di critica che si ha verso la persona amata. Si constata la stessa rinunzia ad ogni iniziativa personale; nessun dubbio che l'ipnotizzatore non abbia preso il posto dell'*Ideale dell'Io*. Soltanto che nell'ipnosi tutte queste particolarità appaiono più nettamente e con maggior rilievo, per modo che sembrerebbe più logico spiegare lo stato amoroso con l'ipnosi che seguire la via inversa. Il fatto che l'Io provi, come in un sogno, tutto ciò che l'ipnotizzatore esige ed afferma, ci ricorda che noi abbiamo omesso di menzionare, tra le funzioni devolute all'*Ideale dell'Io, l'esercizio della prova della realtà* ».

Più tardi il *Freud* ha corretto l'affermazione secondo la quale l'*Ideale dell'Io* avrebbe come funzione la prova della

---

(1) *Ges. Schr.*, VI.

realtà, funzione che egli riconosce essere esercitata invece dall'Io (1).

Ora però, venendo meno il concetto secondo il quale l'*Ideale dell'Io* esercita la funzione dell'esame della realtà, per spiegare i fenomeni suggestivi che si verificano nel rapporto ipnotico è necessario ammettere una fusione fra l'*Ideale dell'Io* e l'*Io*, con rinforzo del narcisismo dell'*Io*, come *Jones* (2) ha dimostrato e come io stesso ho creduto precisare in altro mio lavoro (3). Perciò si può asserire che l'ipnotizzato mette l'ipnotizzatore nel posto della realtà. Nessun dubbio infatti che l'ipnotizzatore è per l'ipnotizzato tutta la sua realtà. Questo fenomeno naturalmente riposa su legami libidici che si sono stabiliti fra l'ipnotizzatore e l'ipnotizzato, legami che derivano dalle tendenze sessuali ostacolate, deviate, e perciò disessualizzate.

« La distanza dallo stato ipnotico a quello amoroso » — dice *Freud* — « non è grande », anzi nella sua essenza è identica, con la differenza tuttavia che « il rapporto ipnotico consiste in un abbandono amoroso totale, con esclusione di ogni soddisfazione sessuale, mentre nello stato amoroso questa soddisfazione si trova momentaneamente esclusa ma figura sempre in un secondo piano come scopo possibile ».

Questa differenza, tuttavia, ci appare piuttosto importante perchè, ad onta che negli amori così detti puri lo scopo sessuale sia così poco visibile da sembrare praticamente inesistente, pure esso è tale da cambiare sostanzialmente l'orientamento del processo.

Ricordando la storia della formazione dell'*Ideale del-*

---

(1) Nessun dubbio che la critica della realtà venga fatta dall'Io. Soltanto che appare sempre più la necessità di distinguere in seno all'Io ancora un'istanza che sorvegli e controlli continuamente l'Io perchè nei suoi giudizî non cada in errore.

(2) E. Jones: *The nature of auto-suggestion*, in *Papers on Psycho-analysis*, 3ª ed., Londra, 1923, cap. 20.

(3) N. Perrotti: *La suggestione*, in *Riv. It. di Psicoanalisi*, I (1932), n. 1.

l'Io, vediamo che esso risulta da successive identificazioni sia attraverso un attaccamento affettivo primitivo ad un oggetto, sia, previa regressione, alla sua introiezione. Schematicamente si può dire che questa istanza è ereditiera da una parte dell'Ideale del padre, dall'altra del narcisismo dell'Io.

Questo *Ideale dell'Io* rappresenta l'idea del genitore come è apparso primariamente al bambino, e perciò un modello di perfezione, che si vorrebbe raggiungere, un'immagine con la quale si paragona incessantemente l'Io attuale e che sprona al miglioramento di noi stessi. In una parola esso rappresenta quello che l'Io vorrebbe *essere*.

Se noi ora consideriamo l'oggetto di amore, incarnato nella persona amata, vediamo che esso rappresenta sì quella persona con la quale si vorrebbe fondere la propria personalità e verso la quale ci si sente umili e poveri, ma che soprattutto esso è l'oggetto che in ultima analisi si vuole *avere*.

Sappiamo che queste due tendenze, quello che l'Io vorrebbe *essere* e quello che l'Io vorrebbe *avere*, hanno un punto in comune, e precisamente nella fase orale-aggressiva della libido; ciò ci aiuterà a spiegare perchè la persona amata è anche un ideale, ma dobbiamo sottolineare ciò che il *Freud* in proposito rileva dicendo che nella prima tendenza l'accento è posto sul soggetto dell'*Io*, nella seconda sull'oggetto. E, nell'amore, non vi è dubbio che l'accento è decisamente posto sull'oggetto.

Dall'analisi poi di molti casi di innamoramento io ho potuto rilevare come i soggetti avessero tutti, nell'inconscio, un'immagine ideale dell'oggetto di amore. Così, per fermarci ai soggetti di sesso maschile, si ha l'impressione che essi si sono costruiti un'immagine della donna che desidererebbero incontrare ed amare. Ben inteso si tratta della immagine di un tipo di donna che abbia certe determinate qualità fisiche e psichiche, e non di una donna determinata. Quest'immagine è in gran parte inconscia, perchè l'analisi svela che essa non corrisponde alla de-

scrizione cosciente che ogni uomo può fare della donna desiderabile; la discrepanza fra l'idea cosciente della donna e quella inconscia spesso è notevole, ed è causa di innamoramenti superficiali e passeggeri.

E' molto istruttivo lo studio di questa immagine per un duplice motivo:

Anzitutto perchè la comprensione del modo come essa si è formata ci fa comprendere meglio alcune particolarità dell'amore; in secondo luogo perchè, una volta individuata la caratteristica di questa immagine, si può paragonarla con quella della persona realmente amata e dedurne, con una certa sicurezza, il grado di stabilità, di durata e di felicità, insito in quel determinato amore.

Analogamente a quello che è stato osservato sulla scelta dell'oggetto sessuale, che cioè essa si può fare secondo due tipi differenti, un tipo estensivo ed un tipo narcisistico (*Freud*), si osserva che questa immagine dell'oggetto sessuale che io chiamerò *Ideale dell'oggetto* si forma secondo due modalità differenti.

Nei casi di più semplice interpretazione si vede che questo *Ideale dell'oggetto* deriva dal complesso di Edipo, quasi che dal suo sgretolamento, analogamente alla formazione (per il bambino di sesso maschile) dell'*Ideale dell'Io* che è l'ereditiero dell'immagine del padre, si sia formato un Ideale dell'oggetto che è l'ereditiero dell'immagine *idealizzata* della madre. In questo caso l'*Ideale dell'oggetto* contiene le qualità per cui una donna può essere stimata in alto grado, venerata con rispetto ed adorata teneramente, come la madre, e, nello stesso tempo, ed a differenza della madre, può essere sessualmente desiderata. Siccome poi per superare il complesso edipico fu necessario svalutare alcune qualità della madre, specie quelle fisiche, l'*Immagine dell'oggetto* conterrà spesso un miscuglio di qualità simili e opposte a quelle della madre, ma che in ogni caso derivano cer-

tamente da essa. Per esempio può contenere le qualità di una donna che moralmente sia simile alla madre e fisicamente tutto l'opposto.

In altri casi invece l'*Immagine oggettuale* si forma non secondo il modello della madre (sempre nel bambino maschio) ma secondo il modello del proprio Io. Allora l'*Immagine oggettuale* racchiude le qualità che il soggetto possiede ed apprezza, e quelle che non avendo vorrebbe possedere. In questi casi, come facilmente si comprende, l'*Ideale dell'Io* e l'*Ideale dell'oggetto* si fondono quasi interamente, perchè contengono entrambi quello che l'Io vorrebbe *essere*.

La scelta dell'oggetto di amore secondo questo modello è stata giustamente detta « scelta di tipo narcisistico », e rappresenta una chiara e forte tendenza all'omosessualità. Ma non sempre questi fenomeni si presentano allo stato puro, così come schematicamente è stato esposto, perchè molto spesso l'*Immagine oggettuale* risulta variamente composta dai suoi elementi costitutivi. Quello che si può dire in forma sintetica è che questo *Ideale oggettuale* trae la sua energia in parte dall'Io ed in gran parte dalla libido oggettuale deviata dallo scopo e perciò disessualizzata e idealizzata. La comprensione di questa immagine oggettuale ci mette in grado di meglio individuare alcuni aspetti dell'amore.

Se si pensa che ogni uomo porta con sè questa immagine, egli potrà passare accanto a molte donne senza avvertire nessun moto affettivo, finchè non incontri quella donna che per alcuni tratti non corrisponda alla propria immagine. Così si spiegano le passioni subitanee ed il fatto caratteristico che molti uomini s'innamorano sempre dello stesso tipo di donna.

Ma accade molto spesso che una donna, che per alcuni tratti significativi ricordi e ravvivi l'Ideale, attiri su di sè l'interesse e l'affetto. Ben presto allora tutta l'immagine può essere *proiettata* sulla persona amata, fino al punto da dar l'impressione di

aver trovata la donna tanto attesa e cercata. Una specie di cecità allora non fa vedere quegli altri tratti, fisici e di carattere, che non corrispondono all'*Immagine ideale*. La situazione, a prescindere da altri motivi, può essere fonte di infelicità e di malintesi fino a quando non ci si accorge della realtà, e cioè che quella donna non era quella veramente cercata. Il caso più evidente ed in certo senso tragico è rappresentato da quegli uomini che, avendo una tendenza omosessuale piuttosto accentuata, ed avendo perciò un *Ideale oggettuale* di tipo narcisistico maschile, s'innamorano successivamente di molte donne dalle quali poi si distaccano con nausea, senza poter mai trovare una donna che li appaghi interamente.

E' questo il caso, sia detto di sfuggita, del così detto Dongiovannismo.

* * *

Coll'esserci soffermati su quest'Ideale dell'oggetto, per quanto si tratti di fenomeni intuitivi e noti, non ci siamo allontanati troppo dallo studio degli altri meccanismi essenziali che si verificano nell'amore.

Per comprendere meglio questi meccanismi è necessario ricordare brevemente le sorti successive della libido originaria dell'*Es*.

In origine tutta la libido si trova accumulata nell'Es e costituisce il narcisismo originario, mentre l'Es cerca di utilizzare parte di questa libido in fissazioni erotiche sugli oggetti. Ma presto l'Io, a mano a mano che cresce e si fortifica, cerca di attirare su sè la libido dell'Es, che così diviene libido narcisistica dell'Io. Abbiamo, così, una *libido narcisistica* ed una *libido oggettuale*. In seguito alle identificazioni successive ed alle introiezioni di oggetti, specialmente sotto l'influenza del complesso di Edipo, questa libido oggettuale si scinde: una parte, disessualizzata,

in seguito all'introiezione dei genitori, contribuisce alla formazione dell'*Ideale dell'Io*, un'altra è rivolta verso l'oggetto sessuale propriamente detto, cioè, schematicamente, verso la madre. Ma col superamento del complesso di Edipo anche questa parte si scinde in una corrente affettiva tenera che, perchè disessualizzata, può andare ancora verso la madre, ed una corrente

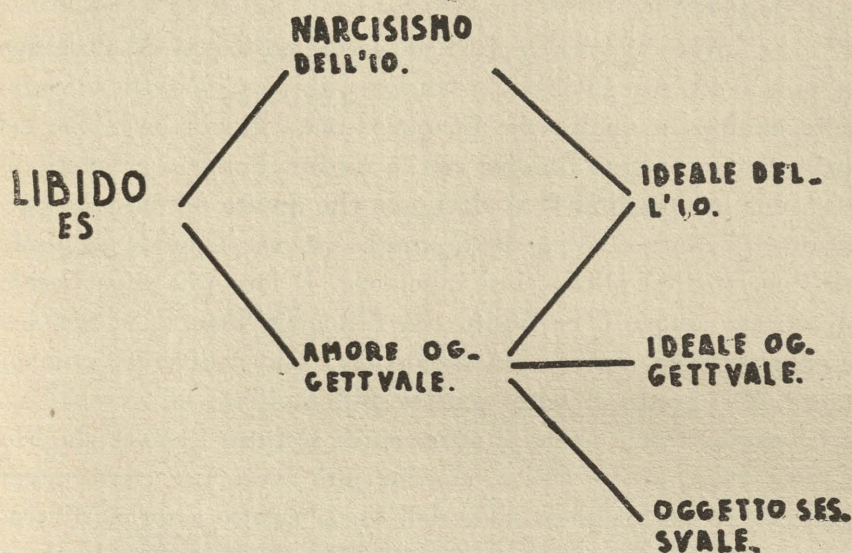



Fig. 1

francamente sessuale che tace durante il periodo di latenza, ma si farà sentire decisamente alla pubertà. Dalla possibilità di riunire queste due correnti, l'affettiva e la sessuale, su una donna diversa dalla madre, nasce la possibilità di amore. Abbiamo visto pure come dalla libido oggettuale rivolta verso la madre e poi idealizzata in unione ai residui di altre porzioni di libido oggettuale (non del tutto introiettata) ed anche in unione a parte della libido narcisistica rivolta secondariamente verso l'oggetto, si formi l'*Ideale dell'oggetto*. Per modo che possiamo schematicamente riassumere la situazione con un grafico (v. fig. 1).

Se ora pensiamo a quello che accade quando un uomo trova una donna con la quale può avere subito un rapporto sessuale, noi vediamo che sotto la spinta della libido oggettuale si cerca una soddisfazione consistente in un rapido abbassamento della tensione libidica senza che si verifichi alcun attaccamento affettivo alla donna. La libido oggettuale si soddisfa semplicemente con l'oggetto.

Se invece si sente o si sa che la donna che si desidera non si può avere con facilità, la tensione libidica incontra un ostacolo analogo a quello che incontrò una volta in occasione del primo attaccamento libidico con la madre. Possono accadere allora due eventualità. O si riconosce che questa donna è insignificante ed allora si abbandona, oppure essa corrisponde all'*Ideale dell'oggetto*, ed allora ci si innamora. Il lato più appariscente di questo amore è costituito dal fatto che mentre la persona amata acquista sempre più importanza fino a divenire onnipotente, il soggetto si sente sempre più umiliato ed annichilito. « L'oggetto » dice *Freud* « attira su di sè tutto l'amore che l'Io poteva avere per se stesso, ciò che può avere per conseguenza naturale il sacrificio completo dell'Io. L'oggetto assorbe, divora, per così dire, l'Io ». Naturalmente è il narcisismo dell'*Io* che è spostato sull'immagine della persona amata, ed il tutto si svolge come se la corrente centripeta, generata dalla tendenza della libido ad esteriorizzarsi attraverso la soddisfazione sessuale (che in questo caso è ostacolata), trascinasse nel suo movimento non solo la libido oggettuale disessualizzata, ma anche e specialmente tutta la libido narcisistica dell'Io, compresa quella inerente all'*Ideale dell'Io*. Si tratta, come si vede, di una dislocazione della libido, con il risultato finale che tutta la libido narcisistica con i suoi derivati si trovano fusi e concentrati nella persona amata (vedi fig. 2).

Per quanto concerne l'*Ideale dell'Io* abbiamo osservato che esso viene trascinato dall'Io sull'oggetto, ma l'essenziale ci sem-

bra non tanto il fatto che il soggetto vuol diventare simile all'oggetto amato, ed acquistare tutte le sue perfezioni, quanto il fenomeno che si verifica in colui che ama, il quale, per il fatto di essere innamorato, non ha altro ideale da raggiungere all'infuori di quello di diventare il fortunato mortale che possiede l'affetto, l'amore e le carezze della persona amata. In altre parole egli vuole *essere* colui che *ha* la donna amata. Fenomeno, questo, che riconduce l'Ideale dell'Io ad uno dei suoi aspetti più sem-

Fig. 2

plici, e precisamente all'espressione di voler diventare simile al padre che possiede la madre. Si vede chiaramente che tanto l'Es, quanto l'Io e l'Ideale dell'Io sono d'accordo nel voler la stessa cosa. Ma poichè l'oggetto non si può avere sessualmente, la corrente libidica si trasforma in pensiero costante, in ossessione.

Degno di rilievo è il fatto che tutti questi fenomeni si verificano allo stato puro in casi di amore sfortunato, non contraccambiato. La disperazione e l'avvilimento dell'innamorato deriva dall'impoverimento di libido che si è verificato nel suo Io, ma deriva anche dal confronto fra ciò che l'Io vorrebbe essere

(colui che ha l'amore della persona amata), e quello che effettivamente è (cioè privo di questo amore).

Se ora paragoniamo questo stato di terribile depressione allo stato di gioia, di esultanza e di pienezza vitale che si prova quando l'amore è contraccambiato, vediamo che questa suprema felicità è data dal fatto che tutta la libido già unificata e concentrata sulla persona amata ritorna all'Io. Quest'afflusso di libido, con la fusione in seno all'Io dell'*Ideale dell'Io* e dell'Io ci spiega appunto il senso di pienezza e di gioia che un amore felice arreca all'individuo. La libido narcisistica, inoltre, unificata sulla persona amata, ritorna all'Io arricchita della personalità dell'oggetto, ed è così che attraverso tutto il processo si riforma in certo senso ed in comunione con la persona amata quel narcisismo di cui noi sentiamo sempre tanta nostalgia.

* * *

Una volta precisata questa concezione dell'amore, le sue varietà e le sue particolarità sono facili a descrivere:

1. Abbiamo visto che nel cosiddetto amore sessuale o carnale sono in giuoco soltanto le tendenze libidiche oggettuali libere, che si soddisfano senza attaccamento affettivo all'oggetto e senza, perciò, alcun spostamento della libido disessualizzata. Tutto resta in equilibrio, a parte, naturalmente un momentaneo aumento di tensione seguito da un rapido abbassamento. Coloro che presentano soltanto questa modalità della soddisfazione sessuale sono in genere persone che, per il fatto di essere rimaste troppo fissate al complesso edipico, non possono concentrare tutta la loro libido su un'unica persona. Rimane insoddisfatta in loro la corrente affettiva, che può manifestarsi in amor platonico verso un'altra persona, oppure può rimanere inutilizzata e dar luogo a malcontento, sconforto, sensazione di essere incompresi, bisogno di essere amati, e via dicendo.

2. L'amor platonico viene denominato anche amore « puro » per l'assenza di ogni tendenza sessuale libera, e rappresenta,

come facilmente si comprende, il rovescio della situazione precedente. In questo caso però si ha un vero amore perchè le tendenze oggettuali ostacolate si spostano completamente sull'oggetto amato e la dislocazione della libido può arrivare a quegli estremi limiti d'impoverimento dell'*Io* di cui abbiamo parlato. Le tendenze sessuali libere possono cercare soddisfazione su un altro oggetto, ed allora abbiamo quei casi di sdoppiamento delle tendenze affettive e sessuali più volte ricordato, e che può dar luogo a molti disagi e conflitti nella vita pratica. Esempi molto dimostrativi si possono avere in quelle persone che s'innamorano perdutamente di una donna fino al giorno in cui finalmente la possono possedere. Quel giorno, però, o si manifestano impotenti, oppure, se la posseggono, sentono svanire tutto il loro amore e possono perfino provarne disgusto. In questi casi la donna amata in fondo non è che la madre idealizzata, che non si può più amare teneramente quando scende dal piedistallo della sua purezza.

3. Nella scelta narcisistica dell'oggetto di amore, l'*Ideale dell'oggetto* e l'*Ideale dell'Io* praticamente coincidono: si vorrebbe, nello stesso tempo, essere ed avere la stessa persona. In questi casi si può avere una dislocazione della libido come per un amore comune, e l'attaccamento affettivo può essere anche abbastanza forte, ma la libido narcisistica dell'*Io* non si stacca mai completamente dall'*Io*, donde la scarsa capacità a fondersi con la persona amata e l'assenza quasi totale delle tendenze altruistiche. Si tratta sempre, in questi casi, di amore più o meno manifestamente omosessuale, perchè il soggetto desidera trovare nell'oggetto quelle qualità che egli più apprezza per proprio conto. Negli amori più manifestamente omosessuali, poi, entra in giuoco la rivalità. Infatti da una parte il soggetto vorrebbe che la persona amata fosse un modello di perfezione e perciò superiore a lui, dall'altra egli è mortificato narcisisticamente dalla sua superiorità ed allora vorrebbe umiliare il rivale amato. E'

questa la situazione classica dei malintesi, dei rancori e dei litigi, situazione ben espressa dalla frase latina: « *Nec tecum, nec sine te vivere possum* ».

4. L'amore di tipo narcisistico ci suggerisce la distinzione fra « amare » ed « essere amati ». Si osserva, infatti, che molte persone, più specialmente donne, piuttosto che « amare » desiderano di « essere amate ». Esse allora si attaccano affettivamente a quelle persone che meglio rispondono a queste condizioni. Si tratta di un atteggiamento infantile, perchè è allo stesso modo che i bambini rispondono alla nostra affezione ed al nostro desiderio di proteggerli. Si tratta evidentemente di una forma passiva di amore: « Essere amata, protetta, aiutata, confortata », ecc., tutto ciò rivela sempre un certo grado di narcisismo, perchè la forma passiva pone precisamente l'accento sul soggetto e non sull'oggetto. Perciò, dal punto di vista dell'evoluzione affettiva e dell'aderenza con l'oggetto di amore, il bisogno di amare ha un valore molto superiore al bisogno di essere amato. All'estremità inferiore, poi, di questa gamma, noi troviamo quelle persone, certamente nevrotiche o psicotiche, che non hanno affatto la capacità di amare per impossibilità di staccare l'affettività dalla propria persona.

* * *

Avvicinandoci alla fine della nostra breve trattazione, noi ci domandiamo se abbiamo esaminato tutti i punti che ci erano sembrati meritevoli di delucidazione. Passiamoli rapidamente in rassegna.

Dei rapporti intercorrenti fra affettività e sessualità, nell'amore, abbiamo parlato abbastanza per poterci esimere dal ritornare sull'argomento.

Lo stesso possiamo dire della determinazione dell'oggetto di amore che, come abbiamo visto, risulta dall'*Ideale dell'oggetto* che ognuno di noi si foggia.

Dell'unicità della persona amata invece non abbiamo fatto cenno. Però, se si osserva che nell'amore, attraverso un'evoluzione sempre più complicata, è sempre il narcisismo dell'Io che viene dislocato sull'oggetto di amore, e che in fondo nell'oggetto di amore è sempre se stessi che si ama, si comprende che la persona amata non possa essere che una, come uno è il nostro Io.

In quanto al carattere ossessivo dell'amore, abbiamo già detto che esso deriva dall'ostacolo che le tendenze sessuali, specie quelle deviate, incontrano nella loro soddisfazione. Esse allora non possono avere altra manifestazione che quella di un pensiero costante. Dobbiamo aggiungere che il carattere ossessivo risulta anche dal fatto che la possibilità di tale soddisfazione *si è ristretta ad una sola persona*, che per giunta si è caricata di libido oggettuale e narcisistica. Niente di più logico, perciò, che essa con tutte le idee correlative si presenti ostinatamente al pensiero.

Sulla funzione dell'amore nell'economia dello spirito, molto, naturalmente, sarebbe da dire. Io non farò che due osservazioni. La prima si limita a ricordare quanto *Freud* ha detto a proposito dell'opposizione fra l'amore sessuale e l'attaccamento collettivo, rilevando la parte che spetta all'amore nell'affermazione dell'individualità. « L'amore per la donna » — egli dice — « rompe i legami collettivi creati dalla razza, si eleva al « di sopra delle differenze nazionali e delle gerarchie sociali, « e, ciò facendo, contribuisce in gran parte ai progressi della « cultura ». La seconda osservazione vuol ancora una volta sottolineare il fatto che l'amore è la molla più potente che spinge a staccare la libido dal proprio Io ed a uscire dalla propria personalità per immedesimarsi nella persona e nell'anima dell'oggetto. Fatto questo di grande importanza nell'evoluzione della personalità perchè, di fronte all'egoismo ed al narcisismo dell'uomo primitivo, è l'unica tendenza che spinge all'altruismo ed a desiderare, sopra ogni cosa, il bene e la felicità altrui.

G. M. HIRSCH
ROMA

L'INDAGINE PSICOANALITICA DEI DISTURBI GASTRO-INTESTINALI

« ...noi dobbiamo domandarci se lo " psichico " non abbia nella genesi delle malattie organiche un'importanza maggiore di quella che ad esso in pratica si assegna ». Così scrive il *D'Antona* (1), ed è ormai opinione quasi generale degli internisti e psichiatri che non esistano malattie esclusivamente psichiche nè malattie esclusivamente organiche, ma che vi sia tra di esse una intima relazione. Dobbiamo alla scuola costituzionalista di *Pende* e *Viola* se è stato riconosciuto il bisogno di prendere in considerazione, nell'esame clinico, la sfera psichica anche nei casi di malattie comuni. Secondo i moderni concetti di fisiologia e di patologia, l'organismo umano è una unità, nella quale i diversi organi, per mezzo del sistema nervoso e delle secrezioni interne, sono strettamente collegati fra loro. In questa unità non può esistere un fenomeno isolato, poichè l'organismo tende a conservare, o a ristabilire, il suo stato d'equilibrio. I sentimenti e gli affetti non si limitano a determinare variazioni del nostro stato d'animo, ma hanno ripercussioni profonde su tutte le funzioni vitali.

Mentre dal punto di vista clinico le malattie si dividono in funzionali ed organiche, la psicoanalisi non riconosce fra questi due gruppi un confine nettamente delimitato, poichè, come esistono malattie fisiche le quali dànno anche sintomi nervosi, così ve ne sono di quelle che, originate da cause psichiche, utilizzano

---

(1) S. D'Antona: *Le influenze psichiche sulle funzioni vegetative in alcuni loro riflessi pratici*, in *Rass. Clin. Scient.*, a. XIII, n. 10, Ott. 1935.

nelle loro espressioni reazioni somatiche, e possono, a lungo andare, dar luogo a sintomi fisici permanenti, mal differenziabili da quelli dovuti direttamente a cause materiali. Per citare solamente alcuni clinici italiani moderni, *Pende*, *Viola*, *Capone*, *D'Antona* ed altri ammettono gli effetti reciproci fra corpo e psiche.

Era noto già prima della psicoanalisi che un mutamento organico non è mai un fenomeno isolato relativo soltanto a un organo, ma agisce anche sulla psiche; spetta tuttavia a *Freud* il merito di aver dimostrato con tutta evidenza che le trasformazioni organiche, a cagione della loro influenza sulla libido, portano come conseguenza ad uno squilibrio della libido nell'organismo. Il comportamento dell'uomo sofferente per una malattia organica si modifica; si manifesta in lui una disposizione narcisistica; in questi casi la parte assunta dalla psiche è « secondaria », per opposizione ai casi in cui la malattia organica è originata da un disturbo psichico, il quale allora vien chiamato « primario ».

La trasformazione dei sintomi psichici in sintomi organici nell'isterismo dimostra chiaramente l'influenza dei fattori psichici sugli organi. *Freud* e la sua scuola hanno messo in evidenza l'effetto duraturo, anche per tutta la vita, degli stati d'animo, nonchè l'importanza dei complessi e degl'istinti a questo riguardo. Ciò viene riconosciuto anche dai non psicoanalisti, come il *D'Antona*, che scrive:

« Attraverso l'indagine psicoanalitica noi siamo riusciti a renderci meglio consapevoli come la nostra condotta normale sia la risultante di una cooperazione equilibrata fra la forza degli impulsi istintivi e il controllo che su di essi viene esercitato dall'*Io* superiore; traducendo in termini morfologici, potremmo dire di una cooperazione equilibrata tra subcorteccia e corteccia. Se questo equilibrio viene rotto, se le forze contrastanti entrano in conflitto, si determina una tensione

interna che porta alla psiconevrosi con le sue manifestazioni psichiche e somatiche » (1).

Si sa che in individui isterici può avvenire una interruzione o un disturbo della conduzione normale degli stimoli al sistema nervoso centrale, e della conduzione normale dell'innervazione motoria dal sistema nervoso centrale alla periferia. Il dinamismo inconscio dell'isterico è capace di produrre tali fenomeni di motilità, tali trasformazioni della circolazione sanguigna, tali disturbi nella secrezione interna, quali non possono essere prodotti dalla volontà cosciente di un individuo normale. Il sistema gastrointestinale, l'apparato respiratorio, i muscoli lisci dei varî organi, ecc., possono essere tutti messi al servizio dell'inconscio nell'isterico. Si sa inoltre che nella persona isterica possono avvenire, per cause psichiche, emorragie locali, esantemi, infiammazioni della cute e delle mucose, ecc.

Questi fenomeni della cosiddetta « materializzazione » isterica o nevrotica furono descritti per primi da *Freud* e da *Ferenczi*. Quest'ultimo osservò che qualsiasi parte dell'intestino crasso può avere una funzione sfinterica, e che oltre l'innervazione peristaltica « in blocco » esistono finissime contrazioni localizzate, che possono far trattenere e comprimere il contenuto intestinale, in parte o nella sua totalità. I complessi psichici del possesso, del trattenere, del « non voler dare » hanno una grande influenza su queste innervazioni. L'esperienza psicoanalitica dimostrò che l'individuo trattiene spesso per un certo tempo il suo contenuto intestinale, se fu privato di qualcosa a cui egli attribuiva un certo valore; d'altra parte l'intenzione di una confessione può manifestarsi per mezzo di una diarrea.

Il concetto della patonevrosi, secondo il quale lo squilibrio della libido segue a una malattia organica, al contrario

---

(1) D'Antona, *op. cit.*

della nevrosi sessuale di *Freud*, nella quale la manifestazione somatica è conseguenza del disturbo della libido, fu introdotto da *Ferenczi* (1), ed egli potè supporre che nella guarigione delle malattie organiche concorra anche la funzione della libido.

Mi sia permesso, prima di trattare l'argomento dal punto di vista psicoanalitico, di citare i pareri di alcuni studiosi non psicoanalisti su questo problema.

Sono troppo note le esperienze di *Pavlov* e di *Bechterev* per doverle riportare qui e descriverne i risultati; basti accennare che esse hanno dimostrato inconfutabilmente l'influenza di stimoli psichici su una quantità di funzioni vegetative e specialmente su quelle gastrointestinali, le quali ultime ci interessano particolarmente. Ma, pur lasciando da parte queste osservazioni sul meccanismo secretorio dello stomaco, come reazione a stimoli psichici, è ben noto che qualsiasi stato d'animo si ripercuote sulla funzione gastrica, come, ad esempio, sulla peristalsi; infatti la paura ed il timore possono cagionare diarrea e la tensione nervosa invece stitichezza.

« La debolezza vegetativa costituzionale — scrive il *Capone* (2) — può essere ulteriormente aggravata da tutti quei fattori microbici, tossici, endogeni o esogeni, influssi psichici che sappiamo essere i moventi delle turbe neurovegetative. Da una nevrosi gastrica all'ulcus il tratto può esser breve, chè oggi il concetto costituzionale dell'ulcera è pressochè da tutti ammesso.

Non sembra oggi esser dubbio che l'ulcera gastrica sia più frequente nei soggetti che soffrono di labilità vegetativa, come non sembra dubbio che l'influenza psichica sotto forma di emozione violenta o continuativa (preoccupazione) possa essere alla base di un processo ulcerativo dello stomaco ».

---

(1) S. Ferenczi: *Hysterie und Pathoneurosen*, Vienna, 1919.

(2) G. Capone: *L'astenia psico-organica nell'indirizzo individualistico*, Bologna, 1935, p. 23.

Mohr dice che se l'azione psichica è duratura e intensa, il disturbo funzionale condurrà sempre più ad espressioni anatomiche. Anche *Heyer* ha cercato di spiegare, già più di un decennio fa, coi disturbi funzionali l'eziologia dei disturbi organici dello stomaco. Egli scrive che le alterazioni psichiche durature (preoccupazione, ira, eccessiva fretta, ecc.) durante i pasti, cagionano fra l'altro disturbi di secrezione gastrica; oltre la secrezione gastrica, vengono disturbate anche la motilità, l'irrorazione sanguigna e il tono dei muscoli; i disturbi funzionali cronici possono condurre poi, per esempio, ad un catarro della mucosa gastrica; molto più spesso che non si creda, i disturbi della mucosa gastrica sono collegati con piccole emorragie che non rappresentano ancora una vera ulcera, ma che col tempo, per ulteriori ragioni, possono formare un'ulcera rotonda.

Lo stesso *Heyer*, oltre a *Delhougne* e *Hansen* (citati da *D'Antona*), si sono occupati dell'influenza della suggestione sulla secrezione gastrica, e dalle loro ricerche risulta che suggerendo a un soggetto la consumazione di un pasto, non solo vien provocato un eccitamento della secrezione gastrica, ma, secondo *Heyer*, il carattere chimico del succo stesso è diverso se si modifica qualitativamente il pasto suggerito: la suggestione di un cibo grasso attiva la secrezione della lipasi gastrica, mentre quella di un alimento albuminoideo dà un forte aumento di acidi e di pepsina.

Delhougne e *Hansen* esaminarono anche l'effetto della suggestione di diversi stati affettivi sulla secrezione gastrica di uno stesso individuo: a questo scopo, a un uomo, da loro posto in stato d'ipnosi, suggerirono che si trovava a tavola in piacevole compagnia e poterono constatare che avveniva in lui un'abbondante secrezione gastrica. Venne poi suggerito al soggetto un avvenimento molto triste e fu constatato, in seguito a ciò, un arresto nel flusso del succo gastrico, che non si riattivò per tutta la durata dell'esperimento, cioè per circa un'ora.

Heyer si servì del controllo per mezzo dell'indagine radio-

grafica per dimostrare che si può ottenere un'influenza sulla motilità viscerale: per esempio ad individui sofferenti di inappetenza, con stomaco ptosico, flaccido, in cui lo svuotamento avveniva rapidamente, senza formazione antrale, venne somministrato un pasto opaco ed in pari tempo i soggetti vennero indotti per mezzo della suggestione a provare appetito; si notò di conseguenza un sollevamento dello stomaco fino alla posizione normale e la peristalsi si sviluppò vivace, accompagnata da formazione antrale perfetta.

Tutto ciò non desta ormai più meraviglia, poichè è alla portata di tutti l'osservazione che una cattiva notizia è sufficiente a far scomparire la fame, come l'allegria di una comitiva riunita per una cena suscita in tutti i convitati un maggior appetito.

Secondo *Bergmann* ed il suo allievo *Ottfried Mueller*, esiste una diatesi vasonevrotica che crea una disposizione all'ulcera. *Bergmann* (1), *Westphal* (2), *Hartmann* (3), *Draper* ed altri suppongono che la personalità abbia una certa parte nell'eziologia dell'ulcera peptica. Essi affermano che certi tipi di personalità hanno una disposizione spiccata alle ulcere peptiche. *Westphal* considera caratteristica nei malati di ulcera la labilità del sistema nervoso vegetativo. Il suo maestro *Bergmann* ammette l'influenza del sistema nervoso vegetativo sull'originarsi delle ulcere peptiche e considera anche i fattori psichici. *Hartmann* descrive come « tipo da ulcera » (*Geschwuertypus*) quelle persone che, a causa della loro personalità, si trovano a dover supe-

---

(1) G. Bergmann: *Ulcus duodeni und vegetatives Nervensystem*, in *Berliner Klinische Wochenschrift*, 50, 1913.

(2) K. Westphal: *Untersuchungen zur Frage der nervösen Entstehung peptischer Ulcera*, in *Deutsches Archiv f. Klinische Medizin*, 114, 1914; K. Westphal und G. Katsch: *Das neurotische Ulcus duodeni*, in *Mitteilungen aus den Grenzgebieten der Medizin und Chirurgie*, XXVI, 1913.

(3) Howard R. Hartmann: *Neurogenic Factors in Peptic Ulcer*, in *Medical Clinics of North America*, XVI, No. 6, p. 1366.

rare degli ostacoli psichici. Egli dice che gl'indiani dell'America del Sud ed i *coolies* cinesi non soffrono di ulcera gastrica, fatto che egli attribuisce al comportamento stoico, quasi apatico, di queste razze, ed alla loro mancanza di ambizione. Secondo questo autore, l'ulcera è una malattia dei popoli civilizzati.

Henning e *Norpoth* (1) in Germania e *Winkelstein* (2) in America hanno fornito un prezioso contributo alla teoria che uno dei fattori eziologici dell'ulcera si trovi nella secrezione continua sotto l'influenza degli stimoli psichici cronici. *Henning* e *Norpoth* dimostrarono nei gastropatici una secrezione di durata massima delle ghiandole gastriche durante la notte. Una gran parte di questi ammalati aveva un'ulcera duodenale. La intensa secrezione notturna era presente anche nei casi di gastrite cronica e nei malati che avevano una « nevrosi vegetativa » senza essere gastropatici. Queste osservazioni confermano la sensibilità della secrezione gastrica a stimoli psichici nei malati di ulcera e dimostrano che questi malati hanno una secrezione continua. Pare che non il grado assoluto dell'iperacidità abbia la massima importanza, ma lo stato cronico dell'eccitamento gastrico e la secrezione cronica del succo gastrico.

* * *

Dopo questo accenno a pareri ed esperimenti di medici non psicoanalisti, entro in argomento, prospettando la questione dal nostro punto di vista.

Per l'esatta comprensione dei conflitti psichici che possono dar luogo a disfunzioni gastro-intestinali, bisogna sempre pren-

---

(1) N. Henning und L. Norpoth: *Untersuchungen über die sekretorische Funktion des Magens während des nächtlichen Schlafes*, in *Archiv f. Verdauungskrankheiten*, 53-64, 1933.

(2) A. Winkelstein: *A new Therapy of Peptic Ulcer*, in *American J. of Medical Sciences*, 185-695, 1933.

dere in considerazione i fenomeni della vita psichica infantile ed i complessi che in tale epoca si formano. Il primo piacere provato dal bambino, dopo la nascita, è quello che gli viene per via orale, cioè il nutrimento, che in un primo tempo rappresenta per lui anche l'affetto. Solo più tardi si manifestano a mezzo della bocca anche le tendenze aggressive (fase orale-aggressiva), cioè nel bambino si sviluppa il desiderio di ingerire l'oggetto amato, di introiettarselo per essere il solo a possederlo.

Tolgo da un recente libro di *E. Weiss* (1) le seguenti frasi che illuminano chiaramente la genesi di questi conflitti psichici:

« La bocca è dunque un organo che può esser messo al servizio tanto dell'amore, quanto dell'aggressione (quest'ultimo carattere è, naturalmente, più spiccato e in atto in altre specie). Nel bacio, per es., si conserva il carattere libidico della bocca...

« Ed ora è assai interessante studiare, attraverso le fasi successive del fenomeno, come sia sorta nell'essere primitivo l'idea del possesso. In origine un oggetto non viene sentito come proprio se non è stato preso in sè, incorporato. E, infatti, il modo più radicale e più istintivo di impossessarsi di un oggetto consiste nell'introdurlo nel proprio corpo, per lo più ingerendolo. In tal modo, appunto, si fa valere la « fase orale » sia della libido, sia dell'istinto aggressivo: si è spinti, in essa, a mangiare l'oggetto amato per prenderne possesso o, rispettivamente, per distruggerlo...

« La prima fase del possesso, quella dell'introduzione dell'oggetto nel proprio corpo per via orale, si conserva nel nostro inconscio con una tenacia incredibile; sembra addirittura che tale modo di concepire la presa di possesso — il convertire cioè un oggetto in una parte dell'Io — non sparisca mai dal nostro inconscio ».

Se queste due fasi non vengono completamente superate dall'individuo, si originano quelle tendenze inconscie orali-ri-

---

(1) Edoardo Weiss: *Agorafobia - Isterismo d'angoscia,* Roma, 1936, pp. 94-95.

cettive oppure orali-aggressive che tanta parte hanno nella formazione dei disturbi gastrointestinali.

Nei lavori di alcuni analisti si riscontra generalmente che nel loro avvicinarsi allo studio dei processi organici, vi è molta disposizione ad interpretare i fenomeni somatici come espressione diretta di certi contenuti psicologici (*Groddeck*, *Ernst Simmel*); il fatto che i sintomi organici siano generalmente il risultato finale di tutta una catena di processi organici intermedî sembra non esser stato tenuto nel debito conto nella letteratura psicoanalitica, e spetta a *Felix Deutsch* (1) il merito di aver messo in chiaro che i fattori psicogeni possono causare dei disturbi funzionali, i quali perdurando possono aggravarsi, involvere delle complicazioni e giungere talvolta perfino a una lesione organica: questa, in fin dei conti, è sempre dovuta a disfunzioni organiche, le quali possono alla loro volta derivare da una prima causa psichica, che, col metodo della psicoanalisi, si può rintracciare e quindi curare ed eliminare.

Recentemente venne pubblicata da *Alexander* di Chicago e dai suoi collaboratori una serie di lavori (2) sull'influenza dei fattori psichici sui disturbi gastro-intestinali, ed io vorrei, sulla base di questi lavori, recare un modesto contributo critico e casistico a questo problema.

Le premesse di *Alexander* sono le seguenti:

1) Le cause psichiche dei disturbi somatici sono specifiche. Questi fattori eziologici possono esser riconosciuti soltanto per mezzo della psicoanalisi.

2) I processi psichici coscienti dei malati hanno soltanto una parte secondaria nell'eziologia dei sintomi somatici, poichè

---

(1) F. Deutsch: *Der gesunde und der kranke Körper in psychoanalytischer Betrachtung*, in *Int. Ztschr. f. Psa.*, XII (1926), p. 489.

(2) F. Alexander: *Psychologic factors in gastro-intestinal disturbances*, in *The Psychoanalytic Quarterly*, vol. III (1934), pp. 501-588.

gli stati d'animo coscienti possono essere espressi per mezzo del sistema volitivo. Le tendenze rimosse però conducono a innervazioni croniche causando disfunzioni croniche degli organi interni.

3) Lo sviluppo della personalità dei malati spiega le reazioni a situazioni traumatiche acute.

Praticamente si è voluto stabilire l'efficacia della terapia psicoanalitica ed anche provare i criterî per determinare quali casi possono esser curati apportando alcune modificazioni pratiche nella vita del paziente (cioè quelli in cui il disturbo è causato da tendenze represse da circostanze esterne: casi meno frequenti, ma di cui occorre tener conto); e quali sono i casi per i quali si rende indispensabile il trattamento psicoanalitico (quelli cioè in cui il conflitto avviene fra le tendenze opposte dell'inconscio e dell'Io).

Alexander avverte che quando afferma che le tendenze rimosse sono la causa prima dei disturbi che poi dànno origine all'ulcera, non vuole con questo asserire di aver trovato una teoria eziologica costantemente valida per la formazione di ulcere, poichè le sue osservazioni non dimostrano affatto che l'ulcera non possa svilupparsi su basi diverse ed anche non psicogene. Dice però che le suddette tendenze inconscie sono state riscontrate in tutti i suoi casi, comprendendo fra questi i pazienti da lui curati privatamente e quelli osservati nell'Istituto Psicoanalitico di Chicago.

Volendo passare rapidamente a considerare alcuni risultati preliminari di queste ricerche, conviene, per utilità pratica, dividere i casi studiati in tre gruppi. Il primo gruppo comprende i casi gastrici, in cui sono inclusi numerosi pazienti con sintomi gastrici soggettivi minori (disturbi epigastrici, bruciori, nausee, ecc.), ma anche casi di grave ulcera gastrica e duodenale.

Il secondo gruppo comprende dei malati i cui disturbi vengono generalmente diagnosticati per colite mucosa o spastica; questi presentano come sintomo predominante la diarrea, crampi

ed evacuazioni dolorose. Spesso la diarrea si alterna con la costipazione.

Il terzo gruppo comprende i casi col sintoma predominante di costipazione cronica.

Si è cercato, in primo luogo, di studiare il comportamento manifesto dei pazienti verso il loro ambiente, per vedere se si potevano definire certi loro atteggiamenti coscienti unitamente al loro diretto movente inconscio come tipici per ogni gruppo. Questa analogia è stata riscontrata e risulta tanto più evidente se consideriamo le tendenze inconscie dei pazienti, ridotte alla espressione delle tre tendenze elementari:

1) Gastrici: il desiderio di ricevere o di prendere.

2) Colitici: il desiderio di dare o di eliminare.

3) Costipati: il desiderio di trattenere.

A questo risultato non si è giunti arbitrariamente, ma esso si è presentato da sè, logicamente. Non si pretende nemmeno di affermare niente di originale, con lo stabilire questa differenziazione delle tre tendenze fondamentali (prendere, eliminare, trattenere), poichè il loro riconoscimento è una delle basi della psicoanalisi nei concetti sulle fasi pregenitali della libido, cioè: la fase orale, che comprende quella orale-ricettiva ed orale-aggressiva, la fase uretrale, la fase anale e aggressivo-anale.

Le analisi di *Freud*, *Ferenczi*, *Groddeck*, *Jones* e *Abraham* resero possibile l'applicazione di questi concetti ai casi di disturbi gastro-intestinali.

Il carattere più costante dei casi gastrici è rappresentato da desiderî inconsci di ricevere o di prendere, tendenze che più tardi vengono inibite e messe nella impossibilità di sfogarsi dalla ipercompensazione del sentimento di inferiorità, o del sentimento di colpa.

Per quel che riguarda il punto di vista teoretico circa la formazione del conflitto che causa i disturbi gastrointestinali, devo muovere alcune obbiezioni alle asserzioni di *Alexander*. Questo

autore, considerando il sentimento di inferiorità, dice che « l'eccessivo desiderio infantile ricettivo crea un forte sentimento di inferiorità, e contraria le aspirazioni dell'Io rivolte a un atteggiamento *indipendente, superiore, attivo e generoso.* Questo conduce al meccanismo tipico di ipercompensazione » (1).

Secondo il mio parere, e contrariamente a queste asserzioni, il sentimento d'inferiorità sorge indipendentemente dai desiderî infantili ricettivi, e solo la sua ipercompensazione manifestantesi in ambizione, attività e indipendenza (non in generosità) viene a trovarsi in opposizione alle tendenze infantili ricettive, creando così il conflitto.

Quanto poi alla generosità, che *Alexander* mette insieme all'attività e all'indipendenza come manifestazioni delle ipercompensazioni del sentimento di inferiorità, crederei che essa sia la tipica ipercompensazione del sentimento di colpa, proveniente a sua volta dai desiderî inconsci della fase orale-aggressiva. In questa maniera io dividerei le due formazioni di ipercompensazione, pur riconoscendo che entrambe arrivano a causare conflitti analoghi, ma mentre la generosità come ipercompensazione del sentimento di colpa è una sua reazione naturale e sorge direttamente dalla tendenza orale-aggressiva, l'attività e l'ambizione sono formazioni fortuite, derivanti dal sentimento d'inferiorità, il quale, essendo comune, in misura maggiore o minore, ad ogni individuo, specie nell'infanzia, nella sua origine, come ripeto, non ha niente a che fare colle tendenze orali-ricettive.

Queste ipercompensazioni generalmente non si esprimono solo con fantasie ambiziose, ma addirittura con un'attività e generosità nella vita reale dei malati, con una reale efficienza e riuscita, o per lo meno con uno sforzo costante da parte loro in questa direzione.

---

(1) F. Alexander, *op. cit.*

Si forma allora un circolo vizioso, poichè le manifestazioni reali di attività e generosità rinforzano le tendenze inconscie di ricevere e prendere che non hanno sfogo, e queste, a loro volta, aumentano e rinforzano il conflitto.

Il paziente sembra dire a se stesso nella vita reale: « io non voglio prendere o ricevere niente. Sono attivo, efficiente, generoso e non ho alcun desiderio di ricevere aiuti ». E' infatti caratteristico di questi ammalati un atteggiamento di indipendenza e di superiorità, con tendenza a comandare ed a ricoprire cariche di responsabilità; gli amici di cui si circondano sono persone a cui essi stessi sono di aiuto e di appoggio: quindi, o persone più giovani, o socialmente inferiori, o di diverso livello intellettuale.

L'indagine psicoanalitica rivela poi che le tendenze dell'inconscio hanno aspirazioni del tutto opposte, cioè: desiderio di essere amati, di aver qualcuno a cui appoggiarsi, schivare le responsabilità. Queste persone nei momenti critici o vanno avanti attraverso ogni ostacolo imperturbabilmente o perdono completamente le staffe.

E' evidente che le ipercompensazioni, di cui il malato va superbo nella vita reale, devono per reazione aumentare nell'inconscio l'insoddisfazione dei desiderî ricettivi.

Talvolta avviene un compromesso fra le due tendenze, ed è quando l'individuo riesce a manifestarle entrambe alternativamente, come succede in quei tipi, ben conosciuti anche dalla letteratura amena, i quali sono intransigenti ed imperiosi nel loro ufficio, ma a casa diventano docili e sottomessi.

Seguendo la teoria psicoanalitica, non è difficile comprendere perchè l'apparato digerente sia particolarmente adatto per esprimere le tendenze orali rimosse. Il desiderio infantile di ricevere, di essere amato, di appoggiarsi a qualcuno, è risolto in modo ideale nella situazione cosiddetta parassitaria del bambino poppante. Queste tendenze emotive di ricettività si associano in

uno dei primi periodi della vita con le funzioni fisiologiche del nutrimento. Esser nutrito diventa così il simbolo primordiale (*Ursymbol*) di essere amato.

Se questo intenso desiderio di ricevere e di essere amato è represso dall'Io adulto e non può aver sfogo nelle relazioni della vita reale, resta aperta solamente la via della regressione, e nel percorrere questa via la tendenza inconscia trova un mezzo adatto per sfogarsi: l'apparato digerente, che fin dall'inizio della vita extrauterina è così strettamente collegato colle fantasie ricettive.

Si verifica allora la prima disfunzione delle innervazioni dello stomaco, il quale prova, per così dire, l'illusione di esser nutrito, ciò che per l'inconscio rappresenta il soddisfacimento del costante desiderio di essere amato. Queste innervazioni, usate come stimoli cronici delle funzioni secretorie e motorie dello stomaco, portano alla sua disfunzione, poichè lo stomaco si comporta allora come se ricevesse o stesse sempre per ricevere del cibo, cioè secerne i succhi gastrici in continuità a rischio di corrodere i tessuti. Più sono forti le rimozioni ed il rifiuto di qualsiasi aiuto esterno nella vita reale, più aumenterà questo desiderio, che si esprime col tacito linguaggio fisiologico delle funzioni dello stomaco: in ciò consiste il nucleo dei disturbi di questi pazienti.

L'ambizione, l'indipendenza, l'autorità che si riscontrano in questi individui e che sono i risultati di una ipercompensazione, non sono un compromesso fra le due tendenze in conflitto, ma al contrario rinforzano l'insoddisfazione dei desiderî rimossi, i quali allora dirigono la loro carica verso le funzioni organiche.

L'ipotesi che l'ulcera sia il risultato finale di un previo stato cronico di disturbi funzionali (risultato dovuto o alla diminuita resistenza delle pareti dello stomaco, contro i succhi gastrici, o alla ipersecrezione cronica) consente di paragonare i casi di ulcera peptica con casi di nevrosi gastrica, ciò che è giu-

stificato dal fatto che si notano le stesse situazioni di conflitto tanto in casi organici come in quelli funzionali.

La storia di molti casi osservati dimostra che i pazienti hanno sofferto lungamente di malessere e specialmente di iperacidità gastrica.

Qualche volta i disturbi gastrici (flatulenza, bruciori, ecc., e perfino l'ulcera) possono svilupparsi se l'individuo è costretto da circostanze esterne a rinunciare alle sue tendenze passive e ricettive. E' molto più frequente però il caso che le tendenze ricettive siano inconscie e rimosse per conflitto: in questi casi solo la psicoanalisi può porre termine ai disturbi del paziente, poichè non basta la terapia organica a guarire mali provenienti dall'inconscio. E' noto infatti che questo ha mille modi per manifestarsi e quanto si è detto per le ulcere peptiche e nevrosi gastriche non deve essere limitato solo a questo campo. Se il desiderio di essere amati o di ricevere può essere trasformato e trasportato nelle innervazioni dello stomaco, questa non è che una delle tante possibilità dinamiche di manifestazione della stessa situazione di conflitto.

E' facile ritrovare i caratteri sopra descritti nel seguente caso analizzato dalla *Bacon*, una collaboratrice di *Alexander*:

« Il paziente soffriva da anni di disturbi epigastrici, flatulenza; aveva inoltre dei disturbi nervosi come giramenti di testa ed una forma speciale di tosse nervosa. Nessun rimedio era stato trovato dai varî medici, finchè questo individuo si rivolse alla terapia psicoanalitica.

Si trattava di un uomo quarantenne, di aspetto molto virile, attivo e sicuro di sè; riusciva molto bene negli affari, era simpatico ed uno di quei tipi che ispirano fiducia anche a prima vista. Aveva iniziato brillantemente gli studî, ma a 14 anni aveva dovuto interromperli e mettersi a lavorare, a causa delle mutate condizioni della sua famiglia. Nel corso dell'analisi disse che era molto affezionato a sua madre, benchè gli dispiacesse assai che ella non avesse tempo di mostrarsi affettuosa con lui e che non s'intendesse di diete e regimi! (Forse questo era un inconscio rimprovero che il figlio le muoveva

per essere stato da lei privato del suo piacere orale-ricettivo). Quanto al padre, lo temeva ma al tempo stesso lo amava più di qualsiasi altra persona, benchè fosse molto severo e picchiasse il ragazzo per la minima infrazione alla disciplina.

Quando cominciò a 14 anni a guadagnarsi la vita, riuscì bene fin dal principio e le sue relazioni con la famiglia mutarono molto. A 16 anni era capo reparto della ditta in cui lavorava ed i genitori si rivolgevano a lui per consiglio. All'epoca dell'analisi era direttore di un'importante azienda.

Non si era mai sposato: aveva avuto poche relazioni sessuali, e sempre con prostitute. Benchè sapesse di destare un certo interesse sessuale in donne della sua classe sociale, non dava ad esse alcuna importanza, anzi provava piacere a mortificarle non rispondendo ai loro tentativi. Per dieci mesi prima dell'analisi non aveva avuto alcuna relazione sessuale; non ricordava di essersi mai masturbato.

Nella prima seduta fece notare con fierezza di essere un « *self-made man* », un lupo solitario che si adopera sempre per gli altri, ma che non vuole e non ha alcun bisogno di aiuti per sè. (Questa enfatica fiducia in sè e sete di indipendenza è uno dei lati più caratteristici di questi malati). Il rifiuto sdegnoso di ricevere qualsiasi aiuto fu pronunciato al principio dell'analisi, ma ben presto emersero dall'inconscio dei desiderî di sottomissione, che più tardi si svilupparono in un'attitudine marcatamente passivo-ricettiva verso l'analista, atteggiamento contro il quale egli lottava continuamente. Infatti accettò con prontezza, senza rendersene conto, la situazione analitica passiva, divertendosi cioè a informarsi sulla dieta, chiedendo se dovesse misurarsi la temperatura quando la ragione oggettiva era debolissima: nello stesso tempo protestava energicamente contro la parte passiva che doveva sostenere, cercava di analizzare l'analista e di assumersi la parte dominante.

Le rare volte che gli succedeva di chiedere un piacere a dei conoscenti si sentiva esageratamente grato per la loro buona volontà, e per le cortesie che gli usavano, si sentiva in dovere di

contraccambiarli fino all'eccesso con favori e doni. Inoltre si sentiva come obbligato a condurre una vita molto morale; probabilmente questo è in relazione col fatto che egli si negava quasi ogni piacere sessuale.

In questo caso è molto chiaro il conflitto fra la virile aggressività cosciente e le tendenze ricettive rimosse. L'atteggiamento cosciente di indipendenza costituiva evidentemente una protezione e reazione contro i desiderî rimossi di sottomissione: la relazione emotiva fra queste due tendenze si potè chiaramente osservare nel suo comportamento nella traslazione; quando cercava di reprimere i suoi desiderî ricettivi, si manifestavano subito i suoi sintomi patologici.

Raccontò che, dopo aver ascoltato con piacere una conferenza, si alzò per commentarla (passando quindi dalla parte passiva dell'ascoltatore alla parte attiva di chi porta il suo contributo) e sentì il suo malessere epigastrico. Esperienze di questo genere gli avvenivano frequentemente.

Anche la sua tosse era interessante, poichè interveniva spesso quando egli si trovava in conflitto per i suoi desiderî ricettivi o di presa-aggressiva. Pareva che la tosse simbolizzasse la rimozione di questi desiderî, oppure anche una restituzione. Per esempio una sera questo signore giocava a *bridge* e stava vincendo per una sua speciale tecnica di gioco. A un certo punto ebbe dei rimorsi, perchè sapeva che per i suoi avversarî era più grave che per lui perdere del denaro; allora cominciò a « dichiarare » senza posa, e perse. Durante tutto il tempo che era in vincita aveva sempre tossito, ma appena cominciò a perdere, smise immediatamente di tossire. Questa tosse, per il suo inconscio, equivaleva alla restituzione del denaro che non poteva ricevere senza provare un sentimento di colpa.

E' da notare che tossì anche quando, nella prima seduta analitica, fu invitato a sdraiarsi.

La sua sensazione di capogiro pareva essere anch'essa in

relazione con il suo conflitto: provava questa vertigine spesso quando si alzava dopo essersi indugiato in qualche piacere ricettivo, come la lettura e simili. Il capogiro era l'espressione del suo desiderio infantile di tornare allo stato di dipendenza del bambino che non può tenersi in equilibrio senza l'aiuto degli altri.

Anche *Ferenczi* ha osservato che talvolta alla fine di una seduta analitica il paziente ha dei capogiri, ed ha attribuito questo sintomo allo stesso desiderio inconscio del paziente di non essere abbandonato dall'affetto e dal sostegno dell'analista.

L'origine dei forti desiderî ricettivi e aggressivi riscontrati nell'inconscio di questo paziente può essere dedotta dalla storia esposta da lui stesso durante l'analisi ed appare giustificata l'opinione che la fissazione della libido e la successiva regressione siano dovute a privazioni orali effettivamente sofferte nella prima infanzia.

Venendo adesso a trattare dei miei casi personali, comunico anzitutto il caso di un tipo gastrico.

Si tratta di un uomo di 35 anni, molto abile, volonteroso, pieno di ambizione e sicuro di sè. Fino dall'età di 20 anni soffre saltuariamente di iperacidità gastrica. Per quattro volte queste crisi di iperacidità si presentarono accompagnate da forti dolori epigastrici.

Il malato raccontò di essere il secondogenito e di aver avuto una educazione piuttosto severa. Riuscì bene negli studî e fin da giovanissimo ebbe sempre forte desiderio di affermarsi e differenziarsi dagli altri. Cercò di sottrarsi alla forte influenza del padre severo e vi riuscì, mentre altrettanto non avvenne mai al fratello maggiore. E' di temperamento piuttosto nervoso.

Ama molto i suoi genitori, e fin da piccolo considera suo padre come il suo ideale, tuttavia è contento di assomigliare fisicamente alla madre. Già da bambino criticava i genitori e il fratello e, per adoperare le sue parole, « riconosceva molto bene i loro pregi ed i loro difetti ».

Il suo sentimento d'inferiorità rispetto al fratello maggiore (che

era veramente d'una bellezza non comune) gli pareva fosse compensato dal fatto di essere più intelligente di lui e di essere riuscito meglio di lui negli studî. Infatti, al contrario del fratello, scelse la carriera scientifica, nella quale concentrò tutta la sua ambizione e volontà.

Ebbe una vita sessuale normale, senza eccessi; il carattere manifesto di non voler accettare niente da nessuno aveva lasciato la sua impronta anche nelle sue relazioni sessuali, nelle quali il paziente non si mostrava mai troppo sentimentale per evitare un eccesso di affettività da parte della compagna. Preferiva le relazioni piuttosto fredde.

Nella vita sociale, fin dall'infanzia era lieto se poteva far qualcosa per gli altri: raccontava di esser sempre stato molto più contento quando poteva offrire dei regali che quando ne riceveva; anzi il ricevere doni lo metteva in imbarazzo e gli causava una sensazione quasi spiacevole.

Il suo non voler accettar niente dagli altri si rivelò in modo più evidente nell'epoca in cui compiva i suoi studî, lontano dalla famiglia. Il padre gli mandava da casa i mezzi finanziarî per vivere comodamente, ma venne un periodo di difficoltà e questi invii dovettero essere sospesi. Subito al giovane studente, ormai laureando, si offersero benevoli amici disposti ad aiutarlo, ma egli rifiutò qualsiasi aiuto e cercò lavoro, adattandosi a fare un mestiere che non conosceva affatto e nel quale tuttavia riuscì brillantemente fin dall'inizio. In questo periodo l'iperacidità cronica aumentò e fu accompagnata da forte spasmo pilorico; caratteristico il fatto che il giorno in cui cominciò a lavorare ed a sentirsi di nuovo indipendente, la crisi cessò del tutto.

Questa era la seconda crisi che lo colpiva; la prima si era manifestata durante il servizio militare, cioè in un periodo nel quale uno spirito indipendente e ambizioso viene frequentemente mortificato.

La terza crisi avvenne quando, superate le momentanee difficoltà finanziarie, il giovane dovette dare gli ultimi esami e laurearsi: in quel tempo, sentendo che il suo destino era nelle mani dei professori, il suo spirito indipendente fu costretto a sottomettersi a loro, e in questa situazione per lui penosa e insopportabile si ripresentarono i suoi sintomi gastrici in forma acuta per tutta la durata del periodo di esami (periodo di circa due mesi). Egli sostenne del resto brillantemente tanto gli esami che la laurea.

Si può così notare un'analogia fra le situazioni in cui avvennero le crisi; non dobbiamo però dimenticare che l'iperacidità più o meno forte si presentò anche negli intervalli, ma a questa si poteva ovviare con l'uso di medicinali.

I dolori epigastrici si presentarono sempre più forti ad ogni nuova crisi: è da rilevare che nel terzo periodo, cioè quello degli esami e della laurea, a nulla valsero i più svariati medicamenti per far cessare durevolmente i dolori. Il paziente era consapevole che i suoi disturbi erano di natura psicogena, anzi in occasione di una visita medica, a cui si sottopose, avvertì egli stesso il medico che non vi era alcun disturbo organico da constatare, e il medico, dopo una visita accurata, dovette convenirne. Dopo l'ultimo esame tutti i disturbi scomparvero.

La quarta ed ultima crisi, con gli stessi disturbi di iperacidità e dolore epigastrico, apparve durante l'analisi, e con l'indagine psicoanalitica si potè trovare un forte desiderio inconsciente di ricevere l'affettività materna. Il paziente si ricordò che sua madre si era dimostrata più affettuosa verso il fratello maggiore che verso di lui, nella sua prima infanzia. Negli anni seguenti, questo non gli dette dispiacere perchè la differenza era appena percettibile, e non poteva provocare conflitti poichè il fratello era quasi sempre lontano da casa.

Il suo sentimento d'inferiorità originato dal confronto col fratello maggiore, sentimento ipercompensato dalla forte ambizione e dalla ferma volontà di evitar di ricevere dimostrazioni affettuose anche nella vita sessuale, aumentò in lui il desiderio inconscio e insoddisfatto di ricevere, conflitto che causò il disturbo gastrico dell'iperacidità di stomaco, producendo alla fine anche una leggerissima lesione della parete gastrica, che, secondo il nostro modo di vedere, si sarebbe certamente sviluppata se l'analisi non fosse intervenuta a tempo opportuno.

Vorrei rilevare ancora una volta che la nostra opinione sui fattori psicologici delle ulcere peptiche si basa sul fatto psicoanaliticamente dimostrato che il desiderio di sottomissione e di aiuto è collegato nell'inconscio col desiderio di esser nutrito.

Naturalmente questa nostra affermazione non può esser generalizzata. Non possiamo dire che tutte le ulcere peptiche abbiano questa origine, e d'altra parte sappiamo anche che le stesse tendenze orali-ricettive ed orali-aggressive si trovano anche in molte altre forme nevrotiche. La conversione del desiderio di essere amato e di ricevere può rappresentare nell'innervazione gastrica una delle tante possibili conseguenze dinamiche della stessa situazione di conflitto inconscia. Non si sa ancora perchè certi individui scelgano appunto questa soluzione invece di un'altra, poichè questo problema appartiene al campo non ancora abbastanza chiarito della cosiddetta « scelta della nevrosi » (*Neurosenwahl*). Probabilmente se certi fattori organici si combinano con la costellazione psicodinamica sopra descritta, si giunge alla formazione dell'ulcera. Secondo *Alexander* questa situazione psicodinamica sarebbe il fattore psichico più importante nell'eziologia dell'ulcera duodenale.

Prima di entrare nella trattazione di un altro caso da me osservato vorrei premettere almeno parzialmente il concetto freudiano riguardo all'attività intestinale. Il contenuto dell'intestino che, come corpo stimolante per una superficie mucosa sessualizzata, si comporta come un precursore di un altro organo che entra in azione soltanto dopo il periodo dell'infanzia, ha una grande importanza per il bambino. Questo contenuto intestinale viene considerato come una parte del corpo (troviamo una conferma di questa opinione nel fatto che molti popoli primitivi, in possesso degli escrementi del nemico, credono di potere attraverso essi influenzare le sorti e magari la vita dell'avversario), e rappresenta inoltre il primo « dono », la cui cessione può esprimere l'obbedienza, mentre la conservazione nell'intestino significa uno stato d'animo ostile del bambino verso il suo ambiente. Più tardi l'idea di questo dono si collega con certe teorie

infantili sulla nascita, secondo le quali il bambino nasce attraverso l'orifizio anale.

Il trattenere le masse fecali, che dapprima è intenzionale, per usarle come stimolo masturbatorio della zona anale, oppure per esprimere la relazione del bambino verso l'ambiente, diventa poi la base della costipazione o della diarrea dei nevropatici. Partendo da questa opinione, la psicoanalisi ha contribuito notevolmente all'eziologia ancora poco chiara della colite spastica e delle costipazioni, come lo dimostrano i casi seguenti.

Un uomo di 28 anni, avvocato, abbastanza agiato, da due anni soffre di colite spastica. Intelligenza superiore alla media, cultura vastissima anche fuori del suo campo professionale; da un anno ha quasi completamente abbandonato la sua professione, e l'unica sua attività consiste ora in qualche produzione letteraria, che però non soddisfa neanche lui stesso.

Figlio unico di genitori molto ricchi, ebbe un'educazione piuttosto viziata dal punto di vista morale, ma negli studî fece progressi notevoli: aveva una buona memoria e grande facilità di apprendere, però lo studio non lo interessava. Nell'infanzia non ebbe amici: concentrò tutta la sua affettività sulla madre, che lo viziava in una maniera esagerata e che egli adorava. Il suo più grande divertimento consisteva nell'aiutarla nei lavori di organizzazione che ella compiva quale presidentessa di una società di beneficenza.

Vita sessuale molto precoce: a 13 anni ebbe una relazione con una cameriera della casa paterna. Tale relazione durò per due anni. Benchè egli fosse un ragazzo di bella presenza ed avesse « colmato di denaro e di doni » (com'egli dice) la donna, essa rimase piuttosto fredda. Solamente dopo una clamorosa scenata di gelosia da parte del ragazzo, ormai quindicenne, la madre, per quanto informata della relazione già dall'inizio, licenziò la cameriera. Appena questa ebbe abbandonato la casa, il nostro paziente la dimenticò. Ebbe ancora qualche contatto sessuale, sempre però con donne di basso ceto, ma dopo che ebbe lasciata la casa per iscriversi all'università di una grande città, si tenne lontano dalle donne. Si circondò di una corte di compagni, fra i quali assunse la parte di mecenate; li cambiava però frequentemente, lagnandosi della loro « mancanza di sentimento » e

della loro « incomprensione ». Divenne sospettoso, insopportabile. Aiutava volentieri anche persone estranee, rinfacciando però la sua prodigalità a tutti quelli che soccorreva, e accusandoli sempre di ingratitudine. Afferma tuttavia il paziente di non aver mai provato desiderî omosessuali, almeno coscientemente, e di non essersi mai masturbato, malgrado provasse e mostrasse un affetto troppo sentimentale verso gli amici.

A 22 anni — appena laureato — sposò una signorina di buona famiglia che sua madre (!) gli aveva scelta. Con la moglie vive da allora in buona armonia e si è affezionato a lei ancora di più dopo la morte della madre avvenuta cinque anni fa.

L'anno seguente alla morte della madre, l'azienda paterna fallì ed il padre perdette tutto il suo patrimonio, cosicchè da quel momento spettò al figlio di mantenerlo. Questi, per stabilire l'ammontare del sussidio da inviare, dovette recarsi nella piccola città dove viveva il padre, che egli non aveva più veduto dopo i funerali della madre. Arrivato alla casa paterna, ebbe per la prima volta un attacco di enterocolite, e ciò lo sorprese moltissimo poichè fino a quel momento non aveva mai avuto disturbi intestinali, anzi si vantava di poter digerire « anche i chiodi »! Certo è che fin da bambino era sempre stato ed era rimasto un gran mangiatore. Da questo momento, però, gli attacchi diarroici ritornarono ad ogni fin di mese. Naturalmente egli non si accorse della coincidenza fra il termine delle diarree e quello dell'invio del sussidio mensile al padre. Ma, mentre la malattia per i due anni seguenti non mostrò alcun sintomo veramente preoccupante, dopo la nascita di un figlio (finora unico), gli attacchi enterocolitici muco-membranosi con crampi dolorosi diventarono quasi giornalieri. Egli ebbe paura di mangiare qualsiasi alimento e dimagrò notevolmente. Perdette l'interesse per tutte le cose, salvo che per la sua malattia, e cercò giovamento in una quantità di cure, ma senza risultato. L'unico rimedio contro i suoi attacchi era il non mangiare quasi niente, eccetto una grande quantità di aranci, poichè questa dieta, secondo il malato, avrebbe attenuato i suoi disturbi. Finalmente, sette mesi fa, si sottopose ad una cura psicoanalitica.

Dall'analisi risultò che egli, nella sua vita sessuale, cercava sempre di coprire l'imago della madre, ciò che gli era riuscito soltanto parzialmente. Infatti il suo primo amore, la cameriera

summenzionata, aveva lo stesso nome della madre e le somigliava nella statura, nella capigliatura e nel colore degli occhi. Per reazione, poichè doveva reprimere la sua sessualità verso la madre, cercava di aver rapporti con donne di basso ceto, ma anche fra queste preferiva le donne che avevano press'a poco la stessa età di sua madre. Poichè queste sostituzioni non potevano soddisfarlo, liberatosi parzialmente dall'influenza materna, essendogli vietato il possesso della donna amata, cercò incoscientemente di incanalare le sue tendenze e i suoi appetiti sessuali avvicinando e quasi corteggiando i compagni che lo circondavano. Ma anche queste tendenze furono represse e rimosse, e così la sua vita sessuale rimase, per così dire, paralizzata. Finalmente nella moglie ritrovò la madre, ciò che gli venne facilitato dal fatto che proprio la madre gliela aveva scelta. Il nostro malato avrebbe ripreso la sua vita normale se non fossero avvenuti due fatti: 1) il fallimento del padre; 2) la nascita del figlio.

In seguito a questi due avvenimenti si originò in lui uno stimolo psichico cronico coll'effetto dell'enterocolite. E qui vediamo i due fattori che cagionarono la peristalsi aumentata: 1) il desiderio narcisistico di produrre e specialmente il desiderio di restituire ciò che aveva tolto al padre, cioè l'amore della madre e il denaro che il padre aveva speso per lui fino al suo ventiduesimo anno; 2) un impulso anale-aggressivo che usava l'escremento come aggressione verso il padre che doveva essere aiutato, e verso il proprio figlio, nel quale egli vedeva ripetersi la situazione fra se stesso e sua madre.

Questo meccanismo sarebbe analogo a quello, citato da *Róheim* riguardo ai popoli primitivi, di cui dirò più avanti.

E' interessante menzionare ancora che la spiccata tendenza orale-aggressiva dell'infanzia si basava su un sentimento di inferiorità. E' pure interessante ricordare la giustificazione che il paziente portò riguardo al valore per lui terapeutico degli aranci:

queste frutta facevano bene a sua madre mentre era incinta di lui.

Quindi il nostro caso conferma la formula dinamica dei casi di colite espressa da *Alexander*, che oltre l'aggressività considera nella diarrea anche l'espressione della cessione di valori reali che suonerebbe nel modo seguente: « Malgrado il mio desiderio di ricevere o di prendere non devo avere nè una cattiva coscienza nè una sensazione d'inferiorità, poichè io dò sempre qualche cosa per quello che ricevo ». Infatti noi abbiamo visto che il nostro malato si lagnava di dare sempre più di quello che riceveva tanto dal punto di vista materiale che da quello sentimentale.

Non si può ancora costruire una teoria eziologica in tutte le sue particolarità sul modo di originarsi delle trasformazioni fisiologiche cagionate dal desiderio di restituire e di dare e dalle tendenze aggressive, le quali trasformazioni fisiologiche condurrebbero ai sintomi di colite. Si suppone però che, per mezzo di un meccanismo analogo a quello osservato nei casi gastrici, la peristalsi dell'intestino diventi indipendente dai meccanismi fisiologici normali sotto il continuo stimolo psichico del desiderio di restituire e di dare. Come abbiamo detto dapprima, il contenuto intestinale significa nell'inconscio simbolicamente da una parte un possesso prezioso, mentre dall'altra invece rappresenta l'aggressione. La duplice radice di questo atto viene descritta da *Róheim* nel suo lavoro: *Heiliges Geld in Melanesien* (1). Gli isolani di Tonga portano i beni più preziosi della tribù nella tomba del loro capo, ma contemporaneamente tutti gli uomini della tribù depositano i loro escrementi sulla tomba. In questo atto noi possiamo vedere l'escremento come dono al capo tribù defunto, ma d'altra parte, altresì, l'espressione dell'aggressività e vendetta per tutti i torti subìti dall'uomo più forte che esige

---

(1) In *Int. Ztschr. f. Psa*, IX (1923), p. 384.

da loro, anche dopo la morte, la privazione dei beni più importanti, che egli porta con sè nella tomba.

Il rapporto fra gli escrementi e l'aggressione non è soltanto un meccanismo infantile ma forse ha origini anche più remote. Negli animali troviamo frequentemente che le funzioni di secrezione e di eliminazione servono anche a scopo di difesa e di offesa. Potrebbe darsi che esistesse un rapporto psicogenetico fondamentale fra gl'impulsi attivi aggressivi e le innervazioni degli organi di eliminazione.

Abbiamo visto nel caso testè descritto che il malato si lagnava di non ricevere dagli altri ciò che gli spettava, benchè egli si facesse in quattro per tutti, aiutasse anche le persone quasi estranee, fosse di buon cuore e magnanimo. Però questa bella facciata nascondeva un completo disinteresse per tutto quello che non serviva al suo unico scopo, cioè quello di ricevere molte cure dall'ambiente che lo circondava. Quando non ebbe più da casa i mezzi per aiutare gli altri, smise subito la sua attività « altruistica », e quando avrebbe dovuto aiutare materialmente suo padre preferì non lavorare egli stesso, quasi per mettersi in una condizione di inferiorità. Gli mancavano completamente l'ambizione e l'amor proprio, così caratteristici dei malati di ulcera gastrica.

Secondo *Alexander* la differenza fra il tipo colitico e quello gastrico è analoga a quella fra una fobia e una nevrosi coatta. Nella fobia esiste un'angoscia contro il compiere certi atti che hanno un significato simbolico temuto nell'inconscio, e quindi questi atti sono impediti; però non troviamo alcun meccanismo nevrotico che renderebbe possibile di eseguire le tendenze vietate. Nella nevrosi coatta, invece, il malato può permettersi la soddisfazione simbolica a certe condizioni. Quando egli eseguisce certi determinati atti di compensazione, egli non reagisce più con sentimenti di angoscia e di colpa alle tendenze inconscie rimosse.

Analogamente ai malati di fobia, molti gastropatici non sono

assolutamente capaci di permettersi coscientemente la soddisfazione delle loro tendenze ricettive oppure orali-aggressive. I malati di colite invece possono avere una ricompensa, pagandola però con i loro « doni ». In loro noi troviamo le stesse tendenze aggressive e ricettive che nei gastropatici, ma senza la sensazione di angoscia e di minor valore, probabilmente in seguito al significato simbolico del sintomo fisiologico rappresentato dalla diarrea. Ciò significa la restituzione di quel che si desidera prendere agli altri. Inoltre rappresenta anche un'attività ed aggressione contrariamente alla ricettività passiva. Essi dànno valori intestinali come compenso per la ricettività orale e per l'aggressività, e creano così un equilibrio fra la tendenza a ricevere e quella ad eliminare.

Anche in questo caso, però, dobbiamo dire quello che fu detto per i gastropatici: questa teoria non vuole essere una teoria eziologica generale per la colite spastica. Dobbiamo accontentarci di poter dimostrare un rapporto fra le tendenze inconscie rimosse, di restituzione e di aggressione, e gli attacchi diarroici.

Riguardo al terzo gruppo trattato da *Alexander*, il gruppo dei costipati, condivido completamente l'opinione di questo autore in quanto egli dice che non si può generalizzare in questi casi; ad *Alexander* sembra però che in tutti predomini un certo pessimismo, nel senso che i pazienti non fanno il minimo affidamento sull'aiuto che potrebbero eventualmente ricevere da altri.

Ora, nella letteratura psicoanalitica abbiamo spesso visto l'importanza isterogena del tratto intestinale e della stessa zona anale. *Ferenczi* osservò un paziente che si sposò soltanto verso i 40 anni e che si decise anche perchè suo padre voleva questo matrimonio. Dopo un certo tempo si sottopose alla cura psicoanalitica per impotenza psichica. Questo malato ebbe, fra l'altro, uno strano sintomo: una stitichezza temporanea; egli sentiva con dispiacere come si accumulasse nel suo retto la massa fecale, ma non era capace di eliminarla. Anche dopo la defecazione gli

rimaneva una sensazione più o meno spiacevole. L'analisi dimostrò poi che questo sintomo appariva sempre quando egli si trovava in conflitto con un uomo da lui rispettato; infine risultò che questo sintomo rappresentava la sua omosessualità inconscia. Quando egli voleva opporsi ad un uomo che rispettava, veniva impedito sempre da una fantasia omosessuale inconscia ed in conseguenza si formava nel suo retto, dalla materia plastica del contenuto intestinale, per mezzo della contrattilità della parete enterica, un membro virile, e precisamente il membro virile dell'avversario coscientemente odiato. Questo periodo di stitichezza durava sempre finchè il conflitto fra lui e il suo avversario non scompariva.

Un altro caso assai interessante viene comunicato da *L. Eidelberg*. Una delle sue malate gli raccontò che essa era frequentemente costipata e che di solito sentiva il bisogno di eliminazione quando non aveva tempo di farlo e spesso doveva « aiutarsi ». Per « aiuto » l'ammalata intendeva l'operazione seguente: nella defecazione parte delle feci rimanevano nell'ampolla intestinale, ed era impossibile terminare la defecazione. L'ammalata doveva premere con la mano la regione perinea e soltanto così giungeva alla completa defecazione. Il medico fece la proposta alla malata di rinunciare a questa « cerimonia », onde ricercare se essa si procurava con questa operazione un sostituto plastico del membro virile. L'ammalata accettò malvolentieri questo consiglio, e presto si dimostrò che essa non era capace di seguirlo. Spiegò al medico che senza l'« aiuto » non avveniva la defecazione. Dopo che il medico le ebbe consigliato di rischiare una costipazione, essa dichiarò che il suo procedimento aveva ancora un altro significato: in questa maniera essa difendeva il suo perineo, che avrebbe potuto rompersi durante l'atto della defecazione.

Poichè l'ammalata non potè spiegare in nessun modo plausibile questo sintomo, il medico fu costretto a considerare isola-

tamente quest'operazione come un avvenimento nevrotico, comunicandole che altre persone mostrano in questo caso un tutt'altro contegno. Dopo che durante l'analisi si osservò che la massa fecale simbolizzava il membro virile, l'ammalata potè defecare alcune volte senza aiuto manuale e ne ebbe una sensazione piacevole. Quando il medico cominciò a considerare con attenzione questa asserzione dell'ammalata, essa dichiarò che quando non si aiutava manualmente aveva una coscienza pura. Essa poi dovette concedere che questo aiuto manuale era una sorgente di piacere vietato. Infine risultò che questa massa fecale trattenuta simboleggiava, anche in questo caso, il membro virile, e secondariamente « il bambino anale ». Dopo la spiegazione analitica il sintomo sparì per molto tempo. Ritornò poi occasionalmente alcune volte durante l'analisi, ma in forma attenuata.

Da questi due casi possiamo vedere la grande importanza sessuale della costipazione. Ad ogni modo però il meccanismo psichico di questi casi è analogo a quello descritto da *Alexander* e da altri. Infatti in ambedue i gruppi si tratta di una ritenzione inconscia. Vedremo poi nella conclusione che ambedue i gruppi hanno veramente un'unica radice psicologica.

Un malato del *Wilson*, un architetto ventiseienne, soffre di una nevrosi ossessiva e contemporaneamente di una costipazione cronica che egli cerca di combattere con un eccessivo uso di purganti. Il padre del giovane ha difficoltà finanziarie notevoli da tre o quattro anni e viene aiutato fino a un certo punto dai suoi figli. Nel malato si è originato un conflitto per il fatto che deve aiutare suo padre. Egli dice di aver desiderio di andar via dalla casa paterna, ma che ciò non è possibile perchè a casa hanno bisogno del suo danaro. Il suo modo di pensare è il seguente: « ho una cattiva coscienza, poichè non aiuto di più mio padre; ma se io lo facessi, mio padre spenderebbe il danaro per cose inutili; perciò è molto meglio che io risparmi per poterlo aiutare quando si sarà rovinato completamente ». Anche i sentimenti

verso la sua famiglia sono analoghi. I suoi genitori, secondo lui, non meritano il suo amore e la sua stima poichè essi sono colpevoli della sua nevrosi; gente simile non dovrebbe aver bambini. Nell'inconscio vi è un forte sentimento di colpa verso il padre e il fratello a causa di tale sua disposizione ostile. Si può attribuire a questo sentimento di colpa il fatto che egli non ebbe successi nella sua carriera. Egli rileva sempre che non spera niente da nessuno e che sa che egli stesso dovrà sempre provvedere da sè a tutto quello che gli occorrerà. Ma dubita assai della sua capacità di ottenere qualcosa nella vita: perciò deve tener molto stretto quello che ha.

Questo caso mostra il noto meccanismo della ritenzione anale come reazione alle inibizioni orali.

Abraham spiega questo senso nevrotico di risparmiare, delle persone che si sentono ostacolate nel loro guadagno, nel modo seguente: il piacere di ottenere degli oggetti desiderati è rimosso a vantaggio del piacere di trattenere il possesso esistente.

Ad un livello più profondo troviamo che l'avversione per qualsiasi genere di « obbligo di dare » è basato su intenso terrore di evirazione, da cui il paziente cerca di liberarsi rinunciando alle sue tendenze orali, e negandole.

Oltre la valorizzazione positiva del contenuto intestinale come possesso, si trovano anche atteggiamenti aggressivo-anali la cui rimozione contribuisce alla ritenzione anale. Il rapporto psicologico fra due diversi atteggiamenti, cioè fra la ritenzione di una cosa preziosa e l'inibizione di eliminarla a causa del suo significato aggressivo, potrebbe essere ricostruito nel modo seguente: il rifiuto ostile del dovere di dare conduce alla disposizione di non dare niente che sia più prezioso degli escrementi. L'atteggiamento ambivalente verso gli escrementi rende possibile questa trasformazione dei concetti. Il rifiuto originatosi dal conflitto della disposizione aggressivo-anale fornisce il fondamento della costipazione.

La costipazione come « rifiuto di dover dare » corrisponde alla valorizzazione positiva degli escrementi come possesso, mentre la costipazione come risultato dell'aggressione inibita corrisponde all'atteggiamento negativo verso il contenuto intestinale. In questo modo quindi tanto la costipazione quanto la diarrea possono risultare dal valore positivo oppure negativo dell'atto di defecazione, cioè, per quanto riguarda la costipazione, dal rifiuto di cedere qualche cosa di prezioso oppure dal rifiuto di usare la massa fecale a scopo di aggressione.

Nei casi di costipazione il fondamento dinamico del sintomo può essere espresso dal pensiero: « Io non aspetto niente e non ricevo niente da nessuno, quindi non ho l'obbligo di dare niente ». Noi consideriamo la costipazione come una reazione al dovere di dare o concedere, ed appunto in questa reazione troviamo l'analogia coi primi due casi citati da *Ferenczi* e *Eidelberg*, dove nel primo caso l'omosessuale inconscio non vuole concedere niente al suo avversario, e nel secondo caso la malata non voleva dare niente della sua personalità all'ambiente, come risultò dall'analisi ulteriore del caso. Negli strati più profondi della psiche il sentimento di dover dare è collegato col complesso di evirazione.

Riporto il seguente caso da me curato, che sembra essere tipico di questo gruppo:

Età del paziente 33 anni. Da 6-7 anni soffre di costipazioni periodiche, il cui inizio corrisponde a momenti nei quali le circostanze esterne non lo soddisfano, o nei quali è costretto a rinunciare a qualche cosa. Per esempio un forte attacco seguì il cattivo esito di esami, ed un altro il rifiuto di aiuti da parte di parenti.

In questi ultimi anni le crisi periodiche hanno raggiunto un'intensità tale che il paziente è stato costretto a fare giornalmente uso di un enteroclisma.

Per quanto intelligente, le sue ambizioni sono vaghe e indeterminate, nè sanno dirigersi verso una mèta concreta; non crede alla possibilità di aiuti dall'esterno, nè è capace di essere costante nelle sue

aspirazioni (si noti il carattere diverso da quello degli ammalati descritti più sopra come appartenenti al gruppo « gastrici »).

Negli ultimi anni ha sofferto di lunghi periodi di depressione. Proprio durante una di queste crisi iniziò la cura analitica.

Dei varî complessi che hanno dato origine alla sua nevrosi, siamo costretti, per ristrettezza di spazio, a considerare solo quello inerente al quadro della costipazione.

Potemmo individuare nel paziente tendenze affettive fortissime verso la madre e contemporanea tendenza all'omosessualità, tendenza, quest'ultima, da noi interpretata come difesa contro quelle sessuali edipiche; infatti di essa rimase solamente un atteggiamento passivo nei rapporti sessuali.

Durante l'analisi il paziente, dopo molte titubanze, riconobbe che la pratica cui era solito ricorrere per ovviare alla sua costipazione non gli procurava fastidio, ma piuttosto una sensazione piacevole. D'altra parte anche altre pratiche di tipo analogo a quello accennato, nonostante che gli procurassero dolori, gli causavano, come risulta dai suoi ricordi infantili, la sensazione piacevole che prova colui che esce vittorioso da una lotta, poichè egli vedeva una lotta nei tentativi di defecazione.

Anche nel caso qui riportato sembra dominare una disposizione pessimistica verso l'aiuto degli altri, e il dubbio di potersi fidare degli altri.

In conclusione possiamo dire che il tubo digerente, e cioè precisamente il tratto gastrointestinale in corrispondenza alle sue tre funzioni principali (ricevere, trattenere, eliminare), è molto adatto per esprimere queste tre tendenze fondamentali quando la sua esplicazione normale è ostacolata dal sistema motorio volontario oppure dall'apparato sessuale in seguito a conflitti interni.

La parte superiore del tratto gastrointestinale rispettivamente alla sua funzione normale è adatta ad esprimere tendenze ricettive o aggressive; la parte inferiore invece serve per l'espressione della tendenza di dare o di trattenere.

Fisiologicamente, possiamo considerare questi processi

come: 1) ricevere le sostanze e l'energia dall'ambiente; 2) trattenere per la crescita; 3) eliminazione (dei prodotti del ricambio, delle sostanze per l'appropriazione e cessione continua dell'energia termica e meccanica). Potrebbe darsi che le tendenze psichiche più elementari dell'individuo corrispondessero a questi processi biologici e che quindi venisse confermata l'ipotesi di *Ferenczi*, secondo il quale la dinamica psichica corrisponde alla dinamica biologica.

Ad ogni modo queste ricerche contribuiscono alla conoscenza delle reazioni psichiche dell'individuo verso il suo ambiente e rendono possibile un'ulteriore analisi.

Abbiamo tentato di dimostrare che certe gastropatie possono avere origine psichica: sarebbe quindi un grave errore trattare i casi analoghi come semplici gastropatie. Crediamo perciò che sia dovere del medico pratico, nei casi in cui le terapie cosiddette somatiche non dànno alcun risultato, di considerare questi disturbi come sintomi, o come riflessi somatici di una malattia psichica, e agire quindi in tal senso.

LADISLAO KOVÀCS
ROMA

PROTOENERGIE PSICHICHE E MANIFESTAZIONI NEUROVEGETATIVE

I.

Questa breve esposizione non intende portare contributi realmente nuovi alla psicoanalisi. Si tratta qui soltanto del semplice esame di alcune coincidenze tra fenomeni somatici e fenomeni psichici, che, a nostro avviso, si prestano bene ad una considerazione psicoanalitica dal punto di vista della teoria dei protoistinti. La psicoanalisi ha affermato sempre che le sue indagini arricchiscono le possibilità dell'orientamento medico, e questo breve *excursus* oltre i confini della dottrina psicoanalitica intende portare appunto alcuni esempî quali contributi a questa affermazione.

Definiamo dunque più precisamente lo scopo di questo lavoro. Esso mira ad esaminare più da vicino alcuni fenomeni vegetativi, ai quali sembra corrispondere quasi costantemente un determinato processo psichico, e, viceversa, alcuni processi psichici ai quali sembra corrispondere una quasi costante fenomenologia somatica; in altre parole, vogliamo esaminare alcuni fenomeni somatici che sembrano accompagnare le manifestazioni dell'una o dell'altra specie delle protoenergie psichiche.

E' certo che le difficoltà d'indagine, in tale argomento, non sono trascurabili; basti rammentare a tal proposito come sia difficile, se non impossibile, trovare un processo psichico in cui si possa riscontrare ed osservare la presenza di una sola energia istintiva separata dall'altra. Noi per ciò dobbiamo in massima accontentarci dell'esame di alcuni stati psichici in cui praticamente e soltanto *prevale* la manifestazione dell'una o dell'altra

protoenergia; e così faremo anche esaminando i fenomeni vegetativi che accompagnano tali processi psichici.

E' noto come le manifestazioni vegetative siano spesso direttamente collegate a date manifestazioni psichiche. Ma a questa coincidenza non fu rivolta che scarsamente l'attenzione, nè se ne conoscono bene i particolari. Non che alcune reazioni emotive non siano state delucidate nel loro intimo meccanismo psicologico dall'indagine psicoanalitica: ma questa veramente non attribuisce troppa importanza al meccanismo somatico delle manifestazioni organiche o funzionali, e ne mette in evidenza soltanto la genesi psichica. Ciò vale anche per il problema delle reazioni emotive (quali esponenti classici del legame somatopsichico). Infatti la psiche, come l'esperienza dimostra, può dominare tutto l'organismo in quasi tutte le sue funzioni, donde, per es., la ricchissima e svariatissima sintomatologia nell'isterismo; e questo fatto non ci desta alcuna meraviglia, benchè si tratti forse del massimo tra i problemi che richiedono ancora una soluzione. Per ora la psicoanalisi si accontenta di un tentativo di chiarificazione fatto a suo tempo da *Ferenczi*, secondo il quale la fantasia di per sè, o in genere il pensiero, o l'immaginazione, vengono accompagnati da una innervazione muta: opinione espressa da quest'A. col termine « *Probehandeln* », o rispettivamente con quello di « materializzazione ».

Ma a queste considerazioni bisogna aggiungerne qualche altra, qualora si voglia comprendere più a fondo il significato generale del sintomo organico, delle reazioni emotive e della materializzazione in genere; esse cioè spiegano soltanto l'origine del contenuto formale del sintomo, mentre sappiamo che questo, anzitutto, *serve ad una soddisfazione, e cioè al deflusso di energie*. Queste energie, come è noto, sono di diversa natura. Esistono, ad es., dei sintomi di conversione, indubbiamente nella maggioranza dei casi, ove l'energia manifestantesi nel sintomo deriva da quella inibita e da quella inibitoria. In alcuni altri

invece, forse, si manifesta soltanto l'energia inibita, mentre in altri fenomeni ancora opera soltanto, o quasi, quella inibitoria (*Hemmungszustände*). Comunque, è chiaro che ogni manifestazione somatica di origine psichica è dovuta ad un processo di deflusso di energie, le quali, a loro volta, rappresentano l'una o l'altra specie delle protoenergie; la *libido* o la *destrudo* (1). E non è forse senza significato che, mentre la psicoanalisi studia la psiche umana e mette in chiaro l'esistenza di due protoenergie psichiche, la biologia, studiando la vita somatica, descriva pure due energie organiche fondamentali, che essa designa con i termini di *catabolia* e di *anabolia* (*F. Kraus*, *Zondek*), le quali, secondo gli attuali concetti biofisiologici, dominano tutti i processi vegetativi dell'organismo vivente. Come è noto, si tratta in complesso di due sezioni di un unico sistema — il vegetativo — che, pur stando fra loro in un rapporto antitetico, regolano l'equilibrio (un equilibrio soltanto apparente) delle funzioni organiche in tutte le loro intime particolarità. L'un sistema — il *simpatico* — tende alla catabolia della materia, probabilmente per il fornimento dell'energia che l'organismo impiega nelle sue funzioni e nella sua vita in genere. L'altro sistema — il parasimpatico — tende alla conservazione e all'immagazzinamento della materia, alla difesa delle energie stesse. Nella funzione antitetica di queste due sezioni regna una legge che per la psicoanalisi non è affatto estranea, e che merita, anch'essa, il nome espressivo di « coazione a ripetere ». Le funzioni del sistema vegetativo infatti si palesano nettamente come tendenze a ristabilire condizioni precedenti. Nel momento cioè in cui una condizione qualsiasi viene raggiunta, sorge un'energia che la disturba: disturbata questa, sorge a sua volta un'altra che tende a ricreare quella condizione. Ma, come si è detto, quest'equilibrio è soltanto ap-

---

(1) Termine proposto da E. Weiss per l'energia distruttiva.

parente. Infatti, se così non fosse, si avrebbero le condizioni fisiologiche per la vita eterna, per l'immortalità della materia.

Allo stesso modo, dunque, come la psicoanalisi parla di un istinto di vita (di conservazione) e di un istinto di morte (di distruzione), anche la biologia ammette delle energie che possono essere designate con gli stessi termini (1). Ci domandiamo allora: è questa soltanto una coincidenza apparente, oppure queste due specie di energie hanno veramente una correlazione fra loro?

Che fra psiche e sistema neurovegetativo vi siano dei rapporti strettissimi, non fu mai negato da alcuno. Infatti oggi si parla di vincoli stretti tra l'individualità morfologica-dinamica-umorale e l'individualità psicologica (*Kretschmer*, *Pende*, *De Giovanni*, ecc.), di rapporti fra vita affettiva e sistema neurovegetativo (endocrino), ed è ben noto anche come la medicina d'oggi consideri inseparabile la patogenesi delle diverse nevrosi dalla patologia del sistema neurovegetativo. Anche lo sforzo terapeutico-clinico si orienta oggi prevalentemente in questi casi al ristabilimento di un (teorico) equilibrio vegetativo mediante somministrazioni di estratti opoterapici.

Ma è quasi superfluo sottolineare come questo rapporto fra manifestazioni vegetative e fenomeni psichici appaia in una luce del tutto diversa allo psicoanalista. Riguardo alle manifestazioni vegetative in casi di nevrosi, la legge dello *Sprung vom Seelischen ins Organischen* spiega un'infinità di fenomeni. Purtuttavia, questo rapporto così stretto fra psichico e vegetativo merita anche da parte dello psicoanalista una considerazione accurata, e l'esame di esse non può essergli privo di importanza. Infatti già lo stesso *Freud* scrive: « Gli istinti non dominano soltanto la vita psichica, bensì anche quella vegetativa... e questi

---

(1) MÜLLER, uno degli studiosi più autorevoli, le chiama « *Lebenstriebe* ».

istinti organici mostrano una caratteristica la quale merita il nostro più vivo interesse... » (1).

L'esame accurato del rapporto fra dualismo delle energie somatiche (catabolia-anabolia, ossia funzioni simpatiche e parasimpatiche) e quello delle protoenergie psichiche, per quanto mi risulti, non fu tentato ancora da parte degli psicoanalisti (2). Ecco, dunque, a quale scopo io mi proposi di esaminare alcuni fenomeni somatici che vengono ad accompagnare certi processi psichici nei quali appare in prevalenza l'una o l'altra energia psichica e, viceversa, alcuni fenomeni somatici che provocano un processo psichico in cui si manifesta la prevalenza ora dell'una, ora dell'altra protoenergia.

II.

Che cosa è l'angoscia? Secondo la teoria analitica delle protoenergie enunciata da *Weiss* (3), essa è uno stato affettivo in cui una certa quantità di energia distruttiva (*destrudo*) erompe nell'Io, provocando alcuni fenomeni che si formano (*Freud*) secondo il modello della fenomenologia della nascita. Ma se esaminiamo più da vicino questi fenomeni, constatiamo che tutti, o almeno quelli che sono direttamente osservabili, derivano dalla funzione di quel sistema nervoso autonomo che è esecutore dell'energia distruttiva (catabolica) organica, e cioè del sistema simpatico. In-

---

(1) Freud: *Introduzione alla psicoanalisi - Nuove lezioni.* Trad. di E. Weiss, Roma, 1934, p. 97.

(2) Un recente lavoro di K. Misch stabilisce un'affinità tra angoscia e manifestazioni del sistema simpatico, ma l'A. non tiene conto dell'istinto di morte nè esamina altri fenomeni vegetativi. Cfr. K. Misch: *Die biologischen Grundlagen der Freudschen Angsttheorie, in Intern. Ztsch. für Psychoanalyse,* XXI (1935), I, p. 62 segg.

(3) Cfr. E. Weiss: *Agorafobia - Isterismo d'angoscia.* Roma, 1936.

fatti il pallore della cute, l'aumento dei battiti cardiaci, la difficoltà del respiro, in alcuni casi atonia intestinale o pseudoparalisi, ecc. ecc., sono tutti ben noti fenomeni simpatici, con la relativa ipofunzione dell'altra sezione, di quella cioè parasimpatica. Gli antichi pensarono che l'angoscia, o l'organo dell'angoscia, risiedesse nell'addome, e ciò perchè l'eccitamento dei complessi simpatici addominali dà una sensazione squisitamente angosciosa. Basti a tal proposito accennare ancora alla ben nota angoscia *solare*, o al così frequente gonfiore reale dell'addome, quale conseguenza di un rilasciamento delle pareti intestinali. Ma il rapporto angoscia-simpatico è dimostrabile anche sperimentalmente: si sa infatti che l'azione dell'adrenalina o dell'atropina (vagoparalisi) in molti soggetti di una data costellazione vegetativa (simpatico-estesia) provoca sensazioni del tutto analoghe all'angoscia vera e propria. Anche certi stati patologici, con il relativo eccitamento del simpatico, dànno origine ad alcuni fenomeni psichici in cui è facile osservare la prevalenza della destrudo: gli stati *basedowiani*, e in genere gli stati tireotossici, si manifestano spesso con irascibilità, irritabilità, ecc., del paziente, e cioè con dei processi psichici in cui è quanto mai chiara la prevalenza delle tendenze aggressive. Si sa poi come siano frequenti le diverse alterazioni simpatiche in seguito a reazioni psichiche piuttosto violente (ad es. dopo certi impulsi aggressivi non bene estrovertiti). Stati depressivi (introversione della destrudo) portano spesso ad un dimagramento eccessivo per azione della catabolia simpatica, e viceversa, secondo la biotipologia, costituzioni di prevalenza simpaticoestesica hanno un orientamento psichico in cui prevalgono le depressioni o il pessimismo (proiezione della depressione al di fuori dell'Io). Rammentiamo solo a parte che negli stati maniaco-depressivi alcuni autori cercano addirittura un'espressione di certe « ondulazioni » della costellazione simpatico-parasimpatica, mentre un eccitamento del simpatico corrisponderebbe alla fase depres-

siva e quello del parasimpatico alla fase maniacale. Fatti analoghi sono stati constatati anche in individui cosiddetti normali, i quali però non sono immuni da una tale periodicità (ciclotimia), tanto nelle manifestazioni somatiche quanto in quelle psichiche, ma in un grado meno facile ad apprezzare. Autori di fama mondiale (*Claude*, *Santenoise*) osservano come, nella maggior parte degli stati ebefrenici ed ebefreno-catatonici, le reazioni del simpatico agli eccitamenti meccanici, come alle prove farmacodinamiche, sono generalmente poco accentuate quando il soggetto resta in condizioni di relativa calma, mentre negli stessi soggetti, al momento delle crisi di eccitamento psichico (destrudo), si riscontrano anche nel sistema simpatico segni di ipersensibilità e ipertonicità.

Un altro fenomeno assai istruttivo è quello che si riscontra nell'ira. Si tratta di una tendenza all'estroversione della destrudo, e cioè di manifestazioni dell'energia distruttiva. Ebbene, i fenomeni somatici, anche qui, derivano da funzioni simpatiche, che cessano col finire dell'ira o con la reazione ad essa.

Il *Weiss* nota, in un suo lavoro recentemente pubblicato (1), come la paura cessi o diminuisca nella fuga (da un pericolo esterno) allorquando il pericolo stesso non ha ancora cessato di esistere. Si tratta, secondo lui, di un deflusso dell'energia distruttiva reso possibile dall'azione muscolare, processo per il quale l'Io riesce meglio a sottrarsi alla destrudo stessa, e quindi a risentirne meno la paura. Quest'affermazione merita dal nostro punto di vista una larga e accurata considerazione. Infatti noi vediamo spesso come l'energia distruttiva venga a diminuire o a scomparire qualora subentri una qualsiasi azione muscolare. La rabbia viene spesso a diminuire allorchè, per es., si vibra un colpo forte col pugno sulla tavola (la quale naturalmente non è che

(1) Op. cit.

una sostituzione dell'oggetto originario dell'aggressione) o per azioni del genere. Tali esempî sono assai frequenti ed istruttivi. Ma che cosa avviene, in fondo, in questo processo di deflusso di energia (estroversione psichica)? Dal lato psicologico diremo che la carica psichica viene ad occupare la rappresentazione psichica di un oggetto esterno (oggetto dell'aggressione) e con ciò l'energia diventa estrovertita; dal lato biologico poi dobbiamo riconoscere che l'energia mobilizzata nella sfera psichica (qui la destrudo) possa essere consumata e quindi diminuita attraverso processi somatici.

Ma possiamo forse ammettere questo rapporto anche in senso inverso? Se attraverso processi somatici può essere consumata una certa quantità di energia psichica, perchè non potremmo ammettere che ogni qualvolta nell'organismo, per motivi somatici, viene liberata una grande quantità di energia (ad es. per azione del simpatico) che attraverso processi organici non può essere adeguatamente consumata, ciò possa essere risentito nella sfera psichica, determinando in essa un dato orientamento psicologico (tendenze aggressive, ecc.)? Certamente il problema è assai delicato, e non può essere affrontato se non con una ricca serie di osservazioni pratiche. Noi, per ora, dobbiamo accontentarci soltanto di ammettere che, veramente, il rapporto fra energie psichiche e energie vegetative è molto più stretto e importante di quanto esso possa sembrare a prima vista. I pochi, ma a nostro modo di vedere, convincenti esempî che abbiamo potuto riportare riguardo al rapporto destrudo-simpatico, basteranno certamente a suscitare un interesse maggiore per il problema di quanto esso non abbia avuto sinora.

Vogliamo ora dare uno sguardo alle manifestazioni dell'altra energia psichica, che la psiconanalisi designa col termine *libido*.

Di quest'energia già lo stesso *Freud*, in un primo tempo, volle ravvisare l'origine nell'esistenza di certe sostanze endo-

crine non meglio precisate, ma che pare poco abbiano da fare con l'ormone degli organi sessuali. In ogni modo è certo che si tratta di un'energia derivata da una fonte somatica; infatti, anche l'erogeneità degli organi, secondo le concezioni tuttora vigenti, non sarebbe che effetto di un accumulo di sostanze *libidogeniche* nelle relative zone corporee, accumulo che l'Io avverte come impulso alla soddisfazione, e cioè a far scomparire questa tensione. Ma di questa erogeneità, in verità, noi non sappiamo nulla. *Ferenczi* fece anche qui un tentativo di chiarificazione, e riuscì a dimostrare in alcuni casi assai istruttivi come l'erogenizzazione su qualunque regione del corpo si manifesti con gli stessi fenomeni somatici che si riscontrano alle parti genitali in istati di eccitamento, e cioè: aumento del turgore, rossore, calore, secrezione attiva, ecc. Ma per lo più, naturalmente, si tratta di fenomeni non direttamente rilevabili, probabilmente di natura microchimica o microbiologica.

Alcuni dati, per quanto pochi, saranno sufficienti a stabilire come questa fenomenologia sia derivata da un'azione *parasimpatica*. La dilatazione attiva dei vasi, l'aumento del turgore, il rossore, e l'erezione in tutto il suo complesso somatico sono, infatti, funzioni prettamente parasimpatiche. Non solo, ma anche dove questi fenomeni non esistono, l'erogenizzazione si manifesta egualmente attraverso funzioni di questo nervo vegetativo. Basta accennare a tal proposito, ad es., alla cosiddetta stitichezza nevrotica che, nella maggioranza dei casi — come è noto — deriva appunto da un'erogenizzazione dell'intestino crasso. Dal punto di vista medico ciò corrisponde ad una iperfunzione parasimpatica (spasmo). Anche nella così frequente enuresi notturna il momento patogenetico, dal punto di vista medico, viene attribuito dalla maggioranza degli autori ad una parasimpaticotonia della vescica e in genere del tratto urogenitale. Anche qui, il rapporto fra libido e parasimpatico è assai evidente. Le cosiddette corize nervose (per noi genitalizzazione

del naso) sono effetto di un'azione parasimpatica regionale. L'asma nervosa, in ultima analisi, deriverebbe pure da una libidizzazione dei polmoni col relativo ipereccitamento vagale (parasimpatico). Il tic che, secondo le concezioni analitiche attuali, sarebbe pure un effetto di una libidizzazione di un muscolo o di un gruppo di muscoli (il tic ne sarebbe una scarica), per il clinico deriverebbe — secondo vedute recenti — da una distonia vegetativa con relativo ipereccitamento parasimpatico che entra nel meccanismo del tono muscolare. L'iperacidità dello stomaco risulta spesso, dalle analisi compiute, effetto di una libidizzazione del tratto digestivo (orale). Ebbene, dal punto di vista medico, anche qui si tratta di un'iperfunzione del parasimpatico.

Non crediamo necessario continuare con esempî di tal genere che, numerosissimi, stanno a disposizione di chiunque sia ben orientato in questioni fisiologiche. E' certo, del resto, che non è sempre facile precisare caso per caso in un complesso di manifestazioni vegetative quale parte spetti alla funzione del simpatico e quale a quella del parasimpatico; e ciò per ragioni molteplici: spesso, cioè, mentre sappiamo sicuramente di trovarci di fronte, poniamo, ad un ipereccitamento del simpatico, in verità noi possiamo trovare dei segni che hanno un aspetto prettamente parasimpatico, e viceversa. L'errore in tali casi deriva dal fatto che spesso una stimolazione eccessiva di una sezione, invece di provocare un'iperfunzione, provoca la paralisi o la ipofunzione della sezione medesima, in dipendenza di varî fattori sui quali ora non è il caso di dilungarsi (reazione paradossale di *Danielopolu*). In altri casi invece un'eccessiva stimolazione di una sezione vegetativa provoca, per un meccanismo compensatorio, anche un'iperfunzione nell'altra sezione. Purtroppo i nostri mezzi diagnostici sono ancora assai primitivi, e non sempre riusciamo veder chiaro in un tale complesso di fenomeni. Siamo costretti così, per ora, a limitarci alle osser-

vazioni delle manifestazioni più evidenti e primitive, ma anche ciò, a nostro modo di vedere, è sufficiente per formarsi un'idea di quanto siamo venuti esponendo.

Ma a questo proposito dobbiamo notare che noi non abbiamo voluto enunciare delle leggi assolute e indiscutibili. La nostra intenzione non era certo quella di stabilire coincidenze regolari e assolute tra energie psichiche e energie somatiche; nè abbiamo l'intenzione di affermare che esista una perfetta analogia fra queste due specie di energie somatiche e rispettivamente psichiche. Ulteriori ricerche, forse, getteranno, luce su questo problema interessante e per noi importante, sebbene ci troviamo in un territorio-limite della psicoanalisi. Ma la psicoanalisi non si è astenuta mai da queste brevi escursioni. E un contributo di essa alla biologia, o anche viceversa, non potrebbe che portare dei beneficî di importanza vitale così all'una come all'altra di queste scienze.

Conclusioni

Dall'esame di alcuni fenomeni neurovegetativi accompagnanti certe costellazioni e manifestazioni psichiche, ci sembra poter dedurre che l'energia psichica derivante dagli istinti dell'Eros (libido) ha una netta affinità con quell'energia biologica che viene chiamata *anabolica*, e che si manifesta attraverso il complesso funzionamento del sistema parasimpatico; mentre la destrudo mostra un'affinità con l'energia *catabolica*, manifestantesi attraverso le funzioni del sistema simpatico. A quanto sembra, poi, questa affinità non è soltanto occasionale; giacchè attraverso le funzioni del sistema parasimpatico e simpatico le energie psichiche derivate dalla destrudo, e rispettivamente dalla libido, possono essere incanalate in manifestazioni somatiche, e trovare in esse un deflusso. Non è possibile affermare oggi che

questo meccanismo si verifichi sicuramente anche nel senso opposto, ma non possiamo neanche negarlo in senso assoluto. In tal caso noi diremmo che ogni qualvolta nell'organismo, per svariate ragioni organiche, si verifica un eccitamento nell'una o nell'altra sezione del sistema neurovegetativo, le energie in tal modo mobilizzate possono essere risentite dalla sfera psichica e venire a manifestarsi con dei fenomeni psichici che dal punto di vista analitico sono caratterizzati da una tinta libidica o aggressiva, corrispondentemente alla mobilizzata energia anabolica o rispettivamente catabolica.

RAFFAELE MERLONI
ROMA

CONTRIBUTO ALLA PSICOLOGIA DEL DELINQUENTE

I.

L'osservazione di tutti i giorni ci pone dinanzi ad un gran numero di individui che hanno abbandonato la via maestra del vivere sociale, per inoltrarsi attraverso i molteplici e tortuosi sentieri del delitto; ci pone dinanzi ad un fenomeno molto complesso, ovunque più o meno diffuso. Quale atteggiamento assumeremo, come psicologi, di fronte ad esso? Dovremo considerare il problema nel suo insieme, per cercare se questa massa di uomini che delinquono abbia una psicologia particolare, o piuttosto dovremo considerare il delitto come un dato atteggiamento psicologico possibile in ogni individuo? In verità non sappiamo deciderci: se da una parte sono indubbiamente riscontrabili tratti psicologici simili in tutti i delinquenti, come vedremo, sappiamo d'altra parte come ogni individuo, a seguito di speciali eventi educativi, traumatici, ecc., possa trovarsi nella situazione del delitto. Ma, considerando il problema da un punto di vista strettamente psicologico, dovremo deciderci a percorrere quella via che ci mostra il delitto non essere altro, al pari della nevrosi, che una deviazione dalla normalità, imputabile a molteplici fattori di carattere costituzionale, ambientale, educativo, traumatico e via dicendo.

Psicosi, nevrosi, perversione e criminalità, sotto le quali espressioni possiamo raggruppare tutte le possibili deviazioni psicologiche, non rappresentano delle entità a sè stanti da contrapporsi alla psicologia normale; più proprio e scientifico è

parlare di psicotici, nevrotici, pervertiti, criminali, che, simili per molti tratti all'uomo psicologicamente normale, presentano alcuni tratti deformati ed abnormi, che stanno alla base della loro psicosi, della loro nevrosi, della loro perversione o della loro criminalità. In tutti questi deviati occorre trovare il guasto, lo strappo, il meccanismo inceppato; ma per fare ciò occorre seguire individualmente il loro sviluppo psichico, per accertare in qual punto e per quali cause si è determinato il disturbo.

Così il problema va, secondo noi, impostato nei termini seguenti: pur ammettendo dei possibili atteggiamenti costituzionali come cause di predisposizione, l'uomo potrà evolvere normalmente, potrà ammalarsi di nevrosi o potrà divenire delinquente, a seconda che i fattori costituzionali interferiranno con determinati eventi evolutivi. L'avverarsi dell'una piuttosto che dell'altra di queste ipotesi è dovuto al grado ed all'armonia di sviluppo delle varie parti che costituiscono l'apparato psichico. Ed invero lo sviluppo psichico dell'uomo non avviene sempre nelle condizioni più favorevoli: il prevalere di un fattore costituzionale, o di un fattore traumatico, o di un fattore costituzionale e di un fattore traumatico al tempo stesso, combinati nella maniera più varia, possono determinare un grave sconcerto tra le varie parti che costituiscono la personalità psichica, il che può avere per conseguenza che si divenga psicotici, ci si ammali di nevrosi o si cada nella delinquenza. Dal che deriva, per fermarci all'argomento che più ci interessa, che psicologia dell'uomo normale e psicologia dell'uomo delinquente sono molto più vicine di quanto comunemente si creda, non distinguendosi normalmente quest'ultimo dal primo se non per qualche tratto di carattere abnorme che, peraltro, può coesistere con tratti psicologici normali.

Come più sopra abbiamo accennato, una grave difficoltà s'incontra qualora ci si ponga il quesito se esistano dei tratti di carattere simili in tutti i delinquenti: a prima vista potremmo

pensare di no, partendo dalla constatazione della infinita varietà di delitti e di atteggiamenti che i criminali assumono, presentando le più diverse sfumature psicologiche; ma, considerando il delitto in sè e le sue finalità, siamo indotti a mutare di parere. Ci sembra, infatti, che il delitto, quando non sia espressione di un conflitto psichico (delinquenza nevrotica), significhi sempre la soddisfazione di un imperioso impulso, cui non si è saputo o potuto rinunciare, una complicità dell'Io con una tendenza dell'Es, che avrebbe dovuto essere dominata o rimossa; un prevalere dell'Es sulle altre parti della personalità psichica; sull'Io, che accetta e fa propria la tendenza dell'Es; sul Super-Io, la cui funzione di coscienza morale non si esplica rispetto a quella tendenza.

II.

Riteniamo utile, a questo punto, come necessario presupposto per ogni ulteriore considerazione, premettere alcune osservazioni sulla funzione dell'Io, sui rapporti tra l'Io e le tendenze dell'Es e sul carattere che l'Io viene così ad assumere. L'Io è una componente dell'apparato psichico funzionalmente distinta dalle altre, il cui compito è di fare da mediatore tra l'Es e il mondo esterno, assumendo il dominio dell'attività volitiva: le azioni sono infatti dovute tutte all'Io. Ma, oltre a ciò, l'Io ha una funzione sintetizzante: il contegno verso il mondo esterno presuppone unitarietà, ossia armonia e sintesi dei moti energetici che si sviluppano nell'ambito dell'apparato psichico. Da questa funzione sintetizzante e dall'azione verso il mondo esterno risultano: la facoltà giudicativa, il pensiero logico, la facoltà di rinunciare, di dominare gli istinti, ecc. Al servizio dell'Io sta normalmente anche la coscienza intesa come consapevolezza (*Bewusstsein*), paragonabile ad un sensorio discrimi-

nativo delle qualità psichiche. La coscienza permette la concentrazione, l'attenzione ed un funzionamento più preciso delle facoltà logiche.

Ora perchè l'Io assolva normalmente a tutte queste essenziali funzioni, deve trovarsi in una certa qual posizione rispetto alle tendenze dell'Es, che con potente moto ascensionale tendono ad invaderlo. Se i moti istintivi dell'Es tendono indubbiamente ad entrare nell'Io, varî sono i modi con cui questo ingresso avviene; in proposito possiamo parlare di una entrata « lecita », di un'entrata « illecita » e di un'entrata « psicotica » degli istinti nell'Io.

Nel primo caso gli istinti sono sentiti dall'Io come facenti parte della sua sfera, il che risulta p. es. dalle comuni frasi: « desidero questo », « ho voglia di... », ecc. In questo caso inoltre non c'è barriera di separazione tra Es ed Io; la radice dell'istinto risiede nell'Es, però l'istinto fa anche parte dell'Io. Così che, a seconda della tendenza dell'Es che ha libero ingresso nell'Io, assumerà questo uno speciale carattere: potremo parlare di un Io più o meno narcisistico, più o meno amante dell'oggetto, più o meno aggressivo, eterosessuale o omosessuale e via dicendo, pur sapendo che non è stato l'Io a generare rispettivamente il proprio narcisismo, la propria aggressione, i proprî istinti sessuali particolari; ma l'Io, per sue particolarità, in parte costituzionali, ha le barriere libere per quei tali istinti che gli hanno conferito quegli attributi. Ma ciò non vuol dire che l'Io debba essere contento degli istinti che conferiscono ad esso determinati attributi: un Io aggressivo, omosessuale, ecc., può volere non essere tale. È come, per ricorrere ad una similitudine, che al confine di un paese le autorità doganali abbiano fatto entrare delle merci non gradite all'autorità centrale. I conflitti coscienti che possono nascere da tale situazione sono normalmente appianati dall'Io sintetizzante. Se a volte si può cedere alla tentazione del piacere sotto la pressione dell'istinto,

altre volte l'Io resiste; in complesso, perchè si affermi o meno la tendenza istintiva, è decisivo il grado di maturità dell'Io, che aderisce più al principio della realtà che a quello del piacere. Oltre alla predisposizione dell'Io per un dato istinto, dobbiamo considerare anche la forza dinamica della tendenza che, raggiungendo un grado estremo di tensione, potrà dominare e travolgere anche un Io sufficientemente orientato e maturo.

In altro modo avviene l'entrata per così dire « illecita » di istinti nell'Io. Le espressioni nevrotiche, che sorgono per entrata degli istinti in forma sostitutiva, creando sia accessi isterici, sia idee ossessive, sia fobie, ecc., rappresentano difese contro l'entrata (lecita) degli istinti, attraverso i ben noti meccanismi dello spostamento, della proiezione fobica, ecc. L'Io in tale caso può non sentire affatto la provenienza istintiva di tali sintomi (rispettivamente la lotta contro tali istinti), tanto è vero che istintivamente vien fatto di combattere tali sintomi con mezzi fisici, con terapia fisica, come se si trattasse di mali organici. In altri casi, come per es. nell'impulso ossessivo, l'Io avverte che gli istinti, pur essendo ad esso estranei, provengono dall'interno.

In altro modo ancora avviene l'entrata che abbiamo chiamato « psicotica » di istinti nell'Io. L'Io avverte tali istinti, ma sente che essi non appartengono alla sua sfera psichica, anzi ha l'intima sensazione che si tratti di fatti appartenenti al mondo esterno. Per es. un psicotico sentiva che suo padre voleva tenerlo assoggettato, che si opponeva all'acquisto della sua indipendenza e che la madre voleva tenerlo ammalato perchè non si staccasse da lei e non si rivolgesse ad altre donne, di cui sarebbe stata gelosa; il paziente sentiva che soltanto queste energie esterne, provenienti dai genitori, esercitando su di lui un'azione irradiante o telepatica, annullavano la sua volontà. In casi come questi, l'Io avverte la provenienza dei proprî istinti dal mondo estero interno (*Inneres Ausland*); tali istinti, entrando nell'Io, non si fondono affatto con esso. L'Io ha bensì la sensazione del

non-Io, però gli manca completamente il potere discriminativo relativo al non-Io interno (Es) e al non-Io esterno (mondo esteriore). In tal modo egli deve necessariamente attribuire la provenienza di quanto è abusivamente penetrato nel suo Io dall'Es, come un'azione sul suo Io dal mondo esterno; ed è così che al posto del conflitto nevrotico subentra un suo atteggiamento difensivo, rispettivamente vendicativo, di fronte al mondo esterno, nel quale si collocano fatti inesistenti. Lo psicotico tenta spiegarsi la provenienza di quanto avverte dal mondo esterno, attraverso la ben nota elaborazione secondaria, che conferisce una facciata logica esterna al sistema delirante (meccanismo genetico del delirio).

III.

Ciò che più sopra si è detto ci rende più preparati ad esaminare il carattere dell'Io. Il carattere dell'Io è un modo di atteggiarsi dell'Io rispetto alle tendenze dell'Es ed alla realtà esteriore; a seconda che le funzioni complesse che spettano all'Io possono o meno compiersi, parleremo di un carattere forte o debole, organizzato o disorganizzato, orientato o meno verso la realtà esteriore. Varî sono i fattori che determinano ciò che si chiama il carattere dell'Io: accanto a fattori costituzionali esercitano una grande influenza fattori traumatici. Se in proposito ci chiederemo per quale ragione certi istinti possono entrare a far parte dell'Io di un individuo, oppure, per esprimerci in modo più figurato, possono passare attraverso quel filtro intermedio che sta fra l'Es e l'Io, vedremo, seguendo gli insegnamenti della psicoanalisi, che ciò dipende, fra l'altro, da particolari traumi infantili subìti in una determinata epoca di sviluppo, per cui dati istinti rimangono strettamente legati alla rappresentazione di un pericolo. Si ha allora la « rimozione »

dell'istinto. Ma a determinare il durevole allontanamento di un istinto dalla sfera dell'Io non è sufficiente la rimozione, potendo questa completamente effettuarsi soltanto nel caso che l'istinto non abbia un'intensità troppo forte. Si tratta allora di un fattore puramente economico, per cui l'entrata o la rimozione di un istinto dall'Io dipende dalla sua intensità. Tanto più grave sarà il disturbo dell'armonia dell'Io, quanto più intenso sarà l'istinto. Ma tale ingresso di istinti nell'Io, oltre che per mancata o deficiente rimozione da parte dell'Io o per la grande intensità dell'istinto, può derivare dal fatto che i fattori componenti questo Io armonizzano con un dato istinto, mentre in un altro Io ciò non avviene. Così per es. l'omosessualità potrà essere cosciente o inconscia, accettata o meno dall'Io: l'analisi del carattere e degli atteggiamenti affettivi dell'omosessuale cosciente ci mostra infatti che questi sono diversi da quelli assunti da coloro il cui Io non è omosessuale.

Così potremo dire che l'Io rappresenta per così dire un « habitus » psichico che armonizza con determinati istinti e contrasta con altri. Ed è in funzione di questo habitus che gli istinti vengono accolti o rimossi o dominati dall'Io, o vengono create dall'Io delle formazioni reattive contro gli istinti contrarî che premono verso il filtro. A proposito di formazioni reattive, vediamo spesso prodursi un'eccessiva bontà, iperscrupolosità ecc. sotto la pressione di violenti istinti aggressivi: si ha allora il tipo che in psicoanalisi è ben noto come carattere ossessivo o coatto; ma ci domanderemo: quali sono le condizioni per il prodursi di una tale reazione? La reazione presuppone l'esistenza dinamica di quei caratteri che vengono reattivamente esagerati; altrimenti, invece del carattere ossessivo (di reazione), si avrebbe un Io puramente crudele e aggressivo.

IV.

Da queste considerazioni risulta evidente che ogni Io ha degli elementi costituzionalmente determinati, sui quali però possono nel corso dello sviluppo, e fino ad un certo punto, influire tutti i fattori esterni, quali i fattori traumatici, educativi, sociali ecc. Lo studio dell'Io, che si occupi anche dei caratteri costituzionali di esso, non è stato ancora compiuto, per quanto esso sia della maggiore importanza, specialmente nel nostro campo, in quanto, a prescindere da tutti i fattori che durante lo sviluppo influenzano in un senso o nell'altro la formazione della personalità psichica, è interessante accertare il rapporto del fattore costituzionale con la maggiore o minore possibilità dell'Io di rendersi più o meno indipendente e maturo, più o meno sociale, ecc.

Il *Freud* ha già affrontato questo argomento con un pregevole saggio (1), di cui mi limiterò a citare alcune parti. Secondo il *Freud* le varie condizioni della libido hanno per prime la possibilità di servire di base per una classificazione; e, conseguentemente, a seconda della prevalente collocazione della libido nelle provincie dell'apparato psichico (Es, Io, Super-Io) egli distingue tre tipi libidici principali: *tipo erotico*, *tipo narcisistico* e *tipo coatto*. Scendendo ad un esame più particolare di questi tre tipi, il *Freud* scrive:

« E' facile caratterizzare il *tipo erotico*. Le persone erotiche sono quelle il cui principale interesse, e relativamente la più grande quantità di libido, è impiegato nella vita amorosa. Amare, e più particolarmente essere amati è per loro la cosa più importante. Essi sono dominati dalla paura di perdere l'affetto, e sono quindi in special

(1) *Ueber libidinöse Typen*, in *Ges. Schriften*, XII.

modo dipendenti da coloro che possono negar loro amore. Anche nella sua forma più pura questo tipo è frequentissimo. Le sue variazioni dipendono dal grado di fusione con l'uno o con l'altro tipo e al tempo stesso dalla maggiore o minore aggressione. Socialmente e culturalmente questo tipo rappresenta le esigenze elementari dell'Es, al quale si sono sottomesse le altre facoltà psichiche.

Il secondo tipo, il *tipo coatto*, come io l'ho chiamato, benchè tale denominazione suoni strana da prima, è distinto dalla predominanza del Super-Io, che si stacca dall'Io sotto alta tensione. Questo tipo è dominato dalla paura della coscienza invece che dal timore di perdere l'affetto, è cioè dipendente più internamente che esternamente, esplica in grande misura indipendenza e diviene socialmente il portatore, prevalentemente conservatore, della civiltà.

Il terzo tipo, giustamente chiamato *narcisistico*, ha caratteri essenzialmente negativi. Non c'è tensione tra Io e Super-Io (considerando soltanto questo tipo, difficilmente saremmo giunti alla definizione del Super-Io). Nessuna predominanza di bisogni erotici; l'interesse principale è rivolto all'autoconservazione. L'Io dispone di una grande quantità di aggressione che si appalesa anche in pronta disposizione all'attività. Per quanto riguarda la vita amorosa, amare è preferito all'essere amato. Persone di questo tipo fanno agli altri l'impressione di « personalità » e sono particolarmente adatti a servire ad altri di sostegno, ad assumere il ruolo di capi, a dare nuovi impulsi allo sviluppo culturale o ad attaccare l'ordine costituito ».

Ma, oltre a questi tipi puri, il *Freud* esamina la possibilità se esistano dei tipi misti, ed accerta che, oltre ad incontrarsi questi tipi con maggiore frequenza che non i tipi puri, essi ci danno l'impressione di essere su un terreno di esperienza molto più sicuro.

« Questi nuovi tipi, l'*erotico-coatto*, l'*erotico-narcisista* e il *narcisista-coatto*, sembrano permettere ora effettivamente un raggruppamento soddisfacente delle strutture psichiche individuali, come noi siamo giunti a conoscerle attraverso l'analisi. Considerando questi tipi misti più particolarmente, troviamo in essi tratti di carattere da tempo

a noi familiari. Nel tipo *erotico-coatto* sembra che la predominanza della vita istintiva si trovi dominata dall'influenza del Super-Io. La dipendenza simultanea da oggetti umani attuali e dai relitti dei genitori, degli educatori e in genere di coloro che servirono da modello, raggiunge in questo tipo un grado estremo. E' forse al tipo *erotico-narcisista* che dobbiamo concedere la maggiore frequenza. Esso unisce due antitesi che possono essere in lui mutuamente attenuate; apprendiamo da questo tipo che l'aggressione e l'attività sono direttamente proporzionali al predominare del narcisismo. E finalmente, il tipo *narcisista-coatto* mostra di essere la variazione che ha maggior valore culturale, poichè esso combina vigorosa attività con indipendenza esterna e rispetto per i dettati della coscienza e rinforza l'Io come opposto al Super-Io ».

Infine il *Freud* si pone il problema se a tutti questi tipi corrispondano, in caso di malattia o comunque di deviazione dalla normalità, delle particolari forme. Secondo lui, e noi condividiamo appieno la sua opinione, si deve ritenere che i tipi erotici, in caso di malattia, rispondano con *isterismo* e i tipi coatti con *nevrosi ossessiva*, mentre i tipi narcisistici, soggetti a repulse da parte del mondo esterno a causa della loro indipendenza rispetto ad esso, hanno una speciale disposizione alla *psicosi*, e per la stessa ragione contengono le condizioni essenziali per la *criminalità*.

Ora, secondo l'opinione di *Freud*, l'orientamento della libido verso l'una o l'altra delle provincie psichiche può essere costituzionalmente determinato: i fattori educativi, traumatici, sociali che si verificheranno nel corso dello sviluppo dell'uomo avranno una grandissima importanza, nel senso che esso potrà evolvere più o meno normalmente, che si potrà più o meno riuscire a rimuovere, a dominare o a sublimare gli istinti, ma degno di rilievo sarà sempre il fattore costituzionale che, in ultima analisi, determinerà il particolare modo di essere dell'Io.

V.

Giunti a questo punto, sembra che possa sorgere un equivoco, che cioè, allontanandoci dalle premesse secondo cui ogni uomo, sotto speciali condizioni educative, traumatiche ecc., oltre che nevrotico, può divenire criminale, arriviamo ora alla conclusione che il fattore costituzionale sia decisivo per l'evoluzione verso la normalità o la criminalità. Equivoco che teniamo subito a chiarire, in quanto, pur dando il maggiore risalto al fattore costituzionale, che in effetto può costituire una causa di maggiore o minore predisposizione al delitto, riteniamo che il delitto sia la risultante di moltissimi fattori mutuamente influenzantisi, tra cui sono in primissimo piano gli eventi evolutivi. Così che la nostra prima affermazione, che ogni uomo può deviare dalla normalità alla criminalità, rimane assolutamente inalterata, pur potendosi parlare di maggiore o minore predisposizione a seconda del tipo costituzionale. Se il *Freud* accenna al fatto che i tipi narcisistici sono i più inclini alla criminalità, non si deve escludere che anche gli altri tipi possano giungere al delitto. Il che ci induce a fare un'altra osservazione: che, cioè, secondo il tipo costituzionale, potrà aversi una forma o l'altra di criminalità, per cui non ci sembra assolutamente inattendibile l'ipotesi che sulla falsariga della classificazione freudiana si possa introdurre una nuova classificazione di tipi criminali. Tale ipotesi, veramente seducente, è stata già in parte confermata dalle indagini psicoanalitiche, attraverso le quali si è giunti per es. alla descrizione del delinquente nevrotico che mostra, tra le varie parti della personalità psichica, un netto prevalere del Super-Io; ma molto si deve ancora indagare in questo senso, se si vuol giungere ad una sistemazione saldamente scientifica.

VI.

L'essere vivente ricerca il piacere e tende ad evitare il dolore (principio del piacere). Il bambino, incapace a rinunciare, data la debolezza del suo Io, non cerca che il piacere immediato, non tenendo conto del dolore che tali soddisfazioni momentanee, urtandosi con le necessità del mondo esterno, possono procurargli. Soltanto in seguito egli comprenderà che può evitare tale dolore rinunciando al piacere immediato: il che lo porterà ad accettare un compromesso tra il principio del piacere e le condizioni della realtà che vi si oppongono (principio della realtà). In questo compromesso, che impone una restrizione ed una rinuncia crescente alla soddisfazione dei proprî istinti, consiste l'adattamento graduale alle esigenze della vita sociale. Ma tale processo di adattamento è molto difficile e complesso, ed a compierlo non sono sufficienti minacce di punizione ed intimidazioni. Chè, se in un primo tempo l'atteggiamento repressivo della società può, agendo dall'esterno, costituire un freno alla manifestazione degli istinti, è pur vero che in seguito esso sarebbe insufficiente. Il processo di adattamento deve da *esterno* divenire *interno*, e ciò non potrà avvenire che attraverso l'opera educativa, rettamente orientata, la quale aiuterà il bambino ad accettare il compromesso, a comprendere cioè che la rinuncia alla soddisfazione degli istinti si riduce in fin dei conti ad un aumento di piacere e ad una diminuzione di dolore (1).

Se il fanciullo non ancora adattato potesse obbedire alle esigenze dei proprî istinti, egli agirebbe come un criminale. L'intiero sviluppo degli istinti del fanciullo, a partire dalla nascita, consiste quindi in un graduale adattamento degli istinti alle

---

(1) Cfr. F. ALEXANDER e H. STAUB: *Der Verbrecher und seine Richter*, Vienna, 1929.

esigenze sociali. Adattamento che, benchè sempre in maniera incompleta, si può dire realizzato quando, liquidato il complesso edipico, le tendenze aggressive, criminali, sono represse e dominate e si vedono interdette le vie dell'esteriorizzazione motoria.

Come conseguenza dunque di tale adattamento degli istinti alle esigenze sociali, potrà svilupparsi nel bambino quella parte dell'Io che, rappresentante interno della proibizione esterna, si incaricherà essa stessa della esecuzione delle interdizioni e degli ordini che prima venivano soltanto dal di fuori. In seguito a tale processo i regolamenti sociali saranno assunti nella personalità e verranno a formare il Super-Io, pur non essendo graditi che a una parte soltanto della personalità stessa. Perchè l'accennato equilibrio tra soddisfazione e rinuncia possa stabilirsi, occorre, quindi, limitare la libera soddisfazione dei bisogni istintivi, e maggiormente di due di essi, cioè quelli che si riferiscono alla conservazione personale ed al sesso.

Ma se partiamo dalla classificazione del *Freud*, secondo che la libido sia orientata costituzionalmente verso questa o quella parte della personalità psichica, questo equilibrio potrà più o meno agevolmente raggiungersi. Per esempio, nei tipi narcisistici ed erotici puri o nel tipo erotico-narcisista, nel caso che il Super-Io sia troppo poco o malamente formato e, di conseguenza, anche l'Io sia rimasto rudimentale e immaturo, quale forza potrà costituire una barriera efficace contro l'irrompere delle tendenze istintive? Non il Super-Io, che è troppo debole per spiegare una qualsiasi resistenza, non l'Io che non ha capacità di rinuncia in quanto avverte come facenti parte della propria sfera quegli impulsi istintivi che sorgono ed hanno la propria radice nell'Es.

VII.

C'è un tipo criminale, poco descritto in psicoanalisi, che presenta appunto la caratteristica di avere un Super-Io poco sviluppato, per cause costituzionali, anche quando i modelli (genitori, educatori, ambiente sociale) siano stati tali da poter determinare la formazione di un Super-Io normale. In questo tipo c'è anche uno scarso sviluppo dell'Io, il che ha per conseguenza che la funzione di mediazione tra Es e mondo esterno non può efficacemente compiersi: da qui aderenza al principio del piacere, cui l'Io è incapace di rinunciare. L'Io degli individui di questo tipo sente come legittimamente appartenenti alla propria sfera quegli istinti aggressivi ed erotici, di cui normalmente la società promuove la rimozione, la dominazione o la sublimazione. Per cui quando questi individui si abbandonano a vizî riprovevoli o a veri e proprî atti delittuosi, possiamo affermare che il loro Io partecipa pienamente ad essi. Ma se costoro hanno coscienza dei loro delitti ed avvertono di agire in maniera contraria a quella imposta dall'organizzazione sociale, nè possono rinunciare ad agire in tal modo — in quanto il verbo « rinunciare » per essi non esiste — nè provano disagio, rimorso o sentimento di colpa per le loro azioni, in quanto, da una parte l'Io non prova ripugnanza ma approva le tendenze dell'Es che si sono manifestate in quelle azioni, e dall'altra il Super-Io è poco saldamente costituito per esercitare una qualsiasi funzione inibitrice.

Questo tipo, che mi sembra presenti strette analogie col tipo narcisistico descritto dal *Freud*, s'incontra molto frequentemente ed è quindi di particolare interesse vedere se l'intervento analitico sia per esso efficace. Secondo noi, no; almeno allo stato attuale della tecnica. Secondo la tecnica del *Freud*, nella cura

delle nevrosi si sostituiscono fenomeni psichici inconsci con fenomeni coscienti: cioè i fenomeni psichici inconsci vengono a far parte dell'Io e assoggettati alla sua facoltà sintetizzante. Ora nei casi in cui l'Io è scarsamente sviluppato, la tecnica analitica si mostra inadeguata, altrettanto come l'intervento del chirurgo può essere più o meno giovevole secondo che il tessuto mostri molta o poca tendenza alla cicatrizzazione.

VIII.

Un altro tipo criminale è quello che, costituzionalmente normale e con un discreto sviluppo delle varie parti della personalità psichica, ha un Super-Io delinquente per identificazione con modelli (genitori, educatori, ambiente sociale ecc.) immorali o delinquenti (1). Questo tipo, che, in certo qual modo, è il rovescio dell'altro, in quanto in esso non sono in primo piano i fattori costituzionali, ma bensì quelli evolutivi, è psicologicamente più vicino all'uomo normale. La sua psicologia è infatti tale che sotto molti aspetti la realtà sociale con le sue rigorose esigenze è pienamente rispettata, molti sentimenti umani, quali l'amicizia, l'onore, l'omertà ecc. sono giustamente valutati e via dicendo; il che dimostra che il Super-Io riesce a tenere l'Io sotto il suo efficace controllo. Ma in presenza di certe tendenze dell'Es non ripugnanti al Super-Io, rispetto ad esse immorale, il controllo del Super-Io sull'Io è completamente falsato, in quanto le massime che in tali casi il Super-Io impone sono assolutamente immorali. Così si spiega, ad es., la normalità di atteggiamento che certi delinquenti hanno per i reati di sangue, mentre non ritengono assolutamente riprovevoli ed anzi si vantano dei

(1) Cfr. Genil-Perrin: *La psychanalyse en médecine legale*, in *Annales de médecine légale*, maggio 1932; Id.: *Psychanalyse et criminologie*, Parigi, 1934.

reati contro la proprietà, e viceversa. Il bandito gentiluomo, che assalta e depreda, si vanta di non torcere un capello alle proprie vittime e di seguire un vero e proprio codice d'onore!

Anche in questo tipo c'è partecipazione consapevole dell'Io all'azione delittuosa, ma manca sentimento di colpa per la permissione del Super-Io immorale. Dirò a questo proposito, per inciso, che in questi tipi criminali vi può essere un notevole sviluppo dell'Io ideale. *Freud* introduce il concetto dell'Io ideale nel lavoro *Zur Einführung des Narzissmus* (1), e postula un'istanza cui spetta la funzione di misurare continuamente l'Io reale alla stregua dell'Io ideale (2). Se l'Io reale si scosta troppo dall'Io ideale sorge il sentimento di colpa. Più tardi, allorchè il *Freud* elaborò il concetto del Super-Io e dell'introiezione, affermò che quell'essere, che introiettato diventa Super-Io, si coprirebbe con l'Io ideale già formulato. Da una discussione avuta col dott. *Weiss* mi sembra, invece, risultare che i concetti di Io-ideale e di Super-Io non si coprono, in quanto mentre l'Io ideale corrisponde ad un'esigenza narcisistica, il Super-Io corrisponde alla dipendenza dell'Io immaturo da un altro essere, il quale, pur pretendendo che l'Io si attenga a un dato ideale, può ma non deve necessariamente costituire questo ideale; in tutti i casi però l'identificazione con quest'altro essere concerne la critica e l'osservazione. A volte si può dare perfino il caso che il raggiungimento del proprio ideale (puramente narcisistico) sia in contrasto con quello presentato dal Super-Io. Ora se allontanarsi dall'Io ideale provoca sentimenti di inferiorità, agire contro il Super-Io provoca sentimenti di colpa.

Chiudendo questa breve parentesi, sembra che, così distintamente concepiti il Super-Io e l'Io ideale, nei tipi narcisistici

---

(1) In *Ges. Schriften*, VI.

(2) Cfr. E. Weiss: *Il Super-Io*, in *Rivista Italiana di Psicoanalisi*, anno II (1933), n. 3.

più sopra descritti, se mancante o immorale può essere il Super-Io, vi può ciononostante essere un Io ideale abbastanza sviluppato.

Che atteggiamento assumeremo rispetto a questi criminali? Sarà possibile o meno curarli? Il disturbo è nel Super-Io, malamente costituito. La terapia dipende quindi dall'età e dal legame con l'autorità che influì nella prima infanzia. È quindi più facile influire sui bambini e sui giovani, in cui la formazione del Super-Io è recente, che non sugli adulti, in cui tale formazione ha assunto un carattere fisso e definitivo. Nei giovani, l'educatore o il psicoanalista potranno più facilmente dare un nuovo contenuto al Super-Io.

IX.

Un altro tipo ancora, il delinquente passionale, il più delle volte psichicamente normale, può presentare un grave disturbo economico tra le varie parti della personalità psichica, per cui le tendenze erotiche e aggressive dell'Es, cioè passioni, gelosia, vendetta ecc. possono giungere a tale grado di tensione da non potere più essere contenute dall'Io, che soggiace ad esse impotente. L'Io è, per così dire, paralizzato ed accecato — è pur nota l'espressione « essere accecati dalla passione » — e deve subire gli impulsi dell'Es, sia che li senta come facenti parte della propria sfera psichica, oppure no.

Certo, perchè possano prodursi tali subitanei accumuli di impulsi dotati di notevole potenziale energetico, dobbiamo supporre in questo tipo l'esistenza di una predisposizione costituzionale, per cui la libido è prevalentemente orientata verso l'Es. In proposito ci sembra evidente l'analogia di questi tipi con i tipi erotici descritti dal *Freud*. Ma, oltre al fattore costituzionale, dobbiamo ammettere l'esistenza di disturbi nel corso dell'evo-

luzione dell'individuo, per cui Io e Super-Io non hanno potuto raggiungere un grado di forza sufficiente a resistere a tali potenti ondate energetiche. Quello che comunque è certo di questo tipo criminale è che la partecipazione dell'Io all'azione è notevolmente inferiore a quella dei tipi sopra descritti, o può mancare del tutto. In condizioni normali, quando cioè gli impulsi hanno un grado di tensione relativo, l'Io è più saldamente costituito che negli altri tipi ed in grado di svolgere appieno la sua funzione sintetizzante e di rinuncia; ma nei momenti in cui è duramente impegnato da una troppo forte tensione istintiva, l'Io perde ogni possibilità sintetica e di rinuncia e, a causa di questa momentanea debolezza, deve lasciare libero corso agli istinti.

Anche in questo tipo, come nel precedente, riteniamo utile l'intervento analitico, attraverso il quale, orientandosi e irrobustendosi l'Io, potrà questo normalmente sublimare e impiegare una quantità sempre maggiore di energie, di cui potrà così essere evitato l'accumulo. Ma siccome questa spinta alla sublimazione ed alla utilizzazione degli istinti è compito primo dell'educazione, è evidente che un intervento analitico potrà giovare, e il giovamento sarà tanto più efficace, quanto più il soggetto sarà giovane.

X.

Un problema molto grave e tuttora aperto è rappresentato dal cosiddetto tipo « maniacale ». Siamo stati tentati di non menzionare questo tipo, in quanto nel presente lavoro prescindiamo da delitti inerenti a psicosi, come per es. paranoia, schizofrenia, epilessia, nonchè psicosi da intossicazione acuta e cronica, che meriterebbero una trattazione a parte. Accenniamo alla forma maniacale perchè essa sta al limite della delinquenza non psicotica ed ha attinenza con i concetti suesposti. In questa

forma assistiamo al prevalere in maniera ciclica, ora del Super-Io, ora dell'Io. In certi periodi il Super-Io si fa estremamente severo e soggioga l'Io, aderente all'Es; in altri è l'Io che vince e trionfa sopra il Super-Io, che perde qualsiasi forza; in tali casi l'Io può commettere anche azioni delittuose. Ma da che dipende questa alterna vicenda? Forse da un disturbo economico, in nesso con fattori endocrini, oppure da un esaurimento alternante di una delle due parti, con conseguente sopravvento dell'altra. Ma, ripetiamo, tale problema è ancora inadeguatamente risolto e noi non intendevamo che accennarlo.

XI.

Prima di passare all'esame del delinquente per sentimento di colpa, accenneremo brevemente ad un altro tipo che ha con esso in comune il bisogno di punizione imposto dal Super-Io all'Io. Si tratta del tipo criminale che chiameremo « masochista », che commette cattive azioni per indurre il Super-Io a punirlo. In questo tipo non c'è assolutamente sentimento di colpa, ma bensì masochismo, ossia soddisfazione ad essere punito severamente dal Super-Io. Anche la moralità del masochista è molto scarsa, in quanto l'Io, anzichè essere intento ad evitare la punizione del Super-Io, se ne compiace e la sollecita. Ora la coscienza morale è sorta attraverso il superamento e la desessualizzazione del complesso edipico, mentre il masochista morale che si fa punire per le sue azioni delittuose ha nuovamente sessualizzato la morale e ravvivato il complesso edipico. Se dovessimo classificare questo tipo secondo gli schemi freudiani, penseremmo al tipo erotico-coatto, in quanto si serve egli appunto del Super-Io per la soddisfazione erotica.

Un intervento analitico è secondo noi efficace pur incontrando notevoli difficoltà, trattandosi qui di espressioni di un pro-

toistinto qual è l'istinto della morte da *Freud* postulato. Tale intervento, pur richiedendo tenacia e tempo, potrà comunque essere tentato, nel senso di favorire il superamento del complesso edipico e la formazione di un Super-Io forte e indipendente.

XII.

Menzioniamo per ultimo il delinquente per sentimento di colpa, la cui psicologia si stacca nettamente da quella dei delinquenti descritti più sopra, sia per una minore partecipazione dell'Io all'azione, sia per la presenza di un conflitto psichico. Anche qui, come nel caso del masochista, c'è un forte bisogno di punizione; però, a differenza del masochista, il sentimento di colpa e conseguentemente il bisogno di punizione preesistono e non sono sorgente di piacere erotico. Questo sentimento di colpa e questo bisogno di punizione sono inconsci e, per coazione a ripetere, sono portati alla coscienza attraverso delitti recenti.

Il delinquente per sentimento di colpa è un nevrotico, il cui conflitto psichico è determinato dal fatto che, procurandosi egli una soddisfazione non conforme al Super-Io e alla realtà sociale, sente in un secondo tempo il bisogno di essere punito dal Super-Io e dalla società (1). Il delinquente nevrotico cerca quindi, attraverso la punizione reale, vero e proprio sollievo morale per ciò di cui si ritiene gravemente colpevole. È egli in ciò assolutamente agli antipodi con l'immorale delinquente masochista, in quanto agire moralmente è per il suo Super-Io un'esigenza imperiosa.

Ma come spiegare il prodursi di tale sollievo morale? Non

---

(1) Cfr. R. Merloni: *Psicoanalisi e criminalità*, in *Riv. It. di Psicoanalisi*, anno II (1933), n. 5-6.

sembra ciò incompatibile con la logica comune, secondo la quale al delitto, anzichè sollievo, dovrebbe seguire rimorso? Ma ciò che può apparire un paradosso si spiega peraltro pienamente solo che si osservi che, in tanto si determina un conflitto psichico, in quanto soddisfacendosi, contro i suggerimenti della coscienza, una tendenza istintiva, si verifica una soddisfazione che, essendo contraria alle esigenze della coscienza, della società e del Super-Io, determina quel senso di disagio interiore che si chiama « sentimento di colpa ». Per eliminare il quale e ritrovare il primitivo equilibrio, si cerca la punizione e il castigo. È un equilibrio che si rompe ed un nuovo equilibrio che tende a ricomporsi, per poi spezzarsi nuovamente: affermatasi una tendenza in contrasto con le esigenze del Super-Io, spezzatosi, quindi, l'equilibrio psichico tra forze represse e forze reprimenti, l'equilibrio tende nuovamente a ricomporsi mediante la reazione del Super-Io, attuata con la punizione.

Il sentimento di colpa preesiste dunque all'atto incriminato, che si compie appunto per trovargli una giustificazione obbiettiva. E d'altra parte, se è intollerabile per il criminale nevrotico tale sentimento di colpa, che si fonda su desiderî inconsci biasimevoli, ciò dipende dal fatto che egli giudica questi desiderî molto più degni di condanna che non gli atti effettivamente compiuti. Ciò denota nel delinquente nevrotico una coscienza particolarmente rigida, dato che egli teme più la propria istanza morale che non il giudizio del mondo. Egli si fa punire per un atto che reputa di scarsa importanza — il delitto effettivamente compiuto —, allo scopo di ricevere realmente la punizione che meritano i proprî desideri colpevoli, e con tale mezzo attenua il proprio sentimento di colpa. Da cui è da trarsi la conclusione, a prima vista paradossale, che un tale delinquente è un ipermorale.

Come tratteremo questo tipo di delinquenza? Potremo migliorarlo, punendolo o curandolo? Non mi sembra che vi possano

essere dubbî sulla risposta da dare a questa grave domanda. Punire un nevrotico che desidera di essere autopunito è fare cosa inoperante e contraria ai fini stessi che la pena persegue, per non dire che il bisogno di punizione, se soddisfatto, può incoraggiare a commettere nuovi delitti. Se il castigo e le minacce di punizione possono spiegare una certa influenza sul trasgressore normale, il quale agisce con cosciente deliberazione, produrranno un effetto completamente opposto sul delinquente nevrotico. Il castigo non può infatti reprimere il delitto nevrotico, in quanto esso si indirizza ad un altro sistema di personalità, cioè all'Io cosciente, senza influire sull'inconscio (1).

Escluso quindi che la pena possa beneficamente influire, soltanto un intervento psicoanalitico, che tende a rendere cosciente il conflitto psichico inconscio, motore del delitto, potrebbe efficacemente operare su tali delinquenti, normalizzandoli e restituendoli forza sana ed attiva alla società.

Interventi del genere sono stati compiuti da molti psicoanalisti in varî paesi esteri, e con risultati veramente lusinghieri se si pensa alle gravi difficoltà di carattere pratico che in casi del genere si debbono superare.

XIII.

Più ancora vi sarebbe da dire su ciascuno dei tipi criminali che abbiamo brevemente preso in esame. Ma una vera e propria classificazione di tipi criminali non abbiamo inteso fare; abbiamo bensì tentato di porre in luce degli aspetti della psicologia particolare di alcuni delinquenti, specialmente occupandoci dell'Io e dei fattori costituzionali ed evolutivi che presiedono alla sua formazione.

---

(1) Cfr. F. Alexander e H. Staub: op. cit.

Molto si può e si deve ancora compiere per approfondire maggiormente la conoscenza dell'Io, ossia della parte cosciente della nostra personalità. Compito questo molto importante, soprattutto nel nostro campo, in quanto trovandoci dinanzi a dei criminali dobbiamo pur renderci conto con esattezza del loro tipo psicologico e, da un punto di vista pratico, delle misure che utilmente potremo prendere nei loro confronti. Per esempio accennando al problema della pena rispetto al delinquente nevrotico, abbiamo visto come essa sia una misura assolutamente contraria a quella che nella specie si dovrebbe prendere. Ora questa maggiore visione del delinquente non potremo mai raggiungere se non riusciremo a comprendere pienamente il suo Io e le possibilità di questo a partecipare attivamente all'azione criminosa. Ma, benchè il campo sia molto vasto e difficile e molti problemi siano rimasti fino ad oggi insoluti, la psicoanalisi ci offre per il futuro, con le sue notevoli acquisizioni scientifiche, una base sicura di lavoro.

INDICE